martedì 16 novembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 259
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

L'Inam, Andreotti e i medici

Dunque il carrozzone democristiano Inam, che negli ultimi 3 anni ha cumulato 2.400 miliardi di deficit, ha minacciato di sospendere lo stipendio ai medici convenzionati se Andreotti non provvederà immediatamente a versare nelle sue casse un anticipo di 500 milioni. Appresa la notizia, l'ala più retriva dei medici di Milano è scesa in sciopero; decidendo di chiedere il pagamento delle visite agli assistiti. A quanto afferma l'Inam e la Fimm (Federaz. Medici Mutualistici) l'agitazione dovrebbe avere un carattere limitato, anche perchè eventuali iniziative di lotta saranno decise il 18 a Roma, all'apertura del Congresso della stessa Fimm. Perfino l'Ordine dei Medici pare abbia in parte sconfessato l'iniziativa degli oltranzisti milanesi. Comunque vada a finire in tutta questa storia sono chiare due cose: 1) che l'Inam, non diversamente da altri carrozzoni dc sta facendosi avanti per accaparrarsi una parte dei soldi che Andreotti ha prelevato ai lavoratori con la «stangata»; 2) che a farne le spese sono i lavoratori stessi; i quali dovrebbero pagare sempre più salato un servizio sanitario del tutto carente e dissesta-

Dopo il ventilato aumento delle medicine, arriveremo a dover pagare anche i medici per far contenti i maneggioni dell'Inam?

Dopo tanto parlare di ««riforma sanitaria» questo sarebbe veramente il colmo. Speriamo che se ne ricordino i dirigenti sindacali che si riuniscono oggi in preparazione dell'incontro con la Confindustria.

Dp chiama alla mobilitazione contro il governo

Andreotti alza il tiro e ricatta i sindacati: vuole bloccare i salari

Il decreto sul blocco della scala mobile sopra i 6 e gli 8 milioni verrebbe esteso a tutti gli aumenti - Già deciso il blocco degli effetti della contingenza sulle altre voci del salario
A Roma Dp promuove oggi una manifestazione contro il governo

Roma, 15

Con il governo delle astensioni, l'assemblea parlamentare doveva assumere un ruolo fondamentale e nuovo nella storia italiana. Invece mai come dalla «non sfiducia» al gabinetto di Andreotti, la vita del governo è stata così lineare e tutte le contraddizioni sono state piattamente superate dal richiamo all'intangibilità del quadro politico. Così in un crescendo vorticoso sono giunti i più diversi provvedimenti presi dal governo, diversi nella forma, ma sostanzialmente uguali: dall'una tantum all'aumento del costo della benzina, a quelli che stanno per essere presi, ma ancora margini di manovra ampi esistono per l'opposizione almeno a livello sociale.

Nelle prossime settimane andranno in discussione alcuni dei decreti legge più importanti: aborto, equo canone, riconversione industriale. Ma soprattutto stanno cominciando i colloqui fra sindacati e Confindustria per la scala mobile, la contrattazione articolata, la fiscalizzazione degli oneri sociali. Questi almeno dovevano essere gli argomenti centrali quando Andreotti, con la delicatezza che da qualche tempo lo contraddistingue, ha posto in primo piano una proposta di blocco delle retribuzioni dai sei-otto milioni in sù.

Il crescendo governativo, dunque, aumenta, ed insieme a quello deve aumentare la capacità di risposta. Già ieri Boni della Cgil ha dichiarato che la scala mobile non deve essere toccata ed ha giudicato il progetto politico governativo un tentativo di indebolire il rapporto sindacato-lavoratori. Questo è sostanzialmente giusto, ma non sta ovviamente ai lavoratori tenere in piedi questo rapporto, quanto al sindacato reagire alla politica governativa chiamando allo sciopero generale, come da più parti è stato proposto e come la partecipazione ad alcune delle ultime scadenze ha evidenziato essere un obiettivo improcrastinabile. Ancora molte cose non sono state decise, ancora la trattativa fra sindacati e padroni deve partire; per questo è più che mai importante oggi una spinta del movimento di massa in sostegno ad una linea che respinga la logica del ricatto. È infatti questo il dato centrale della politica andreottiana: lo si è visto anche nelle dichiarazioni al Parlamento: «Se le parti non arriveranno ad un accordo entro un mese, sarà il governo, con un proprio decreto, a colmare il vuoto.» Un ricatto pesante, di fronte ad un dialogo ancora tutto da iniziare, che non può essere spiegato se non nella sicurezza che la intangibilità del quadro politico non subirà troppi scossoni da questa ulteriore prova. E così il governo continua a fare dichiarazioni pesantemente antipopolari.

Una scadenza importante per le sorti future del governo comincia ad essere affrontata in questa settimana parlamentare: infatti venerdì comincerà in commissione lavori pubblici il dibattito sulla legge per l'equo canone; numerosi sbandamenti sono stati denunciati sia dal governo, che dalla sinistra riguardo a questa legge. La prima proposta governativa è stata fatta saltare dallo stesso Andreotti dopo alcuni incontri con i sindacati, che hanno prospettato soluzioni alternative; di qui la nuova proposta che solo a parole si richiama alle tesi esposte dal sindacato delle costruzioni, ma nei fatti riprende il tema caro al regime della rendita: infatti questa deve essere salvaguardata, mediante non solo la valutazione di equo canone in base al coefficiente del 3% del costo di costruzione, ma anche moltiplicando questa cifra per coefficienti diversi in base a scale di valori. In questo modo la quasi totalità degli affitti bloccati verrebbe aumentata del 100%. La scadenza del blocco dei fitti rende del resto non più rinviabile l'approvazione di una legge che regoli la materia delle locazioni ed il regime dei suoli; su questo argomento il Sunia ha tenuto sabato una manifestazione nazionale: la prima scadenza sindacale di tale rilievo da quando questo governo è in carica. Ma la carenza di obiettivi chiari ed il poco impegno profuso in essa ha fatto sì che nonostante la partecipazione fosse ampia geograficamente, il numero e la qualificazione risultassero gravemente mutilati. Eppure primi spunti positivi si sono avuti: i numerosi applausi all'intervento dell'Unione Inquilini ne sono un simbolo, una prova.

Nella settimana sarà sottoposto all'approvazione della Camera il decreto sull'aumento della benzina e quello sulla imposta sulle rednite da dividendi cedolari (la cedolare secca). È la seconda rata dei provvedimenti economici governativi.

Poi, via via, verranno a scadenza gli altri «provvedimenti

segue a pag. 8

C.Ca

Perchè Dp in piazza a Roma

Roma, 15

Democrazia Proletaria, su proposta delle federazioni romane di Ao e del Pdup, chiama questa sera alla mobilitazione di massa con una manifestazione provinciale che si concluderà nel centro storico di Roma, contro la politica antipopolare di questo governo, tutti i settori di lavoratori, studenti, proletari e donne che ritengono di doversi opporre, senza alcuna esitazione, al governo Andreotti.

Il presidente delle astensioni non ha perso occasione, in queste ultime settimane, per caratterizzare le sue proposte e soprattutto per renderle immediatamente pratiche, con una chiarezza di intenti direttamente proporzionale alla natura sempre più esplicitamente antioperaia della sua iniziativa.

Prendiamo ad esempio il gioco in tandem tra Piccoli e Andreotti, per conto della Dc, in Parlamento nell'ultima verifica sul governo e la decisione di liberare Kappler. In entrambi i casi si esplicita chiaramente, a mio giudizio, l'attuale linea unificante che la Dc cerca di sviluppare nei confronti del movimento operaio organizzato nel suo complesso; non senza contraddizioni al proprio interno, ma certamente come ispirazione prevalente nei settori decisivi sia della borghesia che del notabilato democristiano.

Infatti in Parlamento Andreotti finalmente ha soddisfatto, non casualmente, nel modo più svogliato e piatto possibile, l'ansia del Pci di segnare punti a vantaggio dell'avanzata del compromesso storico nel momento più basso forse di credibilità tra le masse della politica dei sacrifici necessari per l'uscita dalla crisi - da parte del capitale

segue a pag. 8

Francesco Forcolini

Governo d'emergenza la proposta di Craxi al CC socialista

Aperto con una lunga relazione del segretario il CC del Psi - L'astensione ad Andreotti è data ora «con maggiore distacco» - La situazione politica è «destabilizzata» dal rifiuto dc di incontri collegiali

Roma, 15

«Continuità e rinnovamento». Così Craxi ha intitolato l'introduzione alle oltre cento cartelle dattiloscritte che compongono la relazione con cui il segretario socialista ha introdotto i lavori del comitato centrale del suo partito. Dopo l'ubriacatura (soprattutto manciniana) di «alternativa» intesa come costruzione di una terza forza con forte caratterizzazione anticomunista, il segretario socialista sembra essere sceso a più miti consigli, come si dice. Tanto che uno dei fatti importanti della sua relazione, e di questo comitato centrale, è il rientro di De Martino ex segretario spodestato in luglio, nella direzione del partito.

È la conclusione, abbastanza malinconica, di una lunga lotta che ha opposto, in modo molte volte aspro, la nuova maggioranza di Craxi ai fedelissimi di De Martino, in una discussione i cui estremi erano: «area socialista» e, intanto, appoggio ad Andreotti (da parte di Craxi e Mancini); rinuncia all'alternativa, accostamento al Pci e iniziativa per mutare il quadro politico (da parte di De Martino).

Il compromesso su cui tutti sembrano, almeno per il momento, aver convenuto, è quello che ha esposto il segretario, con abbondanza di parole, nella relazione che ha tenuto oggi all'Hotel Villa Panphili, di Roma: nuova iniziativa sulla proposta del governo d'emergenza, per assumere un ruolo di primo piano nel superamento del quadro politico delle astensioni, definito soluzione «anomala e sproporzionata», per di più già «destabilizzata» dal rifiuto dc ad incontrare tutti insieme i partiti che con l'astensione sostengono il governo Andreotti (anche se, ha aggiunto Craxi, vi sono pure «aspetti positivi» nell'azione del governo).

Il governo d'emergenza, in conseguenza, è visto come prima tappa in direzione dell'alternativa, di cui (qui sta la «continuità» del titolo introduttivo) si riconferma la validità. Discende, da questa impostazione, tutto uno schema di rapporti che il Psi deve intrattenere con le altre forze politiche. Con la Dc, patti chiari: il Psi non ha alcuna intenzione di essere «recuperato» al centro sinistra. Sul Pci, Craxi afferma che sono positive le «convergenze» verificatesi nel dibattito sui problemi dell'economia. Il Psi dovrà invece avere un'iniziativa più costante in direzione del Psdi, la cui conversione all'«area socialista» è considerata un fatto positivo, e del Pri, con il quale si auspica un dialogo più tranquillo.

Craxi aggiunge anche che i socialisti non commetteranno l'errore di giudicare negativamente la «sinistra extraparlamentare» (ma quale?): essa, infatti, possiede un valido patrimonio di quadri libertari e antiautoritari.

Intanto, secondo Craxi, si tratta di far capire in giro che l'astensione rinnovata nell'ultima votazione parlamentare «nasce con maggiore distacco».

MA COSA VOGLIONO QUESTI GIOVANI?

Per la terza volta i giovani di Milano sono scesi nelle piazze del centro, ottenendo un crescente successo di partecipazione, di organizzazione, di combattività.

Dai pochi che hanno autoridotto Novecento al Diana si è arrivati domenica agli ottomila che hanno spazzato in lungo e in largo la Milano della grande cultura, della cultura che costa e di cui i giovani proletari dei quartieri vengono espropriati.

Alcune riflessioni a questo punto di sviluppo della lotta si impongono: lo stupore serpeggia per la città dei benpensanti e di quelli che son convinti che questo mondo sia fatto esclusivamente da adulti seri, sempre rigorosi e razionali nelle loro scelte.

La città che ha visto Parco Lambro [e che a quel punto aveva rigettato nel loro ghetto quelli che altro non potevano essere se non dei poveri emarginati, o dei pericolosi potenziali delinquenti] non sa più che pesci pigliare di fronte ad un movimento che esce dai ghetti dell'hinterland per porsi come forza sociale di trasformazione, immediatamente rivoluzionaria, che sa porre, e lo si è sentito negli innumerevoli slogan, le questioni dell'ideologia a stretto contatto con quelle della struttura sociale, della mancanza di servizi sociali, di lavoro.

Sui perchè sulle cause che hanno prodotto queste mobilitazioni, tutti sono d'accordo; e non ci vuole nemmeno troppa fantasia per capirle. Le ha capite il sindaco Tognoli come l'ultimo dei vigili che fermavano le automobili prima del passaggio del corteo. Quello che sfugge ai più è come si sia potuti arrivare a questo livello di mobilitazione, per quali strani motivi i giovani si siano organizzati tutt'a un tratto su una questione così secondaria [si fa per dire] come quella della cultura, del costo di questa come della sua qualità.

Il mistero va svelato, non tanto per accontentare i curiosi, quanto per spiegare a tutti i giovani e ai proletari da dove si è partiti e come ci si è organizzati per cambiare la qualità della vita che ci costringono a fare.

I collettivi giovanili, i primi, sono nati circa due anni fa e l'anno scorso, in ottobre hanno avuto un momento di forte espansione, sopra tutto nella periferia o nella cintura della città. Sono nati a partire da gruppi di amici che hanno cominciato a mettersi insieme e a confrontarsi su tutti i problemi che come giovani vivevano; in genere le prime discussioni sono state sulla famiglia e sui rapporti interpersonali, su quei problemi perciò che si presentano come i più urgenti da risolvere per ottenere un'autonomia altrimenti frustrata.

Da queste riunioni di analisi della propria condizione si è passati alle prime iniziative di solidarietà tra giovani. Alcuni circoli sono andati tutti insieme dai padroni fascisti di piccole fabbriche della loro zona promettendo rischi ad impianti e a persone fisiche nel caso fossero continuati certi episodi di supersfruttamento ai danni dei giovani apprendisti. Altre iniziative si sono sviluppate contro l'eroina; poi i centri sociali occupati con cui si è affermato il diritto dei giovani a spazi fisici altrimenti inesistenti. Con queste discussioni, spesso apparentemente inconcludenti, e con queste prime iniziative, il tessuto dei collettivi si è approfondito all'interno della città senza che la città se ne accorgesse, giorno dopo giorno, un problema dopo l'altro, affrontato magari male, ma con una coscienza che cresceva a livello di massa, mentre i benpensanti e i giornalisti [anche quelli della sinistra rivoluzionaria] guardavano a Ravenna e si rasserenavano e preoccupavano, senza accorgersi che nei confronti del cinema venivano prese

segue a pag. 8

Carlo Ceccon

Sindacati-Confindustria: cosa ne dicono i consigli?

Il ricatto di Andreotti sulla trattativa di domani - Pesanti «concessioni» sottobanco già fatte dal vertice confederale - Riunire i delegati subito!

Domani inizia la trattativa «diretta» sindacati-Confindustria su tutte le questioni più scottanti che il governo ha rinviato alle cosiddette parti sociali: dalla scala mobile alla fiscalizzazione degli oneri sociali [il problema del costo del lavoro], alle vertenze aziendali, alla produttività, alle festività ai turni.

Sarebbe tuttavia profondamente sbagliato credere che gli incontri che iniziano domani partano da zero. Prima di tutto si svolgono sotto l'ipoteca pesantissima del governo - o vi decidete entro un mese, o faccio io - e su questo ricatto la Confindustria gioca fino in fondo. In secondo luogo nell'incontro «segreto» di martedì scorso tra Lama Storti Benvenuto e Andreotti alcune cose sono già state concordate e non sono di poco conto.

1] I vertici confederali hanno accettato che le sette festività infrasettimanali tolte dal calendario siano considerate giorni feriali [l'ha dichiarato in parlamento Andreotti, l'ha confermato Benvenuto] e si limitano a chiedere che vengano pagate come straordinari festivi.

Si tratta di una concessione che in termini di quantità di ore lavorative è equivalente se non superiore alla media annuale dello straordinario, con tutti i risvolti rispetto all'occupazione.

2] È certa la disponibilità a rettificare gli effetti cosiddetti perversi della scala mobile per tutti i lavoratori, cioè ad eliminare gli effetti della contingenza sugli altri istituti contrattuali. Si parla spesso a questo proposito della condizione privilegiata dei bancari.

Molto meno si accenna a un'altra categoria, quella dei chimici, che ha sancito per contratto il legame alla contingenza degli scatti e dell'indennità di turno, mentre per alcuni grandi gruppi c'è anche il legame con il premio di produzione [Montedison, Anic] e con il cottimo [Pirelli]. Per i lavoratori che hanno questo tipo di salario indicizzato la perdita salariale annua sarebbe intorno alle 200 mila lire.

Non vale il discorso della perequazione, seppur al ribasso, con le altre categorie: i chimici hanno già «pagato» la loro condizione di relativo privilegio nei risultati dell'ultimo contratto, e finirebbero quindi per essere penalizzati più degli altri. Riguardo all'occupazione, l'abolizione delle festività comporta problemi gravi di «eccedenza» di organico per tutti i cicli continui.

3] Sul blocco totale di tutti gli aumenti [non solo della contingenza] sopra gli otto milioni e parziale soprai sei, i sindacati negano di aver già fatto concessioni precise. Il governo sostiene di sì e marcia sull'ipotesi di una revisione del decreto sulla scala mobile [dopo gli incontri sindacati Confindustria] che comporti un prelievo non più di 800 ma di una cifra tra i 1000 e i 3000 miliardi da trasferire in Buoni del Tesoro e quindi in fiscalizzazioni degli oneri sociali.

4] Sul pubblico impiego non ci sono posizioni ufficiali, c'è però la proposta avanzata nel dibattito al Direttivo Cgil-Cisl-Uil: non rinnovare i contratti ma fissare una «una tantum» annuale, di 100 o 150 mila lire a seconda delle categorie e del tempo trascorso dalla scadenza del contratto. Si parla già di come coprire questo onere, che per lo stato sarebbe di 200-250 miliardi: prelevandoli dai maggiori introiti sulla benzina. Attenzione però: di una cifra analoga da scontare sulla benzina si era già parlato a proposito del rimborso che doveva essere concesso ai lavoratori dipendenti [secondo le proposte del Pci e dei sindacati]. Dunque viene il sospetto che l'u-

segue a pag. 5

A Napoli violente cariche di polizia

Contro gli autoferrotranvieri di Salerno in delegazione alla Regione Campania

Napoli, 15

La polizia è stata scagliata stamattina con inaudita violenza contro gli autoferrotranvieri salernitani venuti in corteo a manifestare preso la sede della giunta regionale campana perchè sistematicamente pagati con notevole ritardo, ogni mese, da vario tempo in qua.

L'azienda pubblica l'Atacs ha un deficit di 8 miliardi annui benchè pratichi sulle corse (serve Salerno città, la fascia Vietri Cava dei Tirreni-Pompei e l'area Battipaglia-Eboli e la periferia del capoluogo) prezzi a volte superiori a quelli della Sita, la nota ditta privata che nel salernitano gestisce vari percorsi. Da cosa dipende il deficit tanto vistoso dal momento che il bilancio annuo è di 11 miliardi?

Dalla stretta creditizia verso gli enti locali e la loro autonomia, come è nel piano del governo Andreotti-astensionisti; dalla strozzatura della finanza locale, dagli alti tassi di interesse che le banche chiedono agli enti pubblici (20-25 per cento). Ma non solo questo: l'Atacs infatti è in crisi soprattutto perchè è un centro di potere democristiano (fino a pochi mesi fa ne era direttamente presidente l'ex sindaco di Salerno, il dc Morillo): assunzioni clientelari, parco vetture vecchio - e perciò sempre più costoso - per l'assorbimento manovrato di altre ditte; amministrazione allegra con grossi privilegi per i superburocrati; carichi di deficit gonfiati, accumulati con l'assorbimento clientelare delle ditte pre-esitenti ecc. Insomma la versione salernitana delle note Tpn, bubbone clientelare dei gaviani.

Contro questa conduzione mafiosa (che l'Atacs vuole far pagare agli utenti dal momento che va un ulteriore caro tariffe, senza fasce orarie) oggi i dipendenti - alcune centinaia - sono saliti a Napoli dove, dopo un corteo, hanno formato sotto il palazzo della giunta regionale di via Santa Lucia una delegazione che parlamentasse con gli assessori regionali, con quello ai trasporti innanzitutto. Infatti i lavoratori chiedono che si estirpi alla radice il cancro, cioè la gestione mafiosa attraverso la creazione di un consorzio che regionalizzi l'Atacs. Infatti è nella gestione politica il vero male, l'origine del pauroso deficit.

Mentre la delegazione saliva le

segue a pag. 7

R. di Francesco

Sottoscrizione: i conti non tornano Occorre andare avanti

Ed ecco i dati della sottoscrizione. L'arido linguaggio delle cifre da un'idea precisa dei nostri problemi: a fronte di un'entrata prevista di 25.000.000 mensili, abbiamo un'entrata reale che è molto al di sotto dei 20 milioni. I conti, compagni, li sappiamo fare tutti.

Torino	342.000
Bergamo	19.000
Milano	187.000
Trento	10.000
Novara	10.000
Ravenna	23.000
Firenze	28.410
Genova	30.000
Siena	10.000
Napoli	16.350
Pavia	5.000
Roma	2.000
Varese	20.000
Verona	17.500
Totale	720.260

Totale dal 1 ottobre al 15 novembre lire 24.340.245

Sottoscrizione entrata dal 1 novembre dalle Federazioni:

Brescia	3.000
Varese	50.000
Milano	1.318.000
Como	10.500
Firenze	34.510
Bologna Ravenna	199.000
Pisa	19.750
Verona	84.500
Pavia	60.000
Napoli	26.350
Padova	91.000
Torino	392.200
Genova	30.000
Bergamo	70.500
Trento	50.000
Lucca	5.000
Roma	222.800
Trieste	80.000
Parma	10.000
Siena	24.000
Novara	10.000
Totale	2.741.110

Sciopero del pubblico impiego

Oggi è in programma lo sciopero di una grossa parte del pubblico impiego. Per ventiquattro ore si asterranno dal lavoro gli statali amministrativi, i dipendenti delle Regioni, quelli degli enti locali e gli ospedalieri. Anche i vigili del fuoco sono in sciopero per 24 ore fin dalle 20 di ieri. A causa di questo sciopero sono soppressi tutti i voli intercontinentali dagli aeroporti italiani.

Il 18 novembre sciopereranno i dipendenti delle scuole e delle università. I parastatali, in solidarietà con il pubblico impiego, si asterranno dal lavoro con assemblee alle ultime due ore. di oggi.

«Governo venduto, quanti sono i marchi per Kappler?»

Roma, 15

«Non sono solo i martiri delle Fosse Ardeatine che gridano vendetta, soni i milioni e milioni di uomini uccisi nei campi di sterminio, i partigiani morti sulle montagne»: un uomo ha preso in mano il megafono e grida queste parole. Il corteo indetto dalla Comunità Ebraica, dai familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine, è partito da piazza Venezia e ha raggiunto palazzo Chigi, poi il parlamento; ha compiuto un percorso vietato da anni a tutti i cortei, ma nessuno ha osato fermarlo.

«Kappler boia» rimbomba fra i palazzi di via del Corso. Sotto le finestre di Montecitorio cominciano i fischi, si grida «governo venduto, quanti marchi per Kappler?». Sono alcune centinaia di manifestanti, mobilitati da due giorni, senza tregua, contro la provocatoria decisione del tribunale militare di concedere la libertà al criminale nazista responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine; molti di loro hanno ancora viva davanti agli occhi l'immagine dei propri familiari trucidati, come Emma Anticoli che ieri al Mausoleo ha pianto e gridato, è svenuta ricordando, ora che ha i capelli bianchi il corpo del marito ventisiesse, senza testa e senza braccia.

Ieri in cortem alle Fosse Ar-

segue a pag. 7

L.S

Basta ergastolo per tutti

Roma, 15

Democrazia Proletaria ha presentato un progetto di legge in cui si chiede l'abolizione dell'ergastolo e un limite massimo nella pena che un cittadino può subire di un massimo di 25 anni. Se il governo ritiene che un criminale come Kappler possa essere rimesso in libertà infatti non ha alcun senso che altri reclusi debbano scontare pene superiori per reati sicuramente meno efferati. Ecco il testo del progetto di legge presentanto dai compagni Castellina e Gorla: 1) la pena dell'ergastolo è abolita e sono abrogati il n. 2 dell'art. 17 e l'articolo 22 del codice penale. Il condannato che, a partire dal momento dell'entrata in vigore della presente legge, abbia scontato un periodo di detenzione pari a 24 anni consecutivi di reclusione, è immediatamente scarcerato. Art. 2) le modifiche dei termini massimi di reclusione previti agli art. 64 e 66 del codice penale saranno disposte con legge entro due mesi dall'entrata in vigore del precedente articolo 1.

DALL'INTERNO

Antenne «libere» a congresso Quale risposta va data alla regolamentazione dell'etere?

Sabato e domenica si è svolto a Roma un convegno nazionale promosso dal Fred - Il documento introduttivo presentato da Macali e Fleishner - L'intervento del compagno Valenzi Il Pci rivede le sue posizioni sulla questione delle radio locali - I problemi dell'autofinanziamento

Radio locali «democratiche», secondo congresso romano.

Tante le domande («che cos'è poi questa Fred? Un sindacato dell'informazione radiofonica, un'associazione più ambiziosa, per esempio una cooperativa di mutua assistenza? O una cosa ancora diversa, un semplice «ombrello» organizzativo dove convergono tante informazioni sulle radio private che si ritrova una volta all'anno per constatare chi nasce e chi è scomparso»?), un po' più chiara parrebbe, la risposta rispetto all'ultima convocazione delle antenne «libere».

Cominciati a mezzogiorno di sabato mattina nei locali della libreria «Uscita», nel centro di Roma, i lavoro sono proseguiti nel pomeriggo con la discussione del primo controverso punto: l'atteggiamento delle radio locali «di sinistra» nei confronti della futura regolamentazione dell'etere.

Gli interventi, una settantina circa, in rappresentanza di più di venti stazioni radio locali (pochissimi dal Nord «Radio Savona 102» dalla Liguria, «Canale 96» da Milano e un paio d'altre, - scarsamente rappresentanto anche il Sud, che pure conta solo in Sicialia una diecina di radio locali democratiche, non tutte iscritte alla Fred) invece ben presente il centro-Itala con «Radio Città Futura» di Roma, «Radio Abice» di Bologna, «Radio Radicale» e altre radio romane) hanno accolto in modo diversi la lettura del primo documento interno di discussione trattato dall'assemblea. Nocciolo della discussione è stato l'opportunità, negata da alcuni convenuti, di entrare nel merito in prima persona, delle varie questioni sul tappeto: accesso ai programmi Rai, «mappa delle frequenze» (ordinamento cioè delle varie frequenze di trasmissione nel non illimitato spazio di etere ricevibile d una normale radio), criteri, priorità nell'assegnazione delle bande disponibili, distinzione fra radio «commerciali» («no-stop music» per esempio, ma anche - si è proposto - ogni altra radio che abbia come fine il lucro) e radio «d'informazione», prive, quese ultime, di fini extra-informativi limiti di pubblicità trasmettibile dalle radio «libere».

Su questa parte, ripresa in modo magari non lineare, rispetto agli schemi tradizionali di svolgimento di un congresso nazionale, si snodano un po' tutto l'andamento dei lavori. Che si sono conclusi nella serata della domenica senza conclusioni definitive.

Inchiesta (quanti siamo, chi siamo), identità di questa federazione che raccoglie le radio forse più note, ma non certamente tutte. tra quelle di orientamento democratico e capacità di «servizio» in grado di fornire l'associazione delle antenne «libere» (quello legale, di difesa giudiziairia delle emittenti colpite da provvedimenti di chiusura, andava bene quando questo era il pericolo principale) sono le richieste principali che i rappresentanti delle radio hanno rivolto all'assemblea; i progetti per far fronte a questa «domanda» di organizzazine sono stati molti: pr il momento la Fred sembra puntare su due strade; organizzazione nazionale di concerti di «autofinanziamento», prevedendo un circuito di varie città in cui proporre cantanti e gruppi musicali di orientamento progressita, e la creazione di una agenzia di distribuzione di notizie raccolte dalle stesse redazini delle radio.

Nel merito del documento introduttivo «Radio e televisini locali: note e indicazioni delle radioemittenti democratiche»), presenato all'inizio dei lavori dagli autori, Beppe Macali di «Canale 96) di Milano e Edoardo Fleishner, direttore del mensile sui mezzi di comunicazione di massa «*Altrimedia*», si è acceso un primo dibattito congressuale conclusosi senza emendamenti con la decisione di far pervenire ad ogni stazione radio locale aderente alla Fred il documento proposto alla discussione.

La nota, che tocca i punti principali di una possibile regolamentazione dell'tere libero e di quello «pubblico», verrà esaminata e discussa in dicembre in una nuova riunione che ha l'obbiettivo di definire l'opinione «ufficiale» della Fred anche varie questioni.

Difficile trarre qualcosa di più che alcune impressioni da questo primo dibattito: le stesse forze politiche (il Pci è interenuto nella seconda giornata dei lavori nella persona di Valenzi, membro della Commissione «Rai-Tv» del Partito comunista) a tutt'oggi non hanno ancora definito ipotesi legislative compiute anche se si sa per certo, ad esempio, che la Dc tende a negoziare in un unico «pcchetto» di contrattazine l'elezione del nuovo consiglio di amministrazione della Rai e la questione delle televisioni private, prima fra tutte quella di Tele-Malta. Per il partito comunista c'è una ricerca e una valutzione diversa dal passato anch ecente sulla questione «radio locali»: secondo l'esponente del Pci le rdio locali possono svolgere «un ruolo di promozione sociale e di decentramento dell'informazione» in pratica a tre condizioni: che abbiano una forma cooperativa (e aderiscano, secondo Valenzi, alla Lega delle cooperative), che limitino, o non trasmettano affatto, pubblicità e che infine si reggano su una solida base di consenso popolare espresso dalla capacità di autofinanziarsi.

A conclusione della seconda giornata, «aperta» dei lavori si è passato in rassegna, con un *collage* di piccole e grandi miserie amministrative,la situazione economica delle radio «DEMOCRATICHE« QUASI TUTTE STRETTA DELLA MANCANZA DI PUBBLICIT : il «tetto» di 9 milioni al mese di gettito pubblicitario massimo previsto dal documento «Mcali - presentanto nella relazione introduttiva Fleischner» per alcune radio sarà certamente un limite per quelle della Fred invece per il momento e un obiettivo a medio termine.

... E ora qualche notizia autentica

Provare per credere. Il Tg2 [telegiornale del secondo canale, affidato, in base alla spartizione della torta decretata dalla riforma della Rai, ai socialisti] si è trasfigurato. Tutte le edizioni, e quella delle tredici in particolare, hanno via via assunto toni di polemica accesa nei confronti della Dc e, udite udite, del governo. Sarebbe incredibile, se non fosse stranoto che: 1] i socialisti in questo momento schiamazzano e strillano, come se tra gli astensionisti non ci fossero anche loro; 2] il Tg2, partito enormemente svantaggiato rispetto al telegionrale democristiano [che ha un numero di ascoltatori triplo] tenta di rimontare, per l'appunto, producendosi in spericolate acrobazie di sinistra.

Eppure, dato per noto tutto questo, non si può fare a meno di sogghignare con stupita soddisfazione, nell'assistere a quel che si potrebbe fare con la televisione, se non fosse gestita dai nipotini di Bernabei. Ve ne vogliamo raccontare uno, di questi Tg2, precisamente quello delle 13 dell'altoieri, domenica. Ricostruiamo a memoria. Il tizio che conduce il programma, il «mezzobusto» [non ricordiamo il suo nome, purtroppo], è tutt'altro che un «mezzobusto»: niente cravatta, niente scrivania dalle forme avveniristiche, si muove per lo studio, strano a dirsi, con una certa disinvoltura.

Lo stile delle notizie che legge è asciutto, preciso, ma non privo di commenti salaci.

Ad esempio: «Un operaio della Ceat di Torino - dice il giornalista - è morto di fatica: da tre anni lo costringevano a sollevare, tutti i giorni, carichi molto pesanti. Tutto questo avviene nella città che vanta l'industria piú moderna eccetera».

Ma il condimento del telegiornale è costituito dai «servizi», che hanno l'aria distesa, domenicale. Il corrispondente da Milano, apparso su uno schermo, fa un lungo elenco di violenze e stupri ai danni di donne. «A Desio - continua - è stato poi denunciato il primario dell'ospedale, che aveva rifiutato l'aborto a numerose donne». Segue intervista ad un avvocato e ad un medico del comitato scientifico popolare, autore della denuncia.

Il «servizio» successivo riguarda le cifre fornite dall'Istat sui consumi di una famiglia media italiana, marito, moglie e due figli. Lunga ed accurata esposizione, e poi testimoniano, per cosí dire, i membri di una famiglia vera. Ce la fareste a vivere con la cifra indicata dall'Istat? È la domanda implicita. No, è la chiarissima risposta. Il poveretto che risponde alle domande è costretto ad ammettere che alla fine del mese va in passivo di trentamila lire. Dove li scova? Me li regala mia madre, dice.

Intermezzo con un filmato sulla rassegna dell'avanspettacolo in corso a Roma. Le immagini sono crude, illustrano efficacemente la disperazione dei teatranti e delle spogliarelliste ormai alla fame. Si vede anche qualche seno nudo: il realismo dilaga.

Conclude Giuseppe Fiori, con una «nota», una specie di editoriale, dedicata all'armatore Ravano e alla fuga dei capitali. Se si investissero in Italia i 33 mila miliardi trafugati all'estero - dice Fiori - avremma un milione di disoccupati in meno. Ma non basta: ci si lamenta tanto per l'eccessivo costo del lavoro: ebbene, quella cifra è superiore al totale dei salari e degli stipendi pagati ogni anno in Italia. E il governo che fa? Concede la possibilità di riportare i soldi in Italia senza temere nulla da parte della magistratura. Quanto è rientrato? Gli spiccioli, dice Fiori, e conclude: un certo ceto sociale e i suoi pretoriani politici sono molto bravi a predicare i sacrifici. Altrui.

Napoli: la Dc all'assalto dei mezzi d'informazione

Orazio Mazzoni è il «nuovo» direttore del «*Il Mattino*»! La notizia è trapelata nel corso delle trattative, di corridoio, tra la Dc e Rizzoli che gestiranno (con la Edime) assieme il «muovo» *Mattino*.

La cosa non ci stupisce troppo, dal momento che abbiamo ampiamente e con viva preoccupazione previsto che in assneza di qualsiasi lotta da tempo al giornale, la battaglia per i contenuti, per una gestione democratica dell'informazione, si sarebbe persa.

Già il gornale non è in edicola da 15 giorni, nè si sa quando vi tornerà; e a questo punto - dal momento che il *'Roma'* di Lauro lo sostituisce quasi pienamente (è solo un pò più rozzo) quanto a stile anti-proletario - ci sarebbe da chiedersi se è poi il caso di auspicare un ritorno del foglio; di bollettini reazionari ne basta uno. Ha un senso l'uscita del *'Mattino'* solo se legata agli abbiettivi di trasformazione radicale del settore,, cosa per la quale i sindacati poligrafiicie dei giornalisti hanno da mesi a Napoli rinunciato a battersi .

L'unica cosa certa è, fino a questo momento, che saranno liquidati i dipendenti con 8 miliardi (disugualmente, dal momento che in media ci sono 15 milioni e mezzo di liquidazione per ciascuno del 460, ma i vertici dell'amministrazione e della redazione avranno buone-uscite da nababbi: si parla di oltre 100 milioni a Mazzoni, che prendeva 70 milioni di stipendio annui; di 05-80 milioni per altri grossi personaggi amministrativi, etc.); gorse è proprio questa torta - per altro molto disegualemente divisa - che viene usata dal sindacato per non promuovere alcuna iniziativa di lotta.

Adesso a questa prima certezza se ne aggiunge un'altra (Mazzoni direttore) che dovrebbe trovare definittiva conferma mercoledí; alla ripresa della trattativa. Si vocifera anche che Rizzoli accetterebbe una mediazione: cioè il gavianoMazzoni per soli sei mesi (e chi ci crede?) in attesa di nominare una altro direttore. Il solito ricatto della Dc che (forte anche del 49% della proprietà) pone l'aut-aut : e riaprire con Mazzoni e il vuoto. A questo punto, altra nostra previsione, di fronte al vuoto d'iniziativa sindacale, il clan di Mazzoni può anche essere in grado di creare attorno a sè un consenso di massa tra i dipendenti, costretti a subirlo., fedelissimi.

Ma se al «*Mattino*» -gestione oggi all'Eidime, ma ancora di proprietà pubblica: banco di Napoli - anche i restnatisettori informazione napoletana sono sotto la pressione reazionaria. E, purtroppo, il vuoto democratico dell'informazione è colmato ben poco dalla nuova pagina locale di «*Paese sera*» tutta tesa (con il cuo falso spirito indipendente) a creare consensi alla socialdemocrazia astensionista nei ceti medio-borghesi, al «linguaggio» dei quali costantemente si confà in termini politici, economici e sociali fino a disinformare e a deviare pericolosamnte verso il piano padronale di terziarizzioone a Napoli e di repressione complessiva del governo delle astensioni.

Oltre al«*Roma*», c'è a Napoli il Centro di produzione Rai-Tv, pure in mano ai dorotei. Qui altra manovra: la Rai vuole assumere come giornalista la figlia di Nicola Foschini, fondatore nazionale del Msi; successivamente deputatoprima, monarchico e quindi democristiano. Foschini, ex presidente della*Cen-Il Mattino,* usa la figlia come merce di scambio per la poltrona che dovrebbe perdere al «*Mattino*».
Al centro Rai sono in corso alcune iniziative sindacali per contrastare la manovra. Alle carenze di organico, dicono i colleghi della redazione si deve sopperire con assunzioni non clientelari; sono so i notiziari della rete locale.

Sul piano della informazione a Napoli e della sua clerico-fascistizzazione ricordiamo la *nuova rete televisiva privata «Canale 21»*, di recente costituita da Ferlaino, presidente Dc del Cl Calcio Napoli, assieme a un trust di personaggi della Dc e del Msi; «Canale 21» ha anche ospitato i mazzieri missini travestiti da Cud (Comitato unitario Disoccupati). Lo stesso Ferlaino ultrarzionaria radio libera (Radio antenna Capri). Altre figure della destra della destra hanno a Napoli le mani su numerose radio «libere» di proprietà di noti speculatori dell'edilizia e delle assicurazioni.

R.D.F.

La coppa Davis se la tenga Pinochet

I tennisti italiani sono in viaggio per Santiago del Cile, dove dovrebbe disputarsi la finale di coppa Davis. La decisione di andare nella patria di Pinochet per questa finale è stata presa dalla Federtennis, che vanta fra i propri massimi dirigenti un vicepresidente socialista: a nulla, per costoro, sono valsi i numerosi appelli che da più parti si sono levati, perchè prevalesse la coscienza civile e democratica su improbabili valori «sportivi».

L'ultima decisione, in ogni modo, spetta ora al governo italiano, che dovrà esprimere un parere vincolante sull'opportunità della trasferta cilena. Il nostro governo come è noto, non ha mia riconosciuto la giunta gorilla di Santiago: assolutamente inconcepibile, dunque, apparirebbe qualsiasi scelta che contale posizione non si conciliì.

Non andare in Cile, rifiutarsi di disputare la finale su campi ancora bagnati di sangue, è un preciso dovere.

Le voci che si sono finora solleate devono tornare a farsi sentire in vista della decisione governativa. Lo stesso concetto di sport, tra l'altro, nulla può aver a che fare con il Cile fascista: a Santiago Panatta e compagni rischiano di trovarsi a giocare su un campo dove, al posto della rete regolamentare, si tenda uno sbarramento difilo spinato.

Un'insalatiera, sia pure d'argento, non vale la mano tesa ai massacratori di migliaia di lavoratori, uomini, donne, ragazzi.

Omicidio «involontario» l'assassinio di Salvi

«Omicidio preterintenzionale» è l'accusa di cui dovrà rispondere davanti al tribunale di Roma, l'agente delle guardie di custodia, Domenico Velluto, per avere ucciso con un colpo di pistola il compagno Mario Salvi davanti al ministero di grazia e giustizia.
La decisione è stata presa dal giudice istruttore Filippo Fiore al termine dell'inchiesta sui fatti dell'8 aprile scorso.
La corte di cassazione aveva confermato la condanna a nove anni per Giovanni Marini; la sentenza era stata accolta con una manifestazione protesta per le vie di Roma, fin dinnanzi al ministero di Grazia e giustizia. Alcune bottiglie molotov vennero lanciate contro una porta secondaria e deserta del palazzo. Pochi minuti dopo Domenico Velluto, accorso sul posto, scaricava alcuni colpi di pistola contro un giovane, di spalle, uccidendolo. Un delitto compiuto a freddo come ebbero modo di raccontare numerosi testimoni che è costato per la prima volta, un'incriminazione all'agente per avere abusato dei poteri concessigli dalla famigerata legge Reale.Il caso, pur significativo di un agente accusato di eccesso di zelo nella repressione armata, è rimasto tuttavia unico. Ma soprattutto l'inchiesta dei magistrati romani ha avuto il grave torto di limitarsi a colpire il comportamento di una guardia, senza tener conto di responsabilità ben superiori. È noto che all'indomani dell'approvazione della legge Reale i massimi dirigenti della polizia dettero ordini precisi agli agenti di usare le armi da fuoco durante i servizi di ordine pubblico: in un anno gli «omicidi preterintenzionali» furono oltre 60. fra cui quello del compagno Mario Salvi.

Ieri ancora due stupri: si tratta di una risposta politica del maschilismo?

Le femministe romane hanno indetto una manifestazione per la fine del mese per rivendicare il diritto della donna a uscire liberamente di sera - Ancora due stupri in questi due ultimi giorni

Un'ondata di stupri sembra avere investito l'Italia: chi li conta più? Sembra proprio nel momento in cui le donne prendono coscienza della loro condizione, una sorta di «risposta politica» del maschio, che vuole a tutti i costi riaffermare il suo potere.

Caltanissetta 14 novembre: un manovale di San Cataldo, Pasquale Sica è stato arrestato dai carabinieri con l'accusa di aver violentato la figlia Filomena di 17 anni. La ragazza lo ha denunciato dopo essere stata costretta dal padre a tornare a casa dopo «una fuga d'amore» con il fidanzato. Ai carabinieri la giovane ha raccontato come fosse una «vecchia abitudine» del padre, abusare di lei. Pasquale Sica è sposato e ha quattro figli, vive in una modesta casa alla periferia di San Cataldo con la famiglia. Ha negato naturalmente ogni accusa ma è stato rinchiuso nelle carceri di Caltanisetta.

Firenze 15 novembre: due fidanzati, Serenella Marini e Rossano Benigni operai di un calzaturificio di Lamporecchio in provincia di Pistoia mentre, a bordo della loro vettura stavano facendo ritorno a casa, sono stati bloccati da tre giovani. Erano a cinquanta chilometri da Firenze: improvvisamente una macchina targata Pistoia (si saprà dopo che era stata rubata) gli si è parata davanti, obbligandoli a una brusca frenata. Sono scesi tre giovanissimi (non potevano avere più di 15-20 anni) che, con la minaccia delle pistole hanno costretto i due fidanzati a consegnare loro tutti i soldi che avevano.

« O la ragazza viene con noi o vi ammazziamo tutti e due» hanno aggiunto. Così la giovane è stata fatta salire su un'automobile ed è stata portata via. Il fidanzato si è subito recato alla più vicina caserma dei carabinieri per dare l'allarme. Nello stesso tempo è stata anche denunciata una rapina compiuta dallo stesso terzetto a danno di due coniugi, Sergio Cei e Rosalba Grazzini, che erano stati costretti, dopo essere stati bloccati nella loro vettura a consegnare 40.000 lire. Sono così iniziate le ricerche dei carabinieri ma finora la vicenda non ha avuto esito positivo.

Per rispondere alla violenza dilagante, le femministe romane scenderanno in piazza per «rivendicare il diritto della donna a poter uscire liberamente la sera». La manifestazione è ancora in fase di organizzazione e per ora è stata fissata una data indicativa: il 27 novembre. Il tema della manifestazione è stato intitolato «La riappropriazione della notte da parte della donna».

L'esigenza è nata da due motivi precisi: da una parte il ripetersi degli episodi di aggressione nei confronti delle donne, sia sole che accompagnate e dall'altra lo stesso trattamento della «giustizia», che non riconosce alle donne alcun diritto di difesa, trattandole come colpevoli e mettendo continuamente in dubbio la loro eventuale denuncia. Esse vengono sempre e comunque trattate come complici, oppure come «bugiarde».

Così una delle due ragazze sequestrate a Saronno per tre giorni non ha avuto il coraggio di sporgere denuncia e la maggior parte delle donne che subisce violenza è costretta a rispondere a interrogatori umilianti e a dover subire l'ironia dei poliziotti sempre solidali con gli stupratori.

Non è insomma in alcun modo riconosciuta «violenza» sulla donna il costringerla a prestazioni sessuali, perchè la volontà della donna o il suo rifiuto non sono comunque contemplati come elementi degni di attenzione.

Non importa insomma se una donna è minacciata da una pistola o dalla violenza di uno o più uomini: se essa aderisce alla richiesta, allora ci sta...

FASCISTI
La «Nuova Fenice» rivendica attentati

Milano, 15

Rispunta il gruppo fascista della «Fenice» ribatezzato per l'occasione «Nuova Fenice». Con un volantino scritto a mano con un pennarello nero rivendica gli attentati contro la federazione del Pci in via Volturno, alla sezione di via Rovetta, ad una sezione di Brescia e di Varese. «Vogliamo una società fondata sul principio del nazionalsocialismo» continua il delirante messaggio, mentre elenca ulteriori obiettivi del «loro programma», per la «distruzione delle forze nemiche».

MILITARI
Servizio di leva nella propria città

Roma, 15

Il ministro Lattanzio (difesa) in un intervista ha chiarito i termini per i quali i giovani precettati per la leva possono chiedere di adempiere il servizio militare nella loro città di residenza.
Precisa che sono interessati a tale ordinanza gli ammogliati senza prole dai figli di genitore vedovo, da chi ha genitori affetti di grave malattia e dagli studenti universitari che devono sostenere solo due esami prima della tesi di laurea.

OCCORSIO
Nuove indagini Vecchie conoscenze

Roma, 15

Nuova luce sulle trame eversive nere, immischiate nell'omicidio Occorsio. La fantomatica organizzazione «Milizia Rivoluzionaria» altro non sarebbe che un etichetta usata per coprire la vera identità di gruppi fascisti, già noti alla polizia. Si presume che in detta organizzazione evesiva abbia «militato» anche Pierluigi Concutelli, ricercato per il delitto Occorsio.

PREZZI
Autoriducono il prezzo della carne

Reggio Emilia, 15

I macellai della città hanno deciso di vendere la carne a sottocosto. Questo per protestare per sentirsi continuamente accusare del rialzo de prezzi. Da oggi a sabato prossimo vari tagli di carne anteriore bovina, con un prezzo inferiore (3900 anzichè 6300) al listino.

GIUSTIZIA
Rinviato a giudizio l'omicida del compagno Salvi

Roma, 15

È stato rinviato a giudizio l'agente di pubblica custodia Domenico Velluto, che l'8 aprile scorso ha assassinato il compagno Mario Salvi, davanti il Ministero di grazia e giustizia. L'accusa è di omicidio preterintenzionale. La decisione è del giudice Fiore, il quale ha accolto le richieste del PM Viglietta.

OMICIDI BIANCHI
Accusato un capitano di nave

Genova, 15

Per la morte di un marittimo, Salvatore Volpi, secondo macchinista di una nave che batte bandiera panamense, la Coster Congo, il comandante Eros Paolini è stato accusato di omicidio colposo. L comandante non aveva segnalato che a bordo aveva una persona, appunto il Paolini gravemente malato. Solo all'arrivo a Genova segnalava la situazione all'autorità competente, ma il macchinista spirava all'ospedale cittadino

Spaccata a Napoli assemblea femminista

Vecchie contrapposizioni nel convegno di Napoli Alcune propongono una manifestazione

Più di cinquecento compagne femministe giunte da tutta Italia si sono ritrovate a Napoli, sabato e domenica, scorsi, ad un appuntamento che il movimento da tempo si era dato per discutere della maternità e della sessualità. Nella serie, ormai lunga, di convegni succedutesi da giugno in poi la discussione si era incentrata sull'aborto e sulla possibilità di stednere e presentare come movimento di legge che facesse arrivare fino al parlamento i contenuti di lotta espressi dalle donne.

Ma proprio questa discussione aveva messo in luce come fosse in realtà impossibile parlare della lotta contro la violenza dell'aborto senza affrontare tutto il problema della sessualità, della violenza del rapporto sessuale, dell'impossibilità di un reale controllo sul prop proprio corpo da parte delle donne.

È quando un gruppo di collettivi presentò una legge , che in realtà cristallizzava tutto il ricco e complesso dibattito che nel movimento si era sviluppato a proposito dell'art. 1 (il fatto se porre o no un limite di tempo alla donna che vuole abortire e che tipo di limite), l'esigenza che sorse come improrogabile da parte di tutte le compagne del movimento fu quella di affrontare il problema del rapporto madre e figlio, della gravidanza, di non negare più quella che è una realtà a livello fisico: la capacità di creare la vita.

Infatti la necessità di difendersi dalla violenza terribile dell'aborto, che è appunto ancora più terribile proprio perchè la donna è madre non solo socialmente, non solo per un'imposizione ideologica e materiale ma anche per la sua capacità naturale fisiologica, ha voluto dire il rifiuto della maternità come fatto imposto.

Ma le donne non vogliono più vivere la maternità in questo modo. A Napoli l'esigenza di confrontarsi su questo era molto grande. L'esigenza è pressante non solo per ogni singola donna, che nel movimento ha discusso ed è cresciuta e oggi vive come una mutilazione al suo stesso essere donna e, nella ricerca di una propria identità, oggi si trova a ricercare in primo luogo la recupero della maternità e della gravidanza. Ma è pressante anche perchè, per le stesse ragioni, le proposte del moviemtno si ritrovano monche rispetto alla ricchezza della stessa proposta complessiva costituita dal femminismo.

Ma il convegno di Napoli ha visto svilupparsi molto poco il dibattito su questo.

L'aasemblea delle compagne si è divisa il primo giorno in tre collettivi e solo nel meno numeroso di questi si è potuto svolgere un confronto sereno. Nelgi altri due si sono ripetute contrapposizioni vecchie, e, in un certo senso, false, fra chi voleva a tutti i costi organizzarre una manifestazione nazionale contro la discussione che si sta svolgendo in parlamento sull'aborto e chi voleva arricchire di nuove riflessioni la sua pratica femminista e anche la stessa lotta contro l'aborto.

Forse c'erano compagne che rifiutavano di entrare nel merito della «questione aborto», come si erano rifiutate di partecipare a tutto il dibattito sulla formulazione di una legge di movimento. Ma la maggioranza delle compagne presenti ricercava la possibilità di aprire spazi nuovi alla lotta delle donne. Del resto solo una discussione sulla maternità, sulla violenza avrebbero potuto riempire di contenuti anche una manifestazione nazionale.

Invece lagiornata di domenica ha rivisto accendersi uno scontro che ha spaccato l'assemblea.

Polemicamente molte compagne si sono trasferite in un'altra aula ed hanno cercato di affrontare questa contraddizione che così aspramente rischia di dividere il movimento. quarantina di compagne del Mlda e del Mls sono rimaste a discutere una manifestazione nazionale per sabato prossimo.

MILANO
Incidenti per la mensa alla Statale

Milano, 15

Un tafferuglio è stato provato dalla decisione presa dalla direzione dell'Opera Universitaria di controllare tutti i libretti degli studenti che si recano a mangiare alla già tanto «chiacchierata» mensa. L'iniziaitiva della direzione grave quanto arbitraria ha suscitato le giuste proteste, come già nella scorsa settimana, di almeno un migliaio di studenti che attendevano il loro turno per consumare il pasto. Nello «scompiglio» creatosi tra la maggioranza degli e una trentina di altri, «difensori» delle norme impote dalla direzione dell'Opera uno di quest'ultimi Selvino Bccari, ha riportato qualche contusione. La mensa è stata chiusa.

I COMPAGNI CHE SI SUICIDANO: ANCHE NOSTRA LA COLPA

Dopo i primi momenti di stupore e di disagio che si avvertono leggendo sul giornale la notizia di un compagno che si è tolto la vita, varie emozioni si susseguono e si sovrappongono che non è possibile sistematizzare in una fisionomia ben definita. Al di là del dolore e dello scoraggiamento, la solita domanda:«Perchè l'ha fatto?» Una domanda questa, che cade sempre nel vuoto più assoluto e che si trova completamente impreparati e, di conseguenza, inermi.
Che cosa si può dire, al di là del dolore, oltre al fatto di rendersi improvvisamente conto del malessere che stiamo vivendo, che paghiamm ogni giorno, che continuiamo a trascinarci dietro, e a cui non riusciamo a rispondere adeguatamente. È fin troppo semplicistico e inoltre non risolve il problema dire:«Non è da compagni».

Renzo è il terzo compagno che si uccide nel corso di questi ultimi mesi. È questo il sintomo di un turbamento molto più profndo di quanto avessimo finora capito e che rende necessaria e immediata una seria riflessione critica circa i criteri con cui abbiamo costruito il nostro modo di fare politica, e le risposte e i problemi che abbiamo e avevamo di fronte. E questo va -a nostro parere- ben oltre le fila della sinistra, e della nuova sinistra: è il senso di espropriazione angosciosa della propria vita che sta emergendo fra le masse giovanili in genere, proprio fra i giovani «della sinistra» in modo quanto mai acuto e tormentato.

La spinta dell'innovamento, l'esigenza di contare, la coscienza completa di essere legato a un movimento reale di rivoluzionamento dei modi di vita, verso una nuova solidarietà e verso rapporti sociali più umani, sono tutte cose che mandano in crisi i giovani. La tensione ideale deve oggi fare i conti con i meccanismi di recupero del sistema; al senso di contare si sostituisce quello della propria emarginazione, del proprio ghetto, della propria diversità e del vuoto che la società crea intorno a chi, «non si adegua». Certo sono problemi che nella nuova sinistra, abbiamo cominciato a dibattere, di cui abbiamo avvertito l'importanza, ma ancora, purtroppo, in modo astratto. Non abbiamo capito, cioè, quali riflessi potessero avere al nostro interno.
È chiaro allora che fatti del genere ci lasciano disarmati: non possiamo più attribuirli al «nemico esterno», al «fascista» perchè implicano un fallimento che ci colpisce tutti. A questo punto sarebbe cercare di nascondersi dichiarare che questi compagni «non hanno retto», «non ce l'hanno fatta». Al contrario, dobbiamo dirlo con chiarezza, i compagni che non sono più con noi non se ne sono «voluti andare», perchè hanno desistito. Sono le vittime della battaglia che tutti stiamo conducendo e vittime anche del modo inadeguato con cui la portiamo avanti.

Non interrogarsi su come dobbiamo proseguire non è più possibile. I nostri guasti vanno guardati in faccia prima che ci sommergano. I compagni non sono macchine, robot della qualifica; al contrario, portano con sè consapevolezze umane, molto più acute dei problemi che coinvolgono tutti!
Tutto ciò richirdr uno sforzo continuo di suepramento dei modelli e dei comportamenti che come tare profonde, ci portiamo dentro nel nostro modo stesso di «fare politica».
Questo discorso non è una soluzione ma solo una prima parziale indicazione, è il tentativo a caldo di non perdere nulla del significato preziosissimo che ha avuto per noi la vita di un compagno.

Sentiamo che dobbiamo guardarci dentro, ma sappiamo che non possiamo farlo da soli o isolandoci: è questo lo scopo della riflessione che riproponiamo nella quale ci sentiamo coinvolti. Un simile gesto di protesta da parte di un compagno, non è solo contro la «vita», contro il mondo che l'ha isolato e che non gli ha permesso, infine, di sperare nella presenza degli altri, è anche una messa in crisi implicita di chi non l'ha capito e ha separato il «ruolo politico» dal resto della persona. È allora su tale scollamento che dobbiamo agire, per correggere il nostro modo di essere compagni, per comprendere meno superficialmente il bisogno di politica che ci anima e che in maniera più urgente e precisa, anima i più giovani.

Non abbiamo soluzioni immediate, ma pensiamo che nella stessa misura in cui il problema va al di là di noi stessi, anche le soluzioni vadano cercate criticandoci insieme, a chiunque si senta di portare il suo contributo. Il problema del mondo giovanile che si rende necessario, è tanto cruciale da essere parte rilevante del problema stesso del mutamento che intendiamo far scattare; che coincide con l'obiettivo immediato che abbiamo di recuperare forza perchè la situazione di svolta in cui siamo non si areni, e refluisca in se stessa e vada avanti nella direzione che, dal '68 in poi, ha cominciato a chiarirsi nel nostro paese.

Dibattito precongressuale

Come spostare verso Sud l'asse del nuovo partito

Oggetto di questo intervento sono alcune questioni di metodo rispetto allo sforzo di elaborazione e di arricchimento della linea di massa che dobbiamo compiere nel e nei confronti del Mezzogiorno. So bene che i compagni sono abbastanza stanchi degli interventi «di metodo» e vogliono che si entri nel merito di alcuni nodi, riportando magari elementi di inchiesta. A parte il fatto che i due livelli che mi sembrano oggi difficilmente distinguibili (nel senso che molte divergenze di merito sono anche di metodo); ritengo che proprio sulla questione del Mezzogiorno vadano ripuntualizzate alcune indicazioni, alcune direttrici di lavoro, che rischiano di passare in secondo piano nello sforzo di mettersi al passo con la realtà della lotta di classe che il nostro partito sta compiendo.

Come premessa voglio esprimerre il timore che, malgrado il tentativo di rimettere il dibattito con i piedi per terra, la scoperta del nostro vuoto di elaborazione strategica rafforzi la tendenza ad un vecchio malcostume «teorico» diffuso in particolare nei gruppi Ml: quello di avere un approccio ai problemi dell'analisi delle classi, del revisionismo etc. basato su un recupero tutto terminologico di alcune categorie gramsciane (o cinesi o leniniste) ortodosse (penso per esempio a molti dei nostri discorsi sui blocchi sociali) senza che vi sia la capacità di riconoscere tutta la complessità di tutte le articolazioni del metodo usato da Gramsci per l'analisi della realtà italiana del suo tempo.

Ho sentito in questi ultimi tempi, compagni di diverse situazioni che parlano delle necessità di «Riscrivere le Tesi di Lione», cioè di produrre uno sforzo di elaborazione a quel livello di globalità. Mi sembra un'esigenza giusta, anche se scontata, ma che confonde lucciole con lanterne se giunge alla conclusione che le nostre tesi congressuali possano o debbano essere le nuove Tesi di Lione. Sono convinto infatti che i nostri ritardi al livello di analisi scientifica delle classi sono ritardi innanzitutto di pratica politica, derivanti cioè da una scarsa accumulazione di conoscenza all'interno della nostra pratica politica quotidiana (e che perciò anch'essa distorta).

Questa è la verità che si nasconde dietro la riscoperta dell'inchiesta come atteggimaneto fondamentale dei rivoluzionari verso la realtà. Questa è la verità che va continuamente tenuta presente ad evitare che il richiamo all'inchiesta si trasformi come spesso accade, in un'affermazione rituale di principio e da infilare in qualsiasi discorso senza coglierne e sviluppparne le implicazioni.

Ovviamente il livello di analisi che vogliamo raggiungere non può essere solo la somma o il prodotto meccanico delle inchieste di tutti i militanti del partito ma deve essere frutto di uno sforzo autonomo che comunque parta dagli elementi di inchiesta.

Quello che voglio sottolineare è come ci sia un rapporto dialettico strettissimo tra il livello cui è giunta la costruzione del partito rivoluzionario e la sua elaborazione politica. Non illudiamoci dunque di trovare scorciatoie ai problemi dell'analisi delle classi, del revisionismo, della stessa questione dello stato borghese moderno la cui soluzione richiede ben altra ricchezza di pratica politica e di riflessione su questa pratica. Costruiamoci dunque questa ricchezza (l'unificazione con il Pdup è un passo urgente in questa direzione), al contempo non scivoliamo dell'agnosticismo: diamoci ipotesi da verificare nella pratica, nell'inchiesta, nella lotta politica, definiamo un metodo con cui confrontarci ma soprattutto denunciamo aspramente tutte le conclusioni parziali, ma con ambizioni di globalità, che nascono dalla riflessione ed anche (perchè no?) da un corretto rapporto d'inchiesta in situazioni che hanno comunque una loro specificità.

Sono convinto, ad esempio, che anche l'ultimo documento dell'Up sulla linea di massa, pur individuando un metodo giusto e facendo giustizia dello schematismo di molti compagni, rifletteva nel suo approccio ai problemi di fase un limite di fondo, una parzialità storica di tutte le nostre elaborazioni. Un limite che non è strettamente riconducibile all'operaismo ma che si colloca un pò più a monte: il fatto di essere strettamente legato al livello ed ai problemi della lotta di classe in alcune situazioni «di punta» che sono sì punti di osservazione privilegiati, ma che sono comunque osservatori parziali.

Il merito di quel documento è anche quello di avere esplicitato questo limite, ciò che vi manca è il tentativo di comprenderne le implicazioni.

A questo punto da bravo compagno meridionale dovrei aprire la valvola delle limitazioni sul nostro vuoto nei confronti del Mezzogiorno, sulle distorsioni che ne derivano a tutti i livelli. Ma dato che considero le denunce di questo tipo largamente scontate e largamente impotenti a mutare la situazione mi sforzerò di individuare in positivo quali sono i compiti del nostro partito nei confronti del Mezzogiorno.

Per cominciare un richiamo non rituale al metodo Gramsci: nella analisi gramsciana della società italiana, dello sviluppo capitalistico, delle classi sociali, il Mezzogiorno, il suo ruolo in questo sviluppo, la sua struttura di classe, il suo sistema di potere, occupano un posto centrale e determinante. Questa centralità non è fine a se stessa ma permette a Gramsci di giungere ad una definizione scientifica non solo degli interessi oggettivi su cui si era costruito un blocco sociale dominante, ma anche dei problemi da affrontare per la costituzione di un blocco sociale anticapitalistico.

Pensiamo all'emergere, in questi anni delle contraddizioni oggettive aperte dallo sviluppo capitalistico all'interno del proletariato, tra occupati e disoccupati, tra C.O. forte e C.O. debole etc., che si sono manifestate prima e prevalentemente al sud. Pensiamo alle implicazioni politiche del modello di sviluppo dualistico del capitalismo italiano (sviluppo-sottosviluppo) che pur riflettendosi principalmente nella contraddizione nord-sud opera come agente di divisione e di disgregazione del proletariato sia all'interno del sud che all'interno del nord. Pensiamo alla questione della borghesia burocratica di stato ed a ciò che il Mezzogiorno insegna circa i suoi interessi e la sua evoluzione. E l'elenco potrebbe continuare.

Che fare allora per spostare il baricentro politico del partito, del futuro partito che nascerà dall'unificazione con il Pdup, verso il sud?.

La risposta come è emerso da una recente riunione del nostro coordinamento meridionale, va data a due livelli legati tra loro. Uno è certo quello di una maggiore sensibilizzazione del nostro gruppo dirigente nazionale verso il mezzogiorno.

La questione del Mezzogiorno non deve più essere oggetto di supplementi di analisi, magari da delegare a qualche esperto o agli stessi compagni meridionali, ma deve essere parte integrante della nostra elaborazione sia a livello di analisi della fase che a livello di individuazione di alcuni nodi strategici (l'unità del proletariato). Ma non basta: il Mezzogiorno deve essere presente, e non lo è mai stato, nella nostra linea di massa. Altrimenti i nostri discorsi sul superamento dell'economicismo restano al fumo.

Mi spiego meglio: in un recente articolo su Rinascita che preparava la conferenza dei quadri Pci meridionali, Pio La Torre intitolava con «Solo il Pci di ce le stesse cose a Milano ed in Calabria».

Questo è vero nel senso che sia al nord che al sud il Pci usa il Mezzogiorno, o meglio mistifica sulla pelle del Mezzogiorno, per far passare all'interno della classe operaia e del proletariato i peggiori discorsi interclassisti e la svendita delle lotte. Pensiamo un attimo a come al nord i revisionisti hanno usato il Mezzogiorno nei confronti della lotta per l'occupazione pensiamo un attimo a come il Pci si appresta ad usare il Mezzogiorno per far passare la politica dei due tempi e per far passare anche all'interno della classe operaia del nord certi discorsi sulla riconversione. I discorsi sul Mezzogiorno del Pci nelle fabbriche del nord sono spesso vincenti perchè partono da una esigenza reale sentita dalle migliori avanguardie operaie e perchè pur proponendo risposte generiche e fumose trova comunque il vuoto da parte nostra. Io non ho molti elementi in merito, ma penso che la linea che i nostri compagni di fabbrica abbiano portato avanti per battere il «meridionalismo» e l'uso antioperaio di questo meridionalismo del Pci, sia stata spesso primitiva ed inutile: nel senso che se e quando ha trovato spazio tra le masse non lo ha fatto determinando un salto nei livelli di coscienza del problema della unità del proletariato tra le masse stesse, ma spesso cristallizzando e strumentalizzando livelli di coscienza che rimangono antipadronali senza diventare anticapitalistici (senza superare cioè la divisione tra nord e sud voluta dal capitalismo.

E qui va chiarito che l'emarginazione del Mezzogiorno all'interno delle elaborazioni non è un fatto casuale nè una colpa da imputare al «perfido nordismo» dei nostri gruppi dirigenti. E' più semplicemente e più materialisticamente la conseguenza da un lato dell'emarginazione produttiva sociale ideologica di cui parlavo prima e dall'altro della stessa storia della lotta di classe di questi ultimi anni che riproponendo una divisione tra nord (lotte operaie) e sud (proletariato disgregato e «debole») è rimasta, sotto questo aspetto, tutta interna al capitalismo senza riuscire a ribaltare la sua logica interna. Presa coscienza di ciò (e quindi di quanto siano sbagliati e primitivi certi discorsi sull'autonomia operaia) non si tratta più, ancora una volta, di dare la stura alle limitazioni, ma di portare avanti una battaglia politica, non rivendicazionista, per il riorientamento del partito verso il Sud. Questa battaglia deve anzitutto passare ed essere fatta propria dalla direzione del partito, certo è che non può marciare solo sulle deboli gambe dei compagni meridionali, oberanti di compiti e di problemi e soffocati da quello che abbiamo più volte chiamato il «circolo della miseria». Si apre a questo punto un altro ordine di problemi, un secondo livello su cui articolare gli sforzi del partito per diventare partito: si tratta di creare le condizioni per rompere nel Mezzogiorno questo circolo della miseria costituito dalla sequenza: scarso radicamento - scarso accumulo di conoscenze nel lavoro di massa - scarsa elaborazione - scarso peso nelle istanze centrali di direzione politica e di direzione del lavoro di massa - assenza di indicazioni da parte del partito - scarsi stimoli al radicamento.

Sono convinto che questo circolo vizioso oggi sia molto più soffocante che in passato e ciò malgrado che la consistenza numerica di Ao al sud si sia grosso modo triplicata negli ultimi due anni. In realtà la nostra crescita è stata necessariamente distorta. Dico necessariamente perchè personalmente pur avendo avuto sempre presente questa distorsione non ho visto vie alternative percorribili velocemente dato per scontato, ed è sempre stato dato per scontato, che il nostro obiettivo principale era in questi anni quello di « contare di più» di avere nelle grosse città meridionali quello che normalmente chiamiamo «un ruolo politico cittadino» (spesso poi ciò si è limitato a contare di più negli interguppi); abbiamo anche cercato di piantare bandierine nel maggior numero di situazioni possibili, quasi sempre privilegiando il settore studentesco senza preoccuparci della qualità del nostro radicamento, della solidarietà delle situazioni che andavamo a costruire. Nel Mezzogiorno insomma dovevamo esserci a tutti i costi ed in qualsiasi modo sia per colmare il divario che ancora due anni fa vi era tra la nostra presenza nazionale e quella delle altre organizzazioni, sia per potere avere un ruolo «nazionale» nei confronti dell'area della rivoluzione. Il prezzo di questa cosa disordinata alla costruzione di una presenza di Ao nel Mezzogiorno è stato abbastanza alto.

Non si tratta solo di studentismo, di organizzativismo e dei vari altri ismi deteriori individuati nella conferenza d'organizzazione di gennaio, che al sud sono forse più diffusi che al nord. Si tratta della emarginazione all'interno del partito o meglio della parte meridionale del partito, di quelle realtà ad alto contenuto di esemplarità, legate cioè al tessuto di classe storico e prevalente nel Mezzogiorno, che pure nel passaggio da area leninista ad organizzazione nazionale ebbero un certo peso (con molto folklore e propagandismo inutile). Penso a certe realtà organizzate di edili, di braccianti di collettivi di paesi ecc. dietro queste realtà vi era tutto un intrico di problemi irrisolti che riguardavano sia il modo di funzionare del partito (verso il suo interno e verso l'esterno) sia l'elaborazione della linea di massa. Molte di queste realtà le abbiamo perse, altre vivono oggi ai margini del partito e vengono, come si dice, tenute in frigorifero.

Sarebbe sciocco ed inutile al punto in cui ci troviamo, scatenare una polemica contro alcuni compagni che, più degli altri, hanno sviluppato un ruolo di direzione politica nella messa a punto e nella attuazione di questo modello di crescita. Come dicevo prima, personalmente non ho visto alternative e sono convinto che se qualcuno le intravedeva non ha avuto poi la capacità di imporle alla discussione di tutti i compagni meridionali.

Comunque non si tratta di aprire una discussione sul passato che ci porterebbe chissà dove, ma di guardare al futuro imparando dal passato.

Accenno qui a due dati da cui partire, riproponendomi di riprenderne in seguito questi temi.

1) Il nostro radicamento proletario nel Mezzogiorno ha fatto negli ultimi anni ben pochi passi avanti, nè ci aiuta il solito riferimento rituale al movimento dei disoccupati di Napoli, all'interno del quale siamo pure riusciti a sviluppare una presenza.

2) Al contrario i compiti, che nella fase che si è apreta dopo il 20 giugno, ci troviamo ad affrontare sono cresciuti ecormemente. Ci ritroviamo sguarniti, disorientati spesso divisi su questioni mille miglia lontane dai problemi che dovremmo affrontare. In una parola non siamo ancora capaci di mettere al centro della nostra iniziativa politica il proletariato ed i problemi della sua aggregazione. Ciò in una situazione in cui si preannuncia una ulteriore stretta nella emarginazione del Mezzogiorno e nei processi di disgregazione del proletariato che ad essa si accompagneranno.

Questi mi sembrano i punti da cui far ripartire oggi una nostra riflessione che sia legata al recupero del radicamento proletario come dimensione prioritaria del nostro lavoro.

Un'ultima considerazione. Il Convegno sul Mezzogiorno che organizzeremo con il Pdup, non deve essere il convegno dei meridionali, ma deve essere un passo, non cerdo decisivo ma comunque di un certo peso, verso quella capacità di affrontare il Mezzogiorno come questione nazionale di cui ho parlato. Non sarebbe male in questo senso se al Convegno seguissero una serie di iniziative sul Mezzogiorno in tutte le federazioni del nord. Al contempo il convegno non dovrà essere una sorta di palestra intellettuale (come spesso accade ai convegni sul Mezzogiorno) dove si confrontano analisi e punti di vista, ma dovrà essere finalizzato soprattutto alla ridefinizione di una linea di massa e di indicazioni precise per il lavoro politico tra il proletariato meridionale.

Giovanni Accardi

Il dibattito sul «prodotto» Quotidiano

Un giornale che non è «nè zuppa nè pan bagnato»

Cari compagni,
ho visto con piacevole sorpresa il questionario di inchiesta sul QdL venerdì scorso, e mi sono affrettato a compilarlo. Le domande toccavano abbastanza i problemi su cui già da tempo ci sarebbe stato qualcosa da dire, anzi, questa iniziativa doveva essere presa già tempo fa. Nelle domande in cui richiedevate un giudizio siete stati un po' imprecisi nella scala di opinioni, per esempio nella domanda 11 saltate dal «molto poco» al «molto», allora io ho sottolineato i giudizi per chiarire meglio la mia opinione.

Vorrei specificare meglio le mie critiche e i mei suggerimenti. All'inizio si è partiti col dire che si voleva fare un giornale «aperto», non un semplice giornale di partito, che tutta la sinistra rivoluzionaria vi si doveva riconoscere ecc. Svanito l'entusiasmo iniziale, ci si è accorti che il QdL non era affatto un giornale aperto, proprio per la sua collocazione politica molto netta, e non era neppure un giornale di partito in senso stretto, poichè si dava un certo spazio anche ad altre organizzazioni, a comunicati ecc.

Purtroppo, come dice un proverbio popolare, «nè zuppa nè pan bagnato», nel senso che quella pretesa andava a scapito della chiarezza e viceversa. Pubblicare un comunicato degli stalinisti del Pcd'I (ml) o simile piuttosto che uno dei trotzkisti o, che ne so, degli internazionalisti o dei bordighisti viene normalmente interpretato come una concessione a quella linea politica. Ho avuto esperienza delle vostre concezioni ideologiche sul tipo «tra cinquant'anni stalinisti e antistalinisti non ci saranno più, quindi la qestione non ci interessa» e allora non mi meraviglio più come una volta di fronte a tale disinvolto atteggiamento.

Del resto, adesso avete abbandonato la prudenza di chiamarvi «marxisti-leninisti» e vi definite apertamente maoisti, forse perchè ormai nella vostra organizzazione sono tutti d'accordo. Ma è meglio abbandonare questi discorsi che voi definirete senz'altro cattiverie e diciamo piuttosto che il giornale, così come è fatto, è carente.

Innanzitutto la veste grafica è piuttosto caotica e, tra l'altro, cambia a seconda dei giorni diventando di volta in volta, frammentaria, disordinata o squadrata anche troppo.

È probabile che il fatto dipenda dall'eccessiva quantità di articoli di diversa lunghezza che inseriti un po' in tutte le pagine e nella presenza di quelle fastidiose «strisce» dedicate alle lettere, ai fatti di cronaca, ai fatterelli spiccioli ecc. Se agli inizi del quotidiano si diceva che assomigliava troppo a un settimanale con quegli articoli lunghi e pesanti (perchè i settori cronaca, lotte proletarie, sindacato-economia e interni non erano ancora bene avviati), ora c'è da rimproverargli quella frammentarietà che distingue *Lotta Continua* e *Il Manifesto*: difetto che trasforma un quotidiano di dibattito in un «bollettino delle lotte» e nulla più. Dovreste inquadrare e definire meglio gli articoli, rendendo più ordinata la pagina, eliminare i piccoli articoli che informano male e non «formano» affatto.

Dovreste ridurre l'interesse verso le lotte proletarie, il sindacato e l'economia, interesse che si riduce all'esposizione di miriadi di fatti e fatterelli che non credo che facciano crescere di molto la coscienza politica dei compagni, e invece dovreste dedicare più attenzione a questioni importanti, a cui dedicare articoli più impegnativi, senza scadere però nella pesantezza e in discorsi fumosi o contorti, come spesso invece accade. Grande spazio invece alla cultura, fino a due pagine direi, e per cultura intendo letteratura, cinema, teatro, pittura, scultura, poesia, musica e arte in generale: la cultura secondo me e se ben guardate anche in Marx, Engels, Lenin e Trotski, è una cosa inscindibile in categorie, come «cultura borghese» e «cultura proletaria», ma è interpretabile e utilizzabile in un senso o in un altro. Faccio un esempio. Lev Tolstoi non si può definire senz'altro un marxista, ma i suoi scritti si basano sull'analisi psicologica dell'individuo e sono un quadro fedele delle condizioni di vita del popolo in quell'epoca. Quindi i rivoluzionari non devono ignorarlo. Gli autori da ignorare, se non da bruciare, sono invece i tipi come Liala, Solgenitsyn e simili. Queste sono le distinzioni da fare. E per quanto riguarda la musica, si ha la tendenza a considerare positive solo le canzoni che parlano in termini politici, mentre invece bisogna capire che tutto è importante, che tutto è valido, che tutto è politico. Senza tuttavia inneggiare a Orietta Berti o all'orchestra Casadei. Un altro punto: si ha la tendenza a considerare popolare o «rivoluzionario» tutto ciò che le masse fanno, dicono, ballano o cantano e conseguentemente si ripropone tutto ciò alle feste, ai concerti, ai comizi ecc. Niente di più deleterio e dannoso per la rivoluzione. Perchè le masse hanno dietro di sè un patrimonio e una tradizione belli, affasciananti, ricchissimi di cose positive, ma anche di quelle cose negative che noi, come giovani e come rivoluzionari, come compagni che vogliono creare un mondo nuovo, dobbiamo rifiutare: le canzoni allegre che ti fanno dimenticare i tuoi problemi, lo sport «apolitico», di evasione, l'attaccamento alla famiglia, il rispetto per il superiore, il disprezzo per la donna e per i figli come esseri inferiori da plasmare e dominare, la coppia, la corsa al successo e a una «posizione rispettabile». Tutte cose da combattere e superare. Noi dobbiamo abolire la famiglia, la coppia, il rispetto per i superiori, il disprezzo per i figli e la donna, le canzoni e le musiche che ti svagano e basta e tutto il resto di quelle cose «popolari». Compagni in futuro non si dovrà più vedere al «festival di Fronte Popolare» uno spazio riservato al ballo liscio o a musiche tipo orchestra Casadei che alienano la gente: la gente la dobbiamo cambiare nelle idee, magari facendole ascoltare e spiegandole Bob Dylan, e tutti gli altri musicisti che, sì, ti divertono e ti fanno ballare, ma che al tempo stesso ti fanno anche «pensare».

Non so se mi sono spiegato.

Ha ragione quel compagno che dice quelle cose sulla critica ai film, citato da Umberto Tartari nell'introduzione all'inchiesta sul quotidiano di domenica, hanno ragione quei compagni che esigono articoli a sfondo ideologico che aiutino veramente i compagni nella loro evoluzione politica, hanno ragione coloro che si lamentano dei troppi errori di stampa, che sono fastidiosi e che spesso stravolgono il significato di intere frasi: sono critiche che contano, che pesano sulla «resa» effettiva del quotidiano, anche se poi la gente comune, gli operai, le casalinghe non ci badano (e non ci badano solamente perchè non hanno un livello culturale adeguato, non perchè non siano ai loro occhi cose importanti). E a proposito degli errori di stampa c'è da chiedersi: ci sono le tastieriste in redazione che correggono gli errori, ci sono i correttori in tipografia che li ricorreggono, eppure gli errori rimangono; di chi è la colpa? Ho letto con piacere che c'è qualcuno che ha pensato di adottare per il quotidiano il formato «tabloid», e forse è la soluzione giusta alle critiche che anch'io ho fatto. L'ordine e la chiarezza tipografica che io reclamavo prima con il formato tabloid forse si otterrebbero più facilmente, oltre naturalmente la maneggevolezza e la comodità. È una proposta da prendere seriamente in considerazione.

Riguardo alle scelte politiche, il discorso è complicato dalle diverse linee politiche dei lettori: io, per esempio, lo sapete, sono trotzkista e ormai il lavoro politico che faccio lo svolgo per la IV Internazionale, ed è chiaro che se voi siete maoisti i punti di contatto sono piuttosto esigui. Nonostante ciò, a proposito degli ultimi fatti in Cina e della faccenda Corvisieri ci sono delle cose da dire.

Il compagno Corvisieri avrà tutti i difetti di questo mondo, avrà delle tendenze burocratiche che pure io ho avuto modo di osservare personalmente, ma non mi sembra che sia liquidabile in alcun modo per «indegnità politica e morale» come stavate per fare. La sua «sortita» di alcuni giorni fa non sarà secondo tutte le regole del centralismo democratico ma neppure l'atteggiamento della vostra organizzazione lo è. Assomiglia piuttosto alle sbrigative maniere che spesso adottano quei maoisti stalinisti con cui voi ripetete di non avere niente da spartire, cosa che i compagni provenienti da quei gruppi ed entrati nel vostro senza cambiare le proprie simpatie per «Baffone» stanno a smentire.

Siamo seri, compagni! Non abbassiamoci a tale livello!

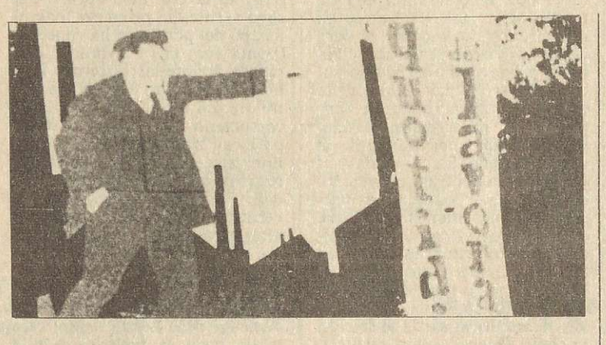
E dite a Luigi Vinci di non andare a scoprire col lanternino i difetti di Silverio che fino a pochi giorni fa nessuno si sognava di trovare! Gli anatemi lasciateli a chi non sa fare altro!

Al termine di questa lunga, sconclusionata e prolissa letterà non posso fare a meno di notare che c'è qualcuno che si lamenta di avere scritto diverse lettere e di non averne veduto pubblicata neanche una! La stessa cosa dovrei fare io, ma ormai mi sono rassegnato a nutrire con voi una corrispondenza a senso unico. Del resto, se sono un trotzkista, perchè me la prendo tanto a scrivere al giornale di Ao?
Forse perchè ci ho lavorato e perchè è stato tutto sommato un periodo che ricordo volentieri.
Saluti comunisti

Arnaldo Demetrio

P.S. Mi sono scordato di parlare degli ultimi fatti in Cina. Anche voi siete rimasti piuttosto shockati dalle allarmanti notizie riportare dalla stampa borghese, e non sapete ancora se credere alle versioni assurde e traballanti del governo cinese o invece aprire gli occhi sulla controversa realtà di quel paese. Così nei vostri articoli abbondano i dubbi e le parole tra virgolette, così domenica parlate di salto di qualità a proposito dei cortei di Shangai, ma in fondo dite che sembravano guidati e ingenui. E a fianco riportate un abominevole articolo del Centro Cina completamente allineato col Pcc e che afferma che Lin Piao voleva instaurare una «dittatura militare fascista»!

Basta con le ambiguità, compagni!
La volstra fede nella Cina è dovuta alla vostra necessità di avere ad ogni costo qualcosa di cui non dubitare. Questo non è più marxismo.
ricordatevi che Brecht lodava il comunismo, ma anche il «dubbio»!



Rivolgersi a tutti i compagni del movimento

Cari compagni,
intendo intervenire anch'io sul problema del Qdl e il suo miglioramento. Per me, come per altri credo, vivere nella opprimente situazione di un paese borbonico-democristiano della profonda Sicilia (e senza alternative toccabili), significa a tutt'oggi «sentire» i problemi e le analisi interne e internazionali (la lotta di classe) come cose appartenenti ad un pianeta approssimativamente vicino (ciò è valso, prima, anche nei riguardi del funzionamento del Qdl).

Certo noi siamo quelli che sino a qualche anno fa lottavano per un cesso decente a scuola quando altri compagni (altre realtà) avevano già vinto o quasi sulla sperimentazione o sul monte-ore. Noi siamo quelli che per far abbassare il prezzo del pane ('75) mettevano un tavolo in piazza per raccogliere firme contro l'aumento ingiustificato e poi, consegnate le firme in comune, aspettavamo che la giunta decidesse.

E quella ratificò l'aumento. Ci vuol poco a capire in che situazione di merda ci si sia trovati. E oggi? Oggi siamo col culo per terra. La cellula di Ao (poco numerosa) per vari motivi si è paralizzata e la malattia sembra lunga. La sezione del Pdup, con la quale si era ultimamente dato vita a un confronto che ci visti uniti in Dp sino al 20-6, deve ancora reincontrarsi dopo le ferie estive (sì, proprio le ferie estive! perché qui da noi si va in vacanza a giugno e si torna a «far politica» in ottobre). Ciò serve a far toccare quali siano i limiti enormi in cui si trova la mia militanza (ridotta alla lettura delquotidiano), e la realtà che adesso, pochi e impotenti, ci sbatte sul muso. Per quanto importantissime, non tratto delle mille questioni che come Ao ci interessano vitalmente (rapporti col Pdup, unificazione, caro-vita e lotte operaie, sindacato, Corvisieri, Congresso Ao, legge aborto...); il giornale è di tutti, ma non mio e allora limito l'argomento.

Il funzionamento del Qdl. Rispondendo al questionario, una cosa mi ha lasciato perplesso: d'accordo sul ritardo nel promuovere la campagna di rilancio del giornale ma, c'era proprio bisogno di copiare interi passi, e sono tanti, dell'inchiesta (maoista?) di Repubblica? Anche perché molte domande sono «stretteì» e in alcuni casi, come per «l'eccessivo» nella 8ª riguardo al ritardo delle notizie, un solo termine può deviare la risposta (nè sì, nè no).

E poi gli spazi: troppo spazio, giusto spazio, troppo poco - e allora pilatescamente giù una crocetta sulla via di mezzo.

E poi non credo si possa preferire un articolo d'economia ad uno di cultura o di linea, visto che tutti sono una faccia della realtà del paese. Nessuno di noi, credo, legge il Qdl per sapere solo del dibattito sull'unificazione o della lotta in Cina ma lo legge perché tutto ciò di cui il giornale tratta diventa strumento di conoscenza e analisi.

Per quanto riguarda il linguaggio penso si deve rifuggire dalla impostazione (tutta borghese) a compartimenti nel modo di scrivere gli articoli. Ora indecifrabili e al limite noiosi (economia), ora estremamente tecnici e da addetti ai lavori (vedi le recensioni cinematografiche e letterarie). Si corre il rischio di interessarsi più a Sartana che alla risoluzione dell'Up.

Deve essere chiaro che il nostro giornale non deve rivolgersi alla avanguardia di fabbrica in quanto tale, allo studente del Cub, al quadro sindacale della sinistra rivoluzionaria, ma dev'essere lo strumento globale di tutti i compagni attivi nel movimento.

Da ciò parte l'esigenza di aprire a tutti i compagni il dibattito sul funzionamento del giornale.

Dibattito che dovrà arricchire il giornale, i suoi lavoratori e tutto il movimento di classe che fa da referente del Quotidiano.

Sarà allora applicando tutta la ricchezza di lotta delle avanguardie del movimento operaio che il giornale dovrà funzionare; sarà con la gestione collettiva e il controllo di quanti operano nel Qdl che si proletarizza il contributo del giornale.

Concludo con una nota: quando Pintor si dimette da una carica e se ne sa (dal Manifesto) dopo lungo tempo, i compagni del Pdup si incazzano terribilmente e non hanno peli sulla lingua nell'attaccare l'autocensura dei loro dirigenti. Quando si censura una nota o un postscriptum mostriamo debolezza e incapacità. Occorre allora avere il coraggio e la volontà politica di affermare in ogni momento la verità. E su questa via sta l'inchiesta, la ricerca della realtà e delle sue contraddizioni.

Sarà anche così che contribuiremo a colmare il solco che ancora divide la base dai suoi organismi direttivi.

Lunga vita al Quotidiano dei Lavoratori!

Saluti comunisti
Mario, simpatizzante Ao
di Caltagirone [CT]

LOTTE PROLETARIE

Una grande manifestazione per il diritto alla casa sotto la sede della Regione Campania

Alla testa di un corteo di oltre duemila proletari gli occupanti di Gruno Nevano - A Gruno Nevano il complesso edilizio Ice Snei è occupato da tre anni, con l'obiettivo della requisizione - In via Santa Lucia, a Napoli, dove ha sede la Regione, un lungo blocco stradale

Napoli, 15

Duemila proletari hanno tenuto una combattiva manifestazione nella tarda mattinata (al momento di scrivere l'occupazione di via Santa Lucia, dove ha sede il palazzo della giunta regionale, è ancora in corso) alla Regione: si sono mobilitati per il diritto alla casa, vengono da Grumo Nevano dove sono occupanti di appartamenti privati e sfitti da circa tre anni.

Grumo Nevano: questo nome risulterà sconosciuto ai lettori: ma per le lavoratrici a domicilio, per i loro aguzzini, è uno dei centri produttivi più fiorenti della regione e dell'Italia. A Grumo Nevano, in provincia di Napoli c'è infatti la più alta concentrazione regionale di supersfruttamento di lavoro a domicilio: salari da fame, ritmi bestiali, orari di lavoro mostruosi, catene di montaggio familiari che spremono casa per casa, basso per basso, 24 ore su 24 migliaia di proletari: donne, vecchi, bambini. La macchina produttiva è gestita direttamente dalla Democrazia Cristiana, attraverso una rete padronale (che va oltre i confini della regione e anche dell'Italia) clientelare ed elettorale efficientissima di galoppini e caporali, ai livelli più bassi, fino a trovare il centro manageriale proprio al vertice del palazzo municipale occupato dalla Dc. Qui, nel cuore del potere dc, in una zona bianca è in piedi da tre anni la lotta più rossa della provincia per il diritto alla casa: Nel marzo aprile '74 infatti i proletari, ex occupanti del rione don Guanella di Napoli, decisero di requisire le case. I 174 appartamenti del compiesso edilizio Ice-Snei di un noto speculatore, Gargiulo, furono occupati dai senza tetto, oltre 3000 e a gran maggioranza ragazzi e bambini.

Il Gargiulo per vario tempo ha dovuto districare dalle maglie della giustizia che qualhe volta sfiora anche i padroni e i mafiosi. Infatti il villaggio Ice-Snei di Grumo, era al centro di una denuncia giudiziaria in quanto il Gargiulo aveva dei debiti con la Banca Nazionale del Lavoro.

La lotta dei proletari senza tetto in questi anni ha sempre avuto *come obiettivo la* requisizione anche da parte dei pubblici poteri, del villaggio privato per farlo diventare di edilizia pubblica per i lavoratori. Da poco tempo, il 18 ottobre, il Gargiulo ha risolto felicemente con la giustizia borghese i suoi problemi ed è di nuovo a tutti gli effetti proprietario del villaggio.

I proletari hanno anche saputo la data in cui il proprietario chiamerà in giudizio per lo sfratto le 174 famiglie: il 4 febbraio. Nessun indugio, dunque; ed oggi erano in piazza con la forza e la combattività necessarie per creare le condizioni necessarie ad affermare la conquista del diritto alla casa. La lotta che vede da anni la presenza attiva e mobilitante ed il sostegno completo di Democrazia Proletaria (Pdup, Ao Lc), ha tre obiettivi precisi: la requisizione delle case; la volontà dei proletari di pagare un affitto di lire 20.000 (il Gargiulo ha sparato lire 200.000 per ogni abitazione) da integrarsi eventualmente - sia che le case restino private sia che diventino «pubbliche» - dalla Regione; una delibera regionale in merito garantisce gli occupanti i quali sono disposti a lasciare gli alloggi Ice-Snei solo dopo aver avuta assegnata la casa.

Nessuna promessa sarà accettata, dicono i proletari dai megafoni, negli slogan (i bambini cantano canzoni di lotta scritte da loro e dalle mamme) anche perchè proprio recentemente sono state già assegnate le uniche case popolari (a Secondigliano) per le quali doveva procedersi ad assegnazione. I proletari di Grumo si rifiutano inoltre di occupare appunto le case di Secondigliano assegnate ad altri proletari, dal momento che a Grumo la casa essi l'hanno già requisita. La manifestazione è stata organizzata anche per protestare contro il rinvio di un vertice Prefetturra-Regione-Comune di Grumo-Ice-Snì che avrebbe dovuto affrontare il problema. Le uniche forze politiche con le quali i proletari vogliono interloquire sono quelle della sinistra; infatti alla Regione essi hanno prospettato le ipotesi risolutive della loro vertenza di massa al presidente dell'Assemblea Regionale, Gomez (Pci); mentre il movimento di lotta si lega agli obiettivi del diritto proletario alla casa così come portato avanti da Democrazia Proletaria. Nell'area napoletana questa è la lotta più dura, tra le tante, sulla questione casa. La componente regionale di Democrazia Proletaria svilupperà in Consiglio Regionale, nei riguardi delle forze politiche, della stampa, un'incisiva azione a fianco di questa vertenza proletaria che senza deleghe senza mediazioni - assieme a numerose altre - si pone come la più certa garanzia politica contro l'attacco governativo e regionale (centro sinistra «aperto») al diritto proletario alla casa: sblocco dei fitti, iniquo canone, blocco dell'edilizia pubblica, blocco dei fondi regionali per l'edilizia e le opere pubbliche ecce.

La lotta alla Ice Snei di Grumo Nevano segna anche per Dp a Napoli una concreta sollecitazione di massa ad unire le forze della nuova sinistra per allargare ancora di più lo sviluppo dell'iniziativa proletaria nei quartieri, nei paesi, attreezandola a un durissimo scontro con la linea filo-padronale del governo Andreotti-astensionisti e organizzandola contro lo sblocco per il diritto proletario alla casa e per un fitto proporzionale al salario, per massicci investimenti pubblici che diano la casa ai senzatetto e lavoro agli edili disoccupati.

R. Di Francesco

«Restrittive» secondo la Flm torinese le conclusioni del direttivo unitario Cgil-Cisl-Uil

In un comunicato la Flm di Torino denuncia «lo stato di disorientamento esistente tra i lavoratori» e i rischi di sfiducia che si fanno sempre più concreti - Ribadita la volontà di proseguire con la preparazione delle vertenze aziendali - Indetto per il 23 il comitato direttivo

Torino, 15

Prime reazioni delle organizzazioni sindacali torinesi alle conclusioni del direttivo del patto federativo della scorsa settimana. L'impressione emergente è una situazione di confusione ed incertezza generata dai bruschi voltafaccia che la direzione nazionale del sindacato sta effettuando. In particolare le ultime sortite fatte a colpi di interviste sul problema dell'utilizzo impianti, festività, ed orario di lavoro ha lasciato sconcertati esponenti sindacali dirigenti di categoria. È emerso con sufficiente chiarezza stamane durante una riunione delle segreterie delle categorie. Il continuo spostamento dei tavoli di trattativa, dal governo alla Confindustria, e il continuo slittamento del dibattito rendono sempre più difficile gestire la linea sindacale nel rapporto con i lavoratori.

Ed in effetti denuncie dell'aumento dello «scollamento» tra direzione sindacale e base operaia non mancano anche se scarseggiano le iniziative in senso contrario. Subito dopo le vacanze estive si discuteva sul modello di sviluppo, poi sull'inflazione, dipinta come nemico principale da battere oggi, ormai si discute solo più del costo di lavoro e del risanamento delle aziende. Confederazioni e direzione sindacale corrono ormai dietro ai temi che i padroni e governo impongono al dibattito al di fuori di una loro autonoma elaborazione.

La stessa piattaforma emersa dalle lotte contro la stangata di Andreotti, e dal ciclo di scioperi regionali e provinciali è ormai sparita dai discorsi dei rappresentanti sindacali mentre governo e Confindustria continuano imperterriti il loro fuoco di fila contro le conquiste più significative del movimento operaio in questi anni. Rispetto alla disponibilità di «offrire al paese» sette giornate lavorative accorpate, disponibilità manifestata da numerosi esponenti sindacali nazionali, la riunione di stamattina della segreteria delle categorie ha posto in chiaro la necessità di porre dei vincoli. Le festività vanno contrattate a livello aziendale, e solo per il '77 levandole ad una serie di garanzie che sono state elencate. Sono dei punti: 1) no alla cassa integrazione 2) verifica del consiglio di fabbrica; 3) recupero del turn-over; 4) mantenimento degli organici; 5 definizione del calendario annuale, comprensivo degli straordinari; 6) le giornate dovranno comunque essere retribuite come festività lavorative.

Si tratta di una serie di vincoli che tendono se non altro a «tamponare» le imprevedibili dichiarazioni di noti esponenti nazionali e che danno comunque il «tono» con cui le confederazioni vanno all'incontro con la Confindustria mercoledì.

Da parte sua l'Flm torinese si è riunita sabato scorso ed ha emesso al termine della riunione un comunicato in cui si tende ad evidenziare le diversità tra l'introduzione di Carniti (con cui «si dichiara concorde, mentre rileva l'esigenza di maggior chiarezza nei confronti dei lavoratori, indicando con maggior incisività i contenuti, gli obiettivi, le contropartite da rivendicare al governo e alla Confindustria. Le conclusioni del direttivo infatti sono definite «restrittive» in special modo per quanto riguarda il senso, la portata e gli obiettivi della contrattazione di complesso, di settore e di azienda e per la questione dell'orario di lavoro dell'utilizzo degli impianti e delle festività». Il documento sottolinea lo «stato di disorientamento» esistente fra i lavoratori e i rischi di sfiducia che si fanno sempre più concreti.

«Per queste ragioni -prosegue il comunicato- nella situazione politica ed economica che stiamo attraversando anche problemi che solitamente vengono confinati al metodo assumono un rilievo politico indubbio perchè intaccano direttamente i contenuti. Ad esempio sul problema dell'utilizzo degli impianti la Flm ribadisce che nessuna deroga può essere concessa in bianco; senza garanzie precise verificate a livello aziendale e territoriale, su stabilità di orari, difesa della qualità degli investimenti e della organizzazione del lavoro».

Spunti critici pertanto raccolti nella riunione odierna delle segreterie di categoria, ma su cui è necessaria una mobilitazione più ampia. Parallelamente la segreteria della Flm torinese ha ribadito la volontà di proseguire la preparazione della vertenza aziendale, in particolare quella Fiat, attraverso una serie di scadenze da cui dovrebbe scaturire la piattaforma. Si tratta del coordinamento auto-indotto-trasporti tenutosi stamani, e della riunione dei consigli di fabbrica degli stabilimenti meridionali che si terrà mercoledì a Napoli. Inoltre continua il documento torinese, la segreteria ritiene indispensabile l'apertura delle vertenze Olivetti, Indesit, Itt, Gilardini, macchine utensili, «quali supporto indispensabile al confronto generale con il governo e Confindustria» contemporaneamente ritiene «altresì necessario allargare il movimento nelle piccole e medie aziende, con uno stretto coordinamento, per l'applicazione della prima parte del contratto, organizzazione del lavoro, ambiente, salario, come indicato nella relazione Carniti.» Per questi motivi la segreteria ha indetto il comitato direttivo provinciale della categoria per il 23-24 novembre con l'invito a parteciparvi alla segreteria nazionale Flm e le segreterie territoriali e regionali Cgil-Cisl e Uil.

L'iniziativa di questa presa di posizione della segreteria torinese costituisce un positivo atto, ma resta ampia la problematica aperta della mancanza di un dibattito di massa sui contenuti della vertenza stessa all'interno degli stabilimenti Fiat. Un ritardo su cui pesano i condizionamenti nel quadro complessivo ma che vanno superati rapidamente pena la totale immobilizzazione del movimento. Dare gamba alle prese di posizione critiche, questa può essere la parola d'ordine di questa delicata fase di lotta all'interno del sindacato.

Occupata l'officina 77 di Mirafiori

Torino, 15

È proseguita stamani con uno sciopero di otto ore la mobilitazione dei lavoratori dell'of. 01/77 degli Enti Centrali di Mirafiori. L'officina addetta alla preparazione e riparazioni stampi, come si ricorderà, è in lotta contro il progetto Fiat di smantellarla e decentrare le lavorazioni ad aziende appaltatrici. Dalla scorsa settimana sono già state effettuate cinque ore di sciopero a cui si aggiungono quelle di stamani che hanno visto la partecipazione compatta di tutti i lavoratori compresi quelli, circa un centinaio, a cui la Fiat ha già inviato la lettera di trasferimento. Stamani la lotta ha visto anche l'attuazione di un corteo che ha girato nella carrozzeria, in palazzina ed infine si è riunito in assemblea con i delegati di tutte le officine di manutenzione delle carrozzerie, delle maccaniche e delle presse, con la partecipazione di un compagno della Flm provinciale.

L'officina 77 è stata così, di fatto occupata per tutta la giornata a sottolineare la volontà operaia di bloccare questo palese tentativo della Fiat di procedere nei suoi programmi di decentramento sia per trovare soluzioni più economiche, sia per favorire una tendenza di strati intermedi ed alti della gerarchia Fiat di «arrotondare» lo stipendio gestendo un mugolo di «boite» che lavorano esclusivamente per la grande azienda torinese. La lotta della 77 è stata propagandata in molte altre officine, in particolare alla 61 per estendere a tutti i lavoratori la discussione sui problemi relativi al decentramento. Sui cinquecento lavoratori dell'officina, un centinaio ha già ricevuto le lettere di trasferimento; stamani questi non si sono presentati nei nuovi luoghi di lavoro concentrandosi invece nell'officina di partenza. La stessa cosa avverrà domani, giornata di nuova mobilitazione per la quale è stata lanciata la parola d'ordine del non «timbro della cartolina» e della prosecuzione pertanto della lotta finchè la direzione non sarà disposta a dare delle risposte soddisfacenti. La lotta della 77 è particolarmente significativa perchè si oppone ad una ristrutturazione che la Fiat ha sviluppato massicciamente negli ultimi mesi. Decentrare la produzione, rappresenta infatti un consistente peggioramento delle condizioni di lavoro. Infatti il decentramento presuppone l'estendersi del lavoro nero, malpagato, senza libretti, senza infortunistica, ed è la base oggettiva su cui si sviluppa ed estende il doppio lavoro. Un fenomeno questo che va allargandosi nella provincia raggiungendo livelli difficilmente definibile in cifre ma di indubbia rilevanza. Cifre non documentate, stimano dell'ordine di centomila i lavoratori che effettuano il doppio lavoro; cifra certamente, gonfiata, e di cui i giornali tendono solitamente a mettere in risalto soltanto il risvolto che coloro che fanno il doppio lavoro spesso si mettoo in mutua, e citano a esempio qualche caso del pubblico impiego. In realtà la piaga del doppio lavoro si basa su lavoratori che finito il turno in fabbrica vanno a lavorare in queste piccole aziende dove rinunciano ai tradizionali diritti del lavoratore e costituiscono perciò una fascia di forza lavoro il cui costo è nettamente al di sotto della media. In questo modo viene soddisfatta la domanda che ormai tutti i padroni stanno facendo rispetto alla riduzione del costo del lavoro. In altre parole il decentramento produttivo permette ai padroni il riacquisto della elasticità della forza lavoro che resta il loro obiettivo di fondo in questo momento di scontro con il movimento. In attesa di ottenerlo con il consenso sindacale lo ottengono gestendo la crisi in modo da tagliare il salario operaio e costringere i lavoratori allo straordinario, al doppio lavoro mal retribuito ecc.

Questo conferma che il decentramento non corrisponda ad una arretratezza del sistema, ma anzi la risposta «avanzata» del capitale all'aumentata forza dei lavoratori in questi anni di lotte. Da qui l'importanza della lotta della 01/77 di Mirafiori.

Come è gestita la salute alla Fiat-Sob di Bari

Non sono una fatalità i 27 casi di intossicazione di venerdì scorso - I controlli sono insufficienti e superficiali, limitati agli impianti interni

I 27 casi di intossicazione verificatisi venerdì scorso alla Fiat Sob di Bari, non sono opera del caso, non sono fatalità. Già da tempo nella fabbrica barese gli operai protestavano per le condizioni di lavoro in cui si venivano a trovare ed eccepivano sui controlli svolti dai tecnici della centrale termica (a cui si rimproverava un'eccessiva «addomesticabilità» nei riguardi di vertici aziendali). In effetti i tecnici della centrale termica ricoprono una posizione privilegiata e da noi intervistati, hanno cercato di avvalorare la tesi ufficiale di «un fattore esterno» che ha determinato l'intossicazione. Ma i tecnici si sono dimenticati di specificare che i controlli da loro compiuti riguardano solo gli impianti interni e non quelli esterni, come il metanodotto del Snaf ad esempio (che rifornisce di gas la fabbrica e ch spesso esegue sfoghi non autorizzati senza alcun preavviso).

L'ultimo controllo effettuato dai tecnici risale alle 14,20; alle 14,30 si è verificata la «misteriosa» fuga e fino alle 15 i lavoratori della Fiat Sob hanno lavorato in locali invasi dal gas sotto la minaccia dei capi reparto di considerare come sciopero un loro eventuale abbandono del posto di lavoro. Solo dopo che si sono verificati i primi svenimenti il capo del personale ha concesso (bontà sua) che i lavoratori colpiti da malore lasciassero la fabbrica. Il ricovero è avvenuto ben tre ore più tardi. Ora le autorità competenti e gli organi di stampa locali stanno cercando di minimizzare il caso e di coprire le responsabilità dei vertici aziendali. Il medico provinciale ha cercato di scagionare i dirugenti affermando che l'intossicazione era dovuta a «fattori esterni». Al tempo stesso la notizia della fuga di gas veniva pubblicata dal giornale locale (*La Gazzetta del Mezzogiorno*) senza specificare quale fosse la fabbrica colpita (probabilmente i giornalisti della *Gazzetta* sentono odor di cessione della testata all'Ifi di Agnelli).

In questa situazione solo un dato di fatto appare più che certo. I controlli alla Fiat Sob sono insufficienti e spesso quelli condotti al momento della fine del turno sono effettuati in maniera a dir poco rapida. Inoltre tali controlli riguardano solo gli impianti cosiddetti interni e non il metanodotto che rifornisce la fabbrica. Infine c'è da sottolineare la scandalosa prevaricazione operata dai capi reparto che hanno costretto gli operai a rimanere ai loro posti di lavoro anche dopo la fuga di gas, costringendoli in pratica ad auto intossicarsi dopo la minaccia di eventuali sanzioni pecuniarie. È questo il metodo per controllare la salute in fabbrica?

MILANO
Bloccati treni dai pendolari

Milano, 15

Ad un ennesimo ritardo di un treno pendolari e di fronte al disinteresse dei dirigenti responsabili, i pendolari hanno bloccato per 4 ore le 4 linee della stazione di smistamento a Milano.

La decisione è stata presa dopo che un treno pendolari da Cremona era stato fermo per oltre un'ora nei pressi della stazione di smistamento e dopo che erano state del tutto trascurate le richieste dei pendolari sul treno di essere trasbordati su un altro dei numerosi treni pendolari in transito.

Non solo 4 treni pendolari venivano fatti transitare senza raccogliere i viaggiatori da Cremona, ma mentre i pendolari occupavano i binari veniva fatto transitare a forte velocità un diretto che solo per caso non ha travolto nessuno. Ai pendolari da Cremona si univano poi quelli di Brescia e di Bergamo. Un comunicato del sindacato e dei pendolari verrà distribuito a tutti i viaggiatori per spiegare le ragioni di questa iniziativa.

GERMANIA
Polizia aggredisce manifestanti

Kiev, 15

I violenti scontri avvenuti ieri sera tra polizia e migliaia di manifestanti giunti da tutta la Germania e anche dall'estero per protestare contro la costruzione di una centrale nucleare a Brokdorf, nello Schlewig-Holstein, hanno causato circa 150 feriti tra i manifestanti, 15 dei quali sono stati arrestati. E 79 feriti tra gli agenti di polizia.

Queste cifre sono state fornite oggi dalla polizia

Riunione comitato contro il carovita

Mercoledì 17 alle ore 21 in via Correggio 18 riunione del Comitato contro il carovita. È assolutamente indispensabile che tutti i Comitati di quartiere, i nuclei d'intervento sul carovita, i compagni che in modo centralizzato o sparso intervengono su questo tema, partecipino a questa riunione perchè stiamo concretizzando le iniziative precedentemente decise ed è molto importante riuscire a farle andare avanti bene. Si tratta dell'assemblea con i Cdf che hanno in piedi iniziative tipo gruppi d'acquisto e di un incontro con i compagni dell'Atm che dovrà servire a preparare un'assemblea cittadina sui trasporti. Su questi due temi in particolare: generi alimentari e trasporti, abbiamo in questa fase la possibilità di lanciare un grosso lavoro politico.

La mozione votata dalla Fim milanese

Pubblichiamo qui di seguito una mozione approvata dalla IV° conferenza di organizzazione della Fim milanese:

«I delegati alla IV° conferenza organizzativa provinciale milanese della Fim Cisl esprimono netto rifiuto per le scelte che sembrano emergere nell'ambito della federazione Cgil-Cisl-Uil, così come risulta dal direttivo del 9-10 novembre. In particolare, le pesanti concessioni fatte al piano di Andreotti su contrattazione aziendale e utilizzo delle 7 festività per il '77, risultano in contraddizione con la proclamata volontà di evitare la recessione («crescita zero») e l'incremento della disoccupazione. In tale quadro anche la giusta posizione dell'intoccabilità della scala mobile rischia di risultare profondamente indebolita. Al fine di evitare una pericolosa involuzione del tipo di sindacato che è emerso dalle lotte degli ultimi anni e che noi abbiamo contribuito a costruire e che oggi si esprime con la divaricazione di responsabilità, della federazione da una parte e la mobilitazione dei lavoratori dall'altra, i suddetti delegati chiedono alla federazione Cgil-Cisl-Uil di aprire una consultazione di massa tra tutti i lavoratori sui temi: utilizzo delle sette festività infrasettimanali, scaglionamento delle ferie, nuove turnazioni, scatti d'anzianità, trattamento di fine lavoro. Momento conclusivo di questa consultazione (pregiudizionale a qualsiasi incontro con le controparti) deve essere un attivo nazionale dei delegati da convocare entro il novembre '76.

Consultazione di massa subito

Durante il dibattito in preprazione della vertenza nazionale del gruppo alla presenza dai compagni della sinistra e approvata per acclamazione la mozione che pubblichiamo qui di seguito.

«L'assemblea nazionale dei delegati del gruppo Alfa Romeo, riunita in data 11/11/76 intorno ai temi della prossima vertenza del gruppo ritiene che sul clima sindacale all'interno delle aziende incidono direttamente le scelte che la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil sta operando su:

1) Utilizzo delle festività infrasettimanali
2) scaglionamento delle ferie
3) nuove turnazioni
4) scatti d'anzianità
5) trattamento di fine lavoro

Al fine di non creare divaricazioni e sfasature tra le iniziaitive della Federazione da una parte e mobilitazione dei lavoratori dall'altra, l'assemblea nazionale dei delegati del gruppo Alfa Romeo chiede alla Federazione Cgil-Cisl-Uil di aprire una consultazione di massa tra tutti i lavoratori sui temi suddetti, prima di andare a qualsiasi incontro con le controparti padronali o governative».

Davanti ai cancelli della Pirelli, per sentire cosa ne pensano gli operai

«Secondo me Andreotti è da impiccare» - «Vogliono modificare il paniere della contingenza ma nel paniere non c'è neanche la bistecca» - «In molti di noi si è insinuata la sfiducia»

Andare davanti ai cancelli della Pirelli di Milano per un giorno solo non basta; non basta per conoscere a fondo le reazioni dei lavoratori alla stangata di Andreotti, le critiche nei confronti dell'iniziativa sindacale.

Ciò che invece si può cogliere è il clima che regna tra i lavoratori dello stabilimento milanese, l'incrocio tra l'esasperazione per tutti gli aumenti e gli attacchi padronali e governativi e la sfiducia profonda non verso il sindacato a se stante, non per i partiti del movimento operaio, non per la politica insomma, ma per la sproporzione esistente tra la gravità della crisi e dei sacrifici imposti ai lavoratori e l'iniziativa di lotta e di mobilitazione lanciata dal sindacato.

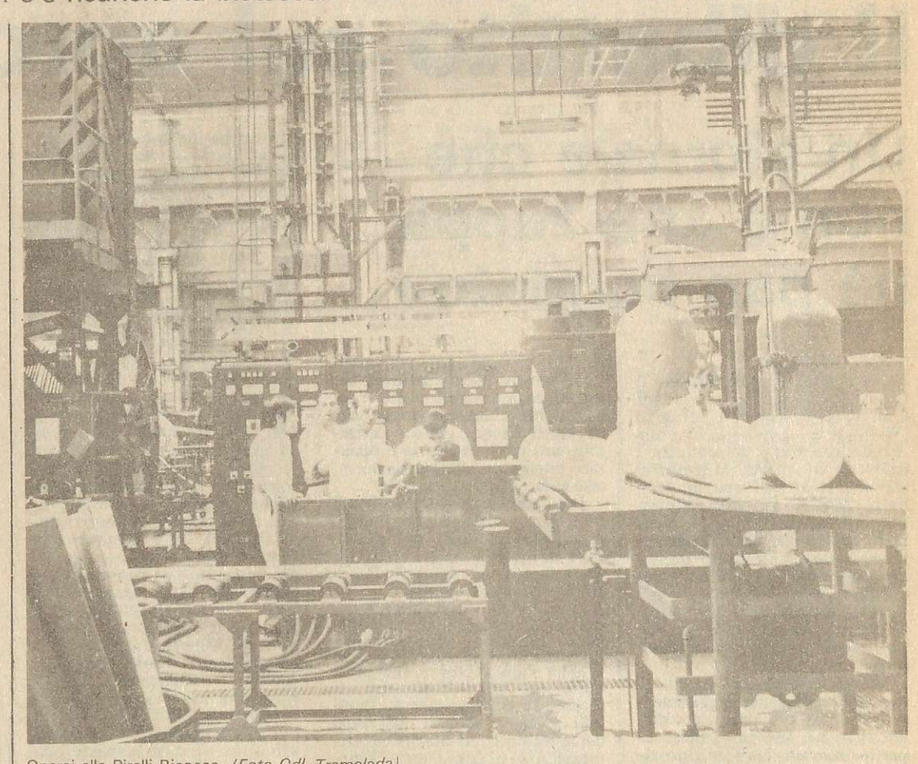
Le risposte che i lavoratori danno alla domanda relativa ai provvedimenti economici del governo, oppure a quella riguardante i sacrifici si assomigliano quasi tutte.

Quasi il 30% dei lavoratori Pirelli saranno colpiti dalla proposta andreottiana del blocco della scala mobile sopra ai 6 milioni annui e, - ci spiega un lavoratore - «tra un anno e mezzo, con l'inflazione e la speculazione che c'è, tutti quanti saremo colpiti dal decreto di blocco della contingenza».

«Ma poi hai sentito? - lo interrompe un altro - ci vogliono modificare anche il paniere di 'sta contingenza...e nel paniere non c'è neanche la bistecca».

Gabriele, delegato ferma alcuni compagni del suo reparto per la nostra intervista: «Mariett, cosa pensi di Andreotti?» «Cosa vuoi che pensi? La penso come te...Per me è da impiccare. Ci sono un sacco di cose che non vanno, aumenti scala mobile, tasse...Il sindacato non può più limitarsi agli scioperi regionali, deve fermare tutta la nazione, ci vuole lo sciopero generale. Il nostro consiglio ha più volte richiesto di fare scioperi massicci contro il governo...noi le fermate autonome le abbiamo sempre fatte, penso che sia l'unica via per arrivare a forme di lotta dure e nazionali». Chi parlava era un lavoratore iscritto al Pci.

«L'attacco governativo alla scala mobile - dice un compagno della Manutenzione reparto giganti - non è solo un fatto economico: è un attacco ad un cardine della resistenza operaia in fabbrica, alla forza strutturale della classe operaia. Quella della scala mobile - continua il compagno - è una conquista storica della classe operaia che permette il recupero automatico, seppure parziale, dell'inflazione. Cedere su questa conquista significa andare indietro e di molto.



Operai alla Pirelli Bicocca. *(Foto QdL Tremolada)*

Davani a questo bisogna anche denunciare i tentennamenti del sindacato che non organizza una risposta efficace ed immediata, mentre rinvia ancora lo sciopero nazionale. Le festività? Io devo ancora entrare in fabbrica oggi, non ho sentito ancora i miei compagni di reparto, ma io personalmente quando ho letto oggi che il sindacato intende cedere così pesantemente sulle festività, mi sono incazzato».

Gli chiedo: «Ma allora i sacrifici li fanno fare solo ai lavoratori, e non ai responsabili di questa situazione...».

«Io i sacrifici li farei, ma le contropartite che voglio non si misurano in lire: la classe operaia è disposta ma vuole contropartite politiche e di potere.»

Ormai tutti gli operai del secondo turno sono entrati, mentre aspetto l'uscita del secondo turno, dò un'occhiata ad un camion privato che vende generi alimentari. Quasi un'ironia, i prezzi aumentati sono lì, non si può non accorgersene.

All'uscita del secondo turno alcuni operai si uniscono alle massaie che stanno facendo la spesa; pere 400 lire al chilo, insalata 500 lire al chilo.... «L'è aumentà tutt cos!» - «hai visto? E poi i sacrifici dovremmo farli noi....» - «se qualcuno si deve sacrificare sono gli imprenditori, quelli che ci prendono tutti i soldi e li portano all'estero».

«Io non sò, più sacrifici di così, non se ne possono fare; ormai la macchina non la uso più e non solo per l'aumento della benzina». «Non c'è più fiducia - dice un operaio del reaprto 3111 - io ad esempio ho pagato l'una tantum ma i soldi, sono sicuro, non andranno ai terremotati del Friuli.»

«Il sindacato dovrebbe difendere meglio gli operai.» «Eh, sì - dice un altro - il sindacato non è più quello del '68-69. Sì ma noi cosa facciamo?

peraio della Finitura - in fa... ca molti si disinteressano, non esprimono pareri, solo qualcuno ha il coraggio di parlare e dire la sua. Molti di noi sono sfiduciati, non rispetto al sindacato però. Anche i delegati sono sindacalisti, ma sono come noi; la sfiducia è verso chi lo dirige 'sto sindacato.»

Pezzetti e frammenti, discorsi a metà; tutto questo non basta per fermare la rapina antioperaia. I lavoratori della Pirelli sono consci di questo, fanno domande, più di dare risposta è vero. Debolezza anemica, stanchezza? No, non credo: se c'è un'idea comune, una certezza che unisce gli operai della Pirelli, è quella che sintetizzava quell'operaio che diceva: «Per me Andreotti è da impiccare e se il sindacato vuole stare dalla sua parte, lo dica subito.»

Non è ancora forza, forse è solo rabbia contro una rapina; ma i giochi sono tutt'altro che fatti, anche se non pochi ci sperano; non si tratta di aspettare il giorno fatidico in cui gli operai riuniranno la loro rabbia per trasformarla in forza e per gettarla contro il governo. Perchè questo giorno può essere oggi, ma non dipende solo dalle avanguardie di lotta dentro e fuori dal sindacato, dipende dai rivoluzionari, dalla loro iniziativa autonoma e di lotta, dalla loro capacità di capire l'aria che tira, di fare inchiesta, sempre.

Massimo Sc...

SINDACATO/ECONOMIA

Il convegno operaio nazionale Ao-Pdup dev'essere preparato insieme a tutto il movimento

È questa l'indicazione emersa dalla riunione preparatoria dei compagni delle piccole fabbriche tenutasi sabato a Firenze - L'intervento di Giovannini ha calato il dibattito nell'attuale situazione politico-economica - Preparare tra gli operai la scadenza del 4/5 dicembre

Sabato a firenze si è svolto si è svolto il convegno dei compangi delle piccole fabbriche in preparazione del convegno operaio Ao-Pdup del 4/5 dicembre.

I compagni erano arrivati soprattutto da cento Italia(Toscana, Emilia Romagna) dalla Liguria, dal Trentino e da Milano.

Il convegno ha avuto due facce. La prima parte impostata in modo abbastanza tradizionale: i problemi delle piccole fabbriche, al loro specificità. Poi la svolta, data dall'intervento dei compangi di Milano: come vogliamo arrivare alla scadenza del 5 e 5 dicembre? Dev'essere un incontro tutto interno ai due partiti che la promuovono o va fatta vivere nel movimento, coinvolgendo i lavoratori, i delegati, tutti coloro che sono vicini alla sinistra rivoluzionaria e sono parte attiva nella costruzione del partito?

La relazione iniziale-svolta da un compagno di Firenze ha approfondito il tema delle piccole fabbriche: decentramento produttico sempre piú accentuato, ricatti dei padroni (se non lavorate e state buoni io chiudo), diffusione dei piccoli esercizi come scelta strategica del capitalismo italiano enon solo italiano

Mancava però il riferimento sia al momento politico ed economico che stiamo attraversando, sia al convegno operaio dei primi di dicembre. E questo rischiava di far restare il discorso nell'accademia, in &na riproposizione di analisi, senz'altro interessanti, ma che non venivano finalizzate nè ai compiti immediati della sinistra di classe, mè davano indicazioni su come preparare fra la gente il convegno. L'intervento del compango Giovannini ha ovviato alla prima carenza. Giovannini infatti ha esmainato i problemi che stanno oggi di fronte al movimento sindacale.

Scala mobile, la difesa della quale dev'essere entransigente, al fiscalizzazione degli oneri sociali, che il governo vuole finanziare con nuovi aumenti dei prezzi.

Su tutti questi temi vanno fatte votare mozioni, bisogna mobilitare le assemblee e i consigli di fabbrica: l'attivo nazionale dei delegati ca an e in quella sede vanno discusse decisioni (come quella sulle 56 ore lavorative in piú) che non possono essere prese senza un'ampia consultazione di base. Non si può negare che l'indirizzo assunto dai vertici sindacali provochi disorientamento e anche sfiducia tra i lavoratori. Bisogna evitare che questo sentimento diffuso si traduca in rassegnazione ed operare invece perchè si trasformi in volontà di lotta, in capacità di dare una battaglia per cambiarela rinunciataria linea scelta dalle confederazioni, imponendo una trattativa col goveno che si fondi su una piattaforma precisa. L'attacco scatenatosi contro la classe operaia è uno dei piú pesanti dal dopoguerra ad oggi, vengono messe in forse molte importanti conquiste raggiunte con anni di lotte. È quindi impossibile prescindere dal quadro politico ed economico per impostare qualsiasi discussione.

Dopo la puntualizzazione di Giovannini altri oratori si sono succeduti ad illustrare le difficoltà e le peculiarità di un intervento nelle piccole fabbriche. Un compango di Pranto metteva in rilievo, ad esempio, come nelle regionirosse la realtà delle piccole aziende sia strettamente legata alle amministrazioni locali, a tutto la vita sociali. Lí l'ideologia del padroncino è radicata nche tra compangi del Partito Comunista, o che magari sono addirittura in giunta o in consiglio comunale.

Poi è stata la volta dei compagni di Milano. «Non racconteremo la nostra esperienza - hanno detto in sintesi - perchè riteniamo piú utile focalizzare l'attenzione sul convegno del 4/5, di cui la giornata di oggi è un momento preparatorio.

Quel convegno era stato fissato, con decisione dei Comitati Centrali di Ao e del Pdup, ancora prima dell'estate. Però sappiamo quello che è successo dopo: le lotte spontanee, i blocchi stradali, i provvedimenti del governo, le incertezze dei sindacati, le contraddizioni dentro il movimento operaio. Dobbiamo tener conto di questi nuovi avvenimenti e decidere anche il modo con cui intendiamo arrivare a questa scadenza. Noi crediamo sia indispensabile riuscire a coinvolgere il numero maggiore di lavorator, quadri sindacali, compagni che nelle fabbriche sono all'avanguardia delle lotte. Il 4/5 sarà una tappa verso la costruzione del partito rivoluzionario e proprio peroiò abbiamo bisogno del maggior numero di contributi, idee, suggerimenti, indicazioni.»

Insomma è necessari scegliere questa strada, evitare il rischio di una riunione «tutta interna» ai due partiti.

Dopo l'intervento dei compagni di Milano il convegno ha cambiato im parte rotta, l'esigenza sollevata è stata accolta da tutti i presenti come la piú urgente da approfondire.

Il compagno Ranieri del Pdup, che ha tratto le conclusioni ha infatti tenuto conto delle idee emerse dald ibattito, sviluppando la richiesta di andare ad una discussione piú approfondita sul modo con cui preparare il convegno nazionale.

Un dato molto positivo dun è che dovrà essere tenuto in conto abche nelle prossime riunioni, in programma a Milano, Torino e Napoli.

«Siamo riusciti - commentavano i compangi - a non cadere nei vecchi schemi, a rendere attuale e vivace uan scadenza che avrebbe potuto essere di rito. Il tempo di qui ai primi di dicembre non è molto: sta a noi utilizzarlo bene, propagandare al massimo le diverse iniziative, far sentire il convegno nazionale, a tutti come un momento importante cui non sentirsi estranei, al quale portare un contributo..

Operai delle piccole fabbriche durante uno sciopero.

ANGOLA

Dakar, 15

Proseguono nell'Angola meridionale i combattimenti dell'esercito di Luanda e guerriglieri dell'Unita (unione nazionale per l'indipendenza dell'Angola) di Jonas Savimbi: lo hanno dichiarato oggi alcuni profughi angolani in Namibia.

Sindacati-Confindustria

segue da pag. 1

na tantum ai pubblici dipendenti comporterà l'abolizione di qualsiasi forma di rimborso sugli aumenti della benzina.

Questi sono i retroscena da cui parte domani la trattativa sindacati-Confindustria. Altre tematiche, non meno importanti, sono tutte da vedere e riguardano la produttività, gli orari, l'assenteismo, su cui è in atto una campagna padronale e governativa pesantissima [basti ricordare l'ultimo esempio, grottesco ma non troppo, della partita Italia-Inghilterra di domani che su direttiva ministeriale non verrà trasmessa in diretta dalla Tv per non danneggiare la produzione!].

La Confindustria, dicevamo, si presenta al «confronto» agguerrita e ben spalleggiata dal governo. Il vice presidente Buoncristiani in un'intervista rilasciata ieri al quotidiano di Agnelli è molto esplicito: un mese non basterà, se non ci metteremo d'accordo interverrà il governo e quindi è interesse di tutti essere concilianti, noi vogliamo che si agisca subito su scala mobile e festività, mentre sui problemi di mobilità, orari, ecc. la discussione sarà fatta con le singole categorie; il costo del lavoro deve essere ridotto del 15 per cento tagliando del 7 per cento le retribuzioni e aumentando del 7 per cento la produttività e via di questo passo con le sette festività che vanno pagate come giorni lavorativi normali, il blocco totale degli aumenti aziendali, la rilevazione della scala mobile ogni sei mesi, ecc.

La voce dei padroni, in sostanza, si fa sempre più grossa, alzando ogni giorno il tiro per spostare l'asse della trattativa a proprio favore.

I sindacati sono divisi e si configurano sempre più chiaramente le «due linee» che si dividono non tanto su singoli problemi ma sulla prospettiva generale. L'ultimo direttivo ha segnato un punto a favore della linea che accetta tutti i condizionamenti di questo quadro politico, di questo governo e della sua linea di politica economica: la riduzione dei consumi, l'aumento della produttività, un blocco, se pur «autoregolamentato», della contrattazione aziendale. Non a caso non si parla più delle proposte di politica economica alternativa che erano uscite dal direttivo di luglio, le imposte straordinarie sulle rendite, l'indicazione di settori prioritari cui indirizzare gli investimenti, il legame tra questi e l'occupazione, ecc.

L'altra linea che sta emergendo mette in primo piano la difesa delle conquiste di questi anni come trincea da bloccare per costruire da questa proposte alternative.

Dalla Flm di Torino, dalla Fim di Milano, dall'assemblea dei dlegati dell'Alfa sono emerse, sia pur con accenti diversi, le preoccupazioni per le deroghe in bianco concesse al padronato e quindi la richiesta che su tutte le tematiche inerenti il potere del sindacato in fabbrica apra il più ampio dibattito e si confluisca nell'assemblea nazionale dei delegati.

La richiesta che questa venga anticipata rispetto alla data prevista [14 dicembre] non è casuale: risponde all'esigenza di collocarla prima che scada il famoso «mese di trattativa» tra sindacati e governo, perchè i delegati possano decidere la linea del sindacato.

Far pronunciare i Cdf è la prima iniziativa da portare avanti in questi giorni, passi successivi potrebbero essere finalizzati a convocare attivi dei delegati di zona, di settore, di provincia.

Per costruire l'unità del movimento

Sviluppare nel movimento un ampio dibattito sul tema della disoccupazione intellettuale

Pubblichiamo qui a fianco un contributo sulla disoccupazione intellettuale, scritto a dal «comitato dei disoccupati della scuola» di Napoli; non lo facciamo per centrismo rispetto a un precedente contributo che abbiamo tempo fa pubblicato, curato dalla struttura delle liste dei «disoccupati diplomati e laureati organizzati». Ma per la necessità peculiare di sviluppare un dibattito politico nel movimento, dal momento che poco si è ancora discusso politicamente sull'argomento. Convinti come siamo che un giornale di sinistra debba essere sede politica di confronto, ed anche di scontro polemico con la prospettiva concreta di costruire unità nel movimento. Anche il contributo che stavolta pubblichiamo è ricco di significative riflessioni, nè con esso il confronto può ritenersi chiuso. Non solo, condividiamo in gran parte questo documento e ci sembra una piattaforma di dibattito molto importante. Importante: per fare cosa?

Oggi la lotta per il lavoro, per il diritto alla sopravvivenza, non può che farsi unendo un blocco sociale *alternativo* a quello dominante, *che va* dalla classe operaia ai disoccupati proletari ai ceti proletarizzati del pubblico impiego e dei disoccupati con laurea o diploma al movimento contadino e degli studenti, agli apprendisti, ai lavoratori a cassa integrazione, a tutti gli sfruttati con il lavoro a domicilio.

Ci sono due rischi nelle linee di lotta (due tra i tanti) presenti nella realtà dei disoccupati con laurea o diploma: la separatezza dalla classe, da questo blocco sociale alternativo, dai Disoccupati Organizzati. Nel movimento dei quali, i disoccupati intelletuali debbono integrarsi nella lotta quotidiana. Questo tutti lo dicono, ma poco lo si pratica.

Altro rischio è l'oscillazione tra la riduzione del movimento a un collettivo e alla spontaneistica rincorsa trionfalistica del movimento.

Il legame, l'intreccio , il dissolversi dei disoccupati intellettuali tutti nell'unico possibile movimento dei Disoccupati Organizzati è l'unica ottica di classe che senza trascurare gli ambiti specifici può gettare le basi di un movimento organizzato, articolato, non occasionale, a direzione proletaria. Di un movimento politico complessivo di lotta cioè, che costringa costantemente il sindacato a scoprirsi; che programmi un controllo dal basso sulla pratica economica: sviluppo dell'agricoltura, centri di recerca e progettazione al sud, allargamento della base produttiva che privilegi i consumi sociali e di massa, i servizi sociali. Controllo sui centri di potere politico-centrale e locali e decisionali e di reclutamento: i Provveditorati, ma anche le direzioni delle fabbriche, la Sip, il Banco di Napoli etc.

C'è un intreccio non solo tra pubblico impiego e industria (basti pensare al fatto che la riduzione di allacciamenti popolari da parte Sip produce contrazione occupazionale non solo ai telefoni ma alla Selenia per es.; o al fatto che la disoccupazione-dilagante in edilizia è legata a quella di professori e maestre); appunto anche tra uso del territorio e occupazione. E quindi la necessità di classe non solo di un saldo legame tra le vertenze contrattuali degli occupati e la lotta dei disoccupati; ma anche la saldatura tra organismi popolari di quartiere e i Disoccupati Organizzati, gli operai, gli studenti, i professori democratici.

Il sindacato va snidato sulla volontà di costruzione dei consigli di zona.

Un programma vasto, che può andare avanti anche a piccoli passi; un esempio concreto: l'unità che Dp ha cercato di realizzare tra bancari e operai della Falco, la ditta che vuole licenziare con la scusa che non ha i finanziamenti dal Banco di Napoli. Anche questo caso presenta un intreccio tra territorio, operai e pubblico impiego, disoccupati (gli operai in lotta rivendicano alla Falco 60 posti di lavoro in piú) e gli stessi studenti negli edifici Falco ci sono anche scuole - nella lotta unitaria contro licenziamenti a uso terziario (centro direzionale) di quel suolo, voluto dal banco.

È la stessa natura del capitalismo e della ristrutturazone del suo potere nella società che impone l'unità di tutti i Disoccupati Organizzati (tra quelli intellettuali; tra essi e i «non» intellettuali) che la borghesia vuole invece divisi. Unità su un programma proletario di lotte che colpiscano per capacità di aggregazione, obiettivi politici e sindacali, il sistema di potere fondato sulla disoccupazione e la molecolarizzazione dei movimenti di lotta. **R. Di Francesco**

Chiude la Koss

Genova, 15

Continuando le multinazionali nella loro pratica di disimpegno dal mercato italiano, la multinazionale Koss americana, ha chiuso il suo stabilimento di Carasco, presso Chiavari. La fabbrica metalmeccanica, che produceva cuffie stereofoniche sarà definitivamente chiusa con l'accordo dei sindacati, in cambio di qualche nocciolina.

Un contributo del comitato disoccupati della scuola

Le lotte portate avanti per l'abilitazione garantita, hanno dimostrato come soltanto attraverso un'organizzazione stabile è stato possibile ottenere delle concrete vittorie. Esse hanno rappresentato certamente solo un parziale momento, anche se importante, nella battaglia per l'occupazione. Occorre continuare questa lotta con più forza nel momento attuale, nel quale gli attacchi all'occupazione nel nostro settore sono di un'estrema gravità.

Le manovre a cui assistiamo come lo slittamento delle graduatorie e lo svuotamento con esso nei fatti dell'abilitazione, la contrattazione di intere classi e di interi corsi, il maggior potere conferito ai presidi nell'assegnazione degli incarichi e delle supplenze, e soprattutto l'utilizzo generalizzato degli occupati per le ore di supplenza, sono le manifestazioni concrete e quotidiane di come passa quest'attacco. È oggi nella logica del governo Andreotti, per risolvere la crisi, il restringimento dei settori produttivi, il tagli della spesa pubblica e dunque l'attacco dei servizi sociali; e tra essi in primo luogo la scuola. Ma sappiamo anche che di questo attacco oggi si fanno complici i vertici sindacali che lo accettano e non si fanno carico delle esigenze di noi disoccupati (compresi gli abilitati!) e ci vogliono allontanare dall'occupazione nella scuola, prospettandoci sbocchi fumosi.

Non dobbiamo accettare queste manovre di espulsione dalla scuola quando vediamo che in essa ci sono dei reali spazi occupazionali legati alle esigenze delle masse popolari: bassi sono ancora i livelli di scolarizzazione, permangono doppi e tripli turni; insufficienti sono i corsi delle 150 ore, i doposcuola tendono ad essere ristretti o eliminati, piuttosto che generalizzati e legati alla prospettiva del tempo pieno.

Per portare avanti una battaglia in questo senso è oggi necessaria l'organizzazione stabile di noi disoccupati della scuola. Il nostro comitato che è sorto su queste esigenze di molti disoccupati dell'attivo dei delegati, deve essere rafforzato per poter iniziare da subito a lottare, cercando l'unità, in primo luogo, con i disoccupati organizzati ed anche, all'interno delle singole scuole con gli occupati che oggi vedono aggravate le loro condizioni di vita e di lavoro, per stabilire momenti di lotta unitari e per sviluppare anche con essi un discorso su una nuova cultura al servizio delle masse.

Non siamo d'accordo con quelle posizioni che oggi vogliono dare un'organizzazione per liste ai diplomati e laureati, creando così una reale divisione all'interno del Movimento dei disoccupati (giacchè i disoccupati organizzati di nuova formazione già esistono e in esse vi sono diplomati e laureati) ma soprattutto conducono la battaglia per il posto di lavoro sulla pratica del reperimento del posto di lavoro.

Riteniamo che oggi anche questi minimi spazi sono chiusi, che quella logica rimanga senza prospettive e che occorre invece portare una dura battaglia per ottenere nuovi posti di lavoro, costruendo dei comitati di lotta che si organizzino per una forte pressione in ogni singolo settore e che ricerchino l'unità degli organismi popolari di quartiere e degli stessi lavoratori occupati.

È in questa direzione che per noi vanno organizzati i disoccupati diplomati e laureati. La loro organizzazione non deve essere collaterale, ma interna al movimento complessivo dei disoccupati e, tanto più nella nostra città, dove il movimento dei disoccupati organizzati è una realtà dirompente. Dire che occorre rivendicare posti di lavoro adeguati al titolo di studio per difendere le conquiste della scuola di massa è certo un'esigenza giusta, ma non basta fermarsi a questa considerazione. La difesa della rigidità non riguarda soltanto i diplomati e i laureati, ma tutta la forza lavoro; dai più bassi ai più alti livelli di qualificazione. Il Comitato dei disoccupati diplomati e laureati organizzati sostiene poi che lo sbocco «naturale» per l'occupazione intellettuale sia costituito dall'area dei servizi sociali: questa tesi ci pare unilaterale e scorretta. In un paese come il nostro dove i servizi - soprattutto al sud - sono spaventosamente carenti, la battaglia per il loro sviluppo e sens'altro decisiva. Ma perchè i lavoratori intellettuali non devono lottare per essere inseriti anche nella produzione? Rinunciare a questa battaglia significa accettare la logica della riconversione produttiva, che vede oggi lo smantellamento e il restringimento delle fabbriche. Noi riteniamo che il ruolo vada «difeso» ma visto in stretto legame con le esigenze delle masse. L'espansione della base produttiva e dell'occupazione nell'industria e nell'agricoltura deve restare un obiettivo centrale, quello su cui si costruisce l'unità tra l'intero movimento dei disoccupati e la classe operaia.

Su questi punti abbiamo potuto solo esprimerci sinteticamente ma lo abbiamo ritenuto importante per chiarire in quale contesto debba muoversi e rafforzarsi il comitato dei disoccupati della scuola.

Gli obiettivi su cui da subito dobbiamo organizzarci e lottare sono:

- l'uscita immediata delle graduatorie definitive
- centralizzazione e controllo delle supplenze contro il clientelismo e lo strapotere dei presidi
- controllo sull'assegnazione degli incarichi contro il clientelismo all'interno del Provveditorato
- contro la doppia professione
- per il diritto al posto di lavoro dei vincitori del concorso magistrale che salvaguardi il diritto al lavoro dei già occupati
- contro l'espulsione dalla graduatoria dei diplomati.

La sede del nostro comitato è aperta i giorni dispari dalle 17 alle 19,30

Comitato disoccupati della scuola
via S. Biagio dei Librai 39
tel. 321773 [081]

Cosa sta succedendo all'Unicoop Lombardia? Episodi di repressione e autoritarismo nella gestione del personale

Un gruppo di lavoratori della Cooperazione Lombarda ha inviato alla Federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil di categoria, ai seguenti giornali: Unità, Avanti, Manifesto, Quotidiano dei Lavoratori, Lotta Continua *e ai partiti Pci, Psi, Pdup, Ao, Lc, la lettera che pubblichiamo qui di seguito.*

L'esigenza di scrivere una «lettera aperta» a sindacati, partiti della sinistra, è nata dal perpetuarsi di una pesante situazione aziendale nell'Unicoop Lombardia tra sindacato, azienda e lavoratori, che ultimamente si è manifestata con fatti di carattere repressivo e autoritario nella gestione del personale da parte della direzione aziendale.

Questi episodi vanno inquadrati nei problemi generali del movimento cooperativo di consumo (ristrutturazioni aziendali - mobilità del personale - carenza degli organici - cattiva gestione aziendale) diventando ancora più esplosivi e peculiari nell'Unicoop Lombardia.

Essi si vanno a sommare a problemi strutturali che risalgono al processo di unificazione avvenuto in Lombardia tra piccole e medie aziende cooperative che si è risolto in una semplice sommatoria delle vecchie cooperative, indipendentemente da un'analisi sulla loro reale situazione economica e finanziaria.

Si è inoltre forzatamente adattato il modello di sviluppo della grande distribuzione privata, ad una realtà cooperativa tradizionale legata a inderogabili vincoli e ideali e scelte politico-sociali non superabili in positivo con un tecnicismo deteriore e falsamente progressista rinunciando da un lato al ruolo autonomo e alternativo della cooperazione nel commercio capitalistico, e dall'altro non riuscendo a sostenere questo modello di sviluppo perchè ancora pesano le difficoltà e i deficit dell'errata unificazione. Si è rimasti a metà strada con un'azienda che ha notevoli costi di gestione senza una chiara linea di sviluppo in senso politico-sociale e che ha offuscato con i suoi errori, il ruolo della cooperazione di fronte all'opinione pubblica e alla base sociale. Ora è evidente che in una simile situazione dove a vecchi errori si vengono a sommare i problemi di oggi, si riproducano tutte le contraddizioni di classe che percuotono la realtà sociale e l'azienda capitalistica. La stessa organizzazione aziendale riproduce, aggravandoli, per le inefficienze burocratiche del gruppo dirigenziale, i mali della fabbrica capitalistica.

Si ricorre alle intimidazioni e ai ricatti nei confronti dei lavoratori. Piovono lettere di contestazione e di richiamo per le più stupide infrazioni, effettuando una pesante pressione psicologica sui lavoratori già costretti a duri disagi di lavoro. L'uso dell'arma della sospensione (vedi macellai di Corsico) è più frequente che nel passato, i motivi adottati non sono sempre chiari e giustificati. In una sola settimana ben 3 lavoratori di un negozio di 14 persone sono stati convocati in direzione; se questo è l'andamento attuale, quanti lavoratori su 42 punti di vendita vengono convocati settimanalmente negli uffici del personale???

Vi è inoltre un inasprimento della repressione nei confronti di quei lavoratori che rifiutano con motivazioni politico-sindacali la mobilità incontrollata da negozio a negozio e lottano facendo pressioni sul sindacato affinchè si richiedano alla direzione una documentazione organica sulla ristrutturazione in atto con precise garanzie sullo sviluppo dell'occupazione.

La carenza del personale nei punti di vendita è un altro dato di fatto molto grave (non vengono rispettati gli organici preventivati, non si rimpiazza il turnover, il supermercato di Opera è stato aperto senza assumere personale, ma usando per mesi il metodo delle trasferte con una quindicina di lavoratori) pesa enormemente sulle condizioni di lavoro della gente con aumento dei carichi di lavoro e dello sfruttamento.

La mobilità selvaggia nasce da tutto questo stato di cose, ogni mattina incomincia il «giochetto dei tappa-buchi», arrivano dagli uffici le solite telefonate (tra l'altro, metodo scorretto sindacalmente) che ordinano, senza discussioni, lo spostamento di personale da un punto di vendita ad un altro. Chi si ribella, non accettando un simile trattamento, viene prima «biasimato per la sua non collaborazione» poi «richiamato al dovere», infine cade in «disgrazia» rendendogli la vita difficile con provvedimenti di carattere disciplinare.

La partecipazione dei soci e dei lavoratori alle scelte aziendali sono, in questa realtà, vuote e demagogiche, al contrario, si sta assistendo ad un inasprimento della situazione economica politica aziendale, con un gruppo dirigente diviso da lotte di potere e incapace di una pur minima riflessione autocritica.

Il sindacato, il consiglio di azienda hanno le loro precise responsabilità in questo stato di cose.

Le assemblee di negozio e quelle effettuate in Camera del Lavoro, non sono andate oltre la semplice protesta e l'enunciazione delle carenze aziendali ormai risapute da tutti i lavoratori.

Gli incontri tra esecutivo-direzione, non danno risultati concreti, nell'ultima trattativa riguardante lo spostamento di alcuni capi-negozio e macellai, con conseguenze notevoli sui tempi e sui costi di trasporto degli interessati, non si è ancora avuto un risultato apprezzabile. Lo stesso esecutivo lavora e intrattiene rapporti con la direzione in termini poco chiari. L'impressione che viene data dai membri dell'esecutivo è di dare un colpo alla botte ed uno al cerchio, la vertenza annunciata a maggio sulla mobilità, l'occupazione, e il controllo sulla ristrutturazione aziendale, non è partita per la mancanza di obiettivi e forme di lotta chiare e mobilitanti.

Tutto ciò crea e favorisce la sfiducia dei lavoratori nello strumento sindacale tenendo conto che nella nostra cooperativa il livello di coscienza sindacale è bassissimo, questo potrà meravigliare qualcuno che in maniera strumentale confonde il ruolo del partito con quello del sindacato nella cooperazione, cadendo nell'illusione di risolvere le contraddizioni o, mettendole a tacere, o facendo leva sullo spirito di disciplina (in senso malinteso) dei propri militanti.

Il sindacato in cooperativa è sempre stato concepito in questa ottica, controllato burocraticamente dall'alto senza un ruolo autonomo di controparte reale nei confronti delle direzioni aziendali.

Il singolo lavoratore non avendo maturato una consapevolezza collettiva di lotta e di autonomia sindacale, davanti alle contraddizioni reali vissute oggi in cooperativa, o subisce passivamente, o cerca di risolvere individualmente il proprio problema, incentivato in questo atteggiamento dalle carenze sindacali e dalla politica clientelare della direzione del personale

Questo preoccupa fortemente chi, come noi, crede nello strumento cooperativo intravvedendo in questa logica uno snaturamento galoppante della cooperazione e dei suoi ideali di classe. Da parte nostra faremo tutto affinchè questo processo venga capovolto, chiediamo che il sindacato a tutti i livelli apra un dibattito pubblico sulle prospettive della cooperazione, lavoriamo affinchè il Cda dell'Unicoop Lombardia metta al centro della prossima contrattazione aziendale i seguenti punti:

a) Controllo sindacale dello sviluppo aziendale e del ruolo che la cooperazione deve svolgere in Lombardia. (Piani di sviluppo)
b) Occupazione e ristrutturazione aziendale. (Mobilità)
c) Normativa: definizione delle figure professionali e adeguamento dei livelli retributivi. Miglioramento Ccnl su ant. malattia.
d) Problema mensa per i lavoratori nei negozi
e) Premio aziendale

È sperabile che entro la fine dell'anno si possa discutere con i lavoratori di questi obiettivi preparando nella maniera più democratica possibile la piattaforma aziendale.

I sindacati provinciali Cgil-Cisl-Uil devono uscire da una semplice petizione di principio sulla cooperazione, devono verificare nella pratica il suo carattere democratico e antispeculativo prestando più attenzione ai problemi di gestione del personale.

Affinchè ci sia una partecipazione attiva, spoglia di ogni paternalismo e demagogia, vi è l'esigenza di una forte presenza sindacale che si ponga l'obiettivo di dare maggiore potere ai lavoratori all'interno dell'azienda che controlli le scelte aziendali e individui con concrete proposte una linea di sviluppo che vada nell'interesse di tutta la classe lavoratrice italiana.

Un gruppo di lavoratori della Cooperazione Lombarda.

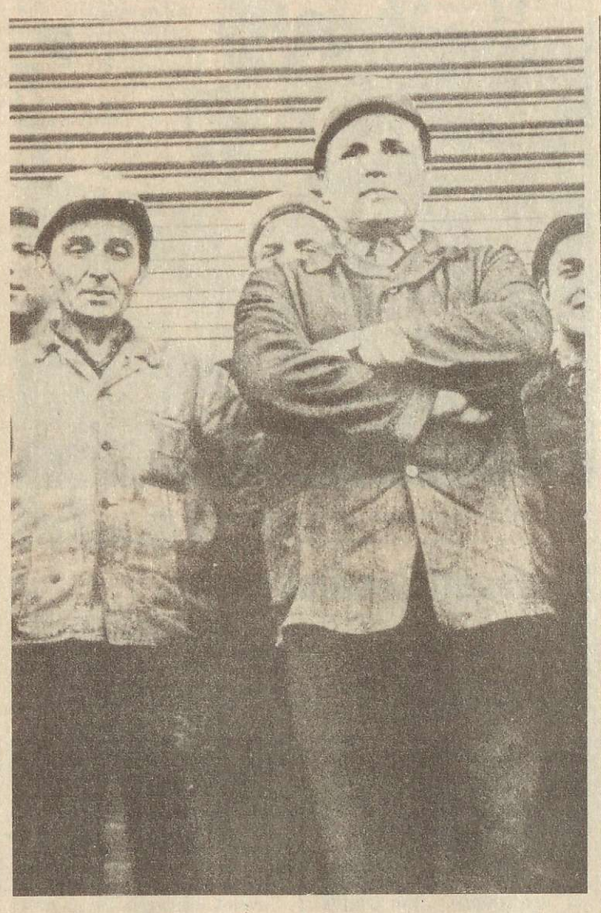
È uscito il libretto dell'Unione Inquilini da utilizzare nel lavoro sindacale; richiedetelo al n° 02/8323511 (sede di Milano).

SPECIALE

Venti anni fa, la rivolta di Budapest e il ventesimo congresso del PCUS

Non fu solo una «data nera», ma il banco di prova per la sinistra

Un contributo al dibattito del compagno Stefano Merli - Cosa ha rappresentato l'anno 1956 nella storia del movimento operaio internazionale e quali ripercussioni ha avuto in Italia nella coscienza e nella pratica delle generazioni degli anni seguenti? Rifiutare ogni interpretazione che riduce il '56 a un anno di crisi del movimento operaio: in realtà i fatti di Budapest e il congresso del PCUS trovano ad accoglierli una nuova maturità e capacità offensiva della classe operaia



Due foto che ben rappresentano le due facce di quest'anno «ambiguo»: se i ritratti di Stalin bruciati segnano una drammatica crisi nel movimento operaio internazionale, nello stesso tempo la ripresa della lotta operaia in Italia pone le premesse per la lenta e faticosa crescita di una alternativa al revisionismo.

Il *Quotidiano dei Lavoratori* non ha ancora ricordato, specie per i nostri giovani compagni e lettori, cosa ha rappresentato l'anno 1956 nella storia del movimento operaio internazionale e quali ripercussioni abbia avuto in Italia nella coscienza e nella pratica delle generazioni degli anni seguenti.

Non credo che ciò sia accaduto perchè noi siamo oggi dei neostaliniani (come ho visto ci accusa qualcuno che generalizza posizioni che sono in Democrazia Proletaria ma che da questa, penso, finiranno per divaricare anche organizzativamente). Credo invece che ci siano delle motivazioni di sostanza, di cui dirò, che vanno tenute presenti ma che non possono essere accettate. Nell'immediato dobbiamo aggiungere il peso che esercitano al nostro interno ritardi, già lamentati ma finora incolmati, sul piano dell'autocoscienza storico-teorica, causa una interpretazione immediatista dell'agire politico.

Abbiamo così lasciato, in questi mesi che vanno dalla ricorrenza del XX Congresso del Pcus a quella di queste settimane della rivolta di Budapest, di volta in volta Guiducci Colletti Asor Spriano a disputarsi, con liti tutto sommato in famiglia, le spoglie o l'eredità del 1956, ad espellerci come nuova sinistra da questa storia, ad interpretarci, se proprio non se ne poteva fare a meno, ma con le etichette deformanti e negative di cui ho detto.

Ho già notato altre volte come la nuova sinistra, o meglio noi, subiamo facilmente dei contropiedi su questi problemi che alcuni compagni spregiano perchè ritenuti intellettualistici; ma che poi in effetti hanno un peso notevole (se vogliamo fermarci anche solo a questo aspetto) nel determinare la omogeneità di un collettivo e il rapporto teoria-pratica.

È una spia inconfondibile per *capire se il partito sa essere unitario e alternativo, come diciamo*, se sa interpretare in modo non codista e subalterno la politica unitaria, se è capace di egemonia su tutti i problemi, anche storico-teorici, del movimento.

Nel caso specifico può aver contribuito ad esasperare questa nostra «insensibilità» l'uso strumentale che è stato fatto e viene fatto di quegli avvenimenti, non solo dalla destra (il che è scontato) ma anche dai falsi «sinistri» del movimento operaio, e la stessa «equivocità» che è implicita oggettivamente in quel nodo di problemi.

Tutto questo può spiegare ma non certo giustificare una nostra reticenza o peggio un nostro silenzio. Perchè non possiamo certo accontentarci di definire il 1956 «l'indimenticabile 1956», cioè un momento drammatico di crisi, ma ormai sanata, del movimento operaio; quando invece è per noi una svolta strategica che ha condizionato in modo determinante la politica della sinistra e nella quale sono spuntate, o sono venute maggiormente allo scoperto, anche radici che poi solo noi abbiamo coltivato o possiamo coltivare.

Va innanzitutto criticata una interpretazione che accomuna sia la destra che la sinistra e che è, anche se può sembrare paradossale, di matrice stalinista, perchè vede ancora il movimento operaio occidentale su posizioni di difesa, subire l'iniziativa ed essere svegliato dall'esterno.

Quindi dobbiamo essere chiari su questo punto. Che se gli avvenimenti del 1956 hanno preso in contropiede il gruppo dirigente della sinistra considerato nel suo complesso, si deve anche dire che il movimento aveva implicita una accumulazione di esperienze e di teorie e già stava lavorando concretamente in una direzione alla quale il trauma del 1956 finirà per imprimere una accelerazione e per così dire una legittimazione.

È stato Fortini, con la percettività che lo contraddistingue, ad intuire già nel corso del 1955, quando nessuno prevedeva quel che sarebbe successo di lì a pochi mesi, che si stava aprendo la «catena dei perchè» e che gli anelli di questa catena che potevano risalire fino al cuore della strategia, venivano ad essere saldati (paradossalmente ma non poi tanto) prima dalle masse che dai dirigenti.

In effetti il movimento operaio stava ritirando la delega che in un certo senso aveva rilasciato al mito della «patria del socialismo» alle cui contingenti necessità ricondurre e subordinare la lotta di classe, al mito di Stalin e della rivoluzione portata dall'esterno; e stava facendo la conoscenza e la denuncia dei propri ritardi sui problemi della sua collocazione oggettiva nel modo di produzione capitalistico e su come nella Resistenza e post Resistenza aveva impostato il rapporto rivoluzione antifascista - rivoluzione anticapitalista.

Ciò lo portava, già allora, ma ancor più in seguito, a liberare una autonomia operaia che immetteva una spinta di classe nella ricostruzione, che si esprimeva nella critica pratica alla teoria della positività in sè dello sviluppo ritenuto senz'altro sinonimo di progresso democratico e sociale e a quella della transizione graduale da un sistema all'altro che appiattiva e identificava i due termini democrazia-socialismo, unità antifascista-rivoluzione. È deformante imputare a un presunto tradimento dei dirigenti la rinuncia a soluzioni diverse da quella della ricostruzione; ma bisogna anche dire dei limiti di questa linea che rappresenta lo stalinismo in Italia, e come essa incominciasse ad essere forzata e incrinata anche ben prima della crisi del 1956.

Ancor oggi noi abbiamo difficoltà a cogliere il parallelismo tra la strategia di Stalin e quella dell'unità democratica e antifascista e magari tendiamo a rilevare piuttosto un contrasto tra loro, forse tratti in errore dalle speranze di massa per la rivoluzione come frutto di grandi eventi esterni e poi dagli sviluppi a destra che ha avuto la denuncia dello stalinismo che ha offuscato quella prospettiva rivoluzionaria che era pur dentro la «doppiezza» dei partiti di sinistra. È questo porta a una riproposta acritica, come avviene nei gruppi neostaliniani, della linea dei fronti popolari; a leggere una lotta tra due linee all'interno del Pci, che c'era ma non arrivava al nodo della strategia; a non vedere come questa lotta si esprimesse invece, con i limiti che forse allora non era possibile forzare, nella politica unitaria, nella dialettica a volte anche aspra tra le forze della sinistra e del movimento operaio. Se così non fosse non si spiegherebbe nemmeno perchè la destalinizzazione libera forze, sia a destra che a sinistra, che in certi modi già preesistevano e coesistevano anche nell'impasto staliniano.

La crisi della linea staliniana è quindi anticipata nei fatti - i livelli di coscienza saranno più faticosi - dal movimento, quando settori della classe operaia demistificano il patriottismo della ricostruzione, ne denunciano i contenuti brutalmente capitalistici; portano allo scoperto, magari in modo indiretto e sbagliato, che questo cemento che per molti si identificava senz'altro con il lavoro, non tiene più assieme la classe operaia la cui unità ideologica è incrinata dai contraccolpi delle nuove rivoluzioni che stanno avvenendo nei modi di produzione.

È in correlazione con questo fenomeno, anche se non immediatamente, che vengono rilanciate, o trovano prima impensati spazi, elaborazioni, posizioni politiche e teoriche di classe che erano rimaste soffocate all'interno della pasta maggioritaria della linea dello sviluppo democratico e sociale.

Il Piano del Lavoro proposto dalla Cgil al 2° congresso di Genova dell'ott. 1949 (il momento di maggior rilievo della corresponsabilizzazione del sindacato e dei partiti di sinistra che offrivano contenimento dei salari e aumento della produttività in cambio della difesa della occupazione e allentamento della discriminazione politica), è già in crisi alcuni anni dopo. Infatti già nei primi anni 50 questa ideologia mutuata dalla elaborazione e pratica della Terza Internazionale (es. convegno Cgil del marzo 1952 sui metodi di organizzazione e incentivazione del lavoro in Urss) si incrina nella coscienza delle masse perchè incapace di opporsi da un punto di vista di classe alla offensiva delle pratiche produttivistiche di stampo americano: e questo fatto innesca dei processi di revisione politica che correggono o mettono in discussione se non i rapporti di forza certo le influenze egemoniche all'interno della sinistra.

Questa inversione di tendenza parte dalla fabbrica e da alcuni strati della classe operai; ciò spiega perchè, anzichè il partito, sarà il sindacato a riflettere per primo questa spinta e perchè proprio alcuni quadri sindacali che avevano dato un contributo determinante (anche se forzato da un'interpretazione di sinistra) al produttivismo del Piano del Lavoro e di altre minori e analoghe iniziative, saranno poi anche i primi ad avvertire i sintomi della sua incrinatura, a studiare con più attenzione la nuova rivoluzione industriale e gli effetti sulla condizione di lavoro e sul comportamento politico della classe operaia.

Nella seconda metà degli anni cinquanta - ha scritto il compagno Foa - di fronte a una persistente utilizzazione da parte dei partiti degli scontri sociali in funzione di un aumento della loro capacità di pressione e della loro forza contrattuale nell'ambito dello schieramento democratico, il rifarsi dei sindacati alla concretezza oggettiva delle rivendicazioni aveva senza dubbio un segno di destra, secondo gli schemi correnti, proprio in quanto rivalutava l'oggettività della condizione operaia indipendentemente dalle adesioni ideologiche. Sempre che si possa chiamare di destra il tornare alla fonte del movimento per allargare la base unitaria della coscienza operaia. Dieci anni dopo, alla fine degli anni sessanta, il richiamo alla concretezza della fabbrica si collegava a problemi di movimento che per la forma e per il contenuto trascendevano di gran lunga le impostazioni dei partiti operai ed entravano anche in conflitto con questi per quel che riguarda la costruzione di strumenti di democrazia diretta che prescindevano totalmente dalle istituzioni rappresentative».

Alla luce di queste lotte successive possiamo ora valutare tutta l'importanza rappresentata da quella rivoluzione culturale (che era già in marcia quando ci piombarono addosso il XX congresso, la rivolta degli operai polacchi, i carri di Budapest) che vede protagonisti strati di classe operaia, militanti del sindacato e del partito che saranno alla testa della ripresa di interesse non solo teorico per la fabbrica, per i problemi della organizzazione del lavoro, per la ricostruzione di una linea sindacale e politica di controllo operaio.

Forse è il primo momento di massa in cui il movimento operaio italiano mostra di staccarsi non episodicamente dalle influenze culturali e politiche della Terza Internazionale (e da quelle mai del tutto vinte del marxismo positivistico) e conquista spazi di autonomia in cui innesta la ricerca di uscita a sinistra dallo stalinismo.

In questi spazi che si faranno via via sempre più ampi si inseriranno successivamente conquiste teoriche e pratiche da cui non può prescindere il nostro odierno fare politica, fare lotta, fare marxismo. Ne enumero alcune rapidamente. La teoria e la pratica della irresponsabilità delle lotte e della contrattazione su tutti gli aspetti della condizione di lavoro. La critica della via nazionale come via parlamentare basata sulla alleanza con il capitale non parassitario e la ripresa della tematica dei consigli e della democrazia diretta: una cultura e una concezione della lotta e del potere, la cui sconfitta aveva coinciso con l'avvento dello stalinismo e la cui rinascita era dovuta prima di tutto agli operai polacchi e ungheresi. La sdogmatizzazione del marxismo che incominciava a cimentarsi con i nuovi livelli di organizzazione sociale e del lavoro; che scopriva la sociologia di base, la antropologia con il rifiuto dell'integralismo del monomodello incapace di rispetto per le forze rivoluzionarie critiche o non provenienti dal ceppo terzinternazionalista, la storiografia di classe che liquidava la apologetica attraverso lo studio, per la prima volta, delle forze che avevano cercato un'uscita a sinistra nella unità del movimento. In generale tutta la ricerca per impostare in modo non ancillare il rapporto partito-masse, partito-sindacato, politica-teoria e cultura.

Non voglio assolutamente dare l'impressione di una marcia pacifica e tanto meno trionfale; si è trattato di conquiste frutto di lotte dure, con contraddizioni, con lacune ora vistose specialmente a livello del partito. È il nodo che ancora abbiamo davanti, del resto.

Infatti il percorso del partito, che vede contestata la sua tradizionale supremazia nel rapporto di massa, seguirà un tracciato che gli farà certamente sciogliere le «doppiezze» che ne rendevano incongruente la prospettiva, ma in una direzione che anzichè la fabbrica la classe operaia e il tema del controllo privilegerà la manovra politica, le alleanze di vertice, stemperando definitivamente il concetto di democrazia progressiva in quello di via parlamentare e costituzionale.

Quest'indirizzo, era, in un certo senso, già leggibile nelle conclusioni, specie nella interpretazione che ne dava Nenni, del congresso di Torino del Psi nel '55 che apriva al gruppo dirigente democristiano nel momento in cui la classe operaia stava subendo la pressione della sconfitta alla Fiat di pochi mesi prima. Il discorso si preciserà ancora meglio, dopo il XX° e i fatti d'Ungheria, nell'VIII congresso del Pci e nella progressiva prevalenza che avrà Nenni da Pralognan al congresso di Napoli.

Se teniamo presente, anche superficialmente, tutti questi problemi e queste lotte, ci risulta veramente riduttiva e mistificata la discussione e la polemica in cui si sono cimentati in questi mesi vari interpreti del '56 per affermare la primogenitura del proprio gruppo, del proprio partito o semplicemente del proprio discorso culturale.

Il 1956 è quindi un nodo politico in cui, per spinte endogene e esogene, vengono allo scoperto e compiono un passo in avanti qualitativo linee strategiche fino allora congelate o minoritarie all'interno del movimento complessivo. In fondo il 1956 italiano, a differenza del 1968-69, non inventa niente di nuovo a livello di teoria e pratica politica, ma non per questo bisogna offuscare la sua originalità, che a mio avviso consiste nell'aprire la lotta di classe nel movimento operaio e quindi nel renderlo complessivamente più cosciente della complessità degli indirizzi che aveva al proprio interno.

Capire come il movimento operaio fosse in movimento, come il gelo fosse meno compatto di quanto si creda, come quindi il 1956 non ci coglie in posizione passiva ma vede un nostro contributo, varie realtà in campo in parte rivelate in parte prodotte, tutto questo ci aiuta a leggere gli sviluppi futuri della politica della sinistra in Italia: sia nella uscita a destra dello stalinismo che avrà articolazioni e caratteristiche originali rispetto tanto alla via socialdemocratica che a quella krusceviana; come pure nella uscita a sinistra che non avrà nessun riscontro nè in occidente nè all'Est, salvo nei consigli polacchi e ungheresi subito soffocati, nelle «rappresentanze» operaie» introdotte dall'8° congresso del Pc cinese e più tardi nel movimento della rivoluzione culturale e del maggio.

All'interno della nuova sinistra alcuni tendono a vedere nel '56 una data nera, in quanto da essa fanno partire la nascita del revisionismo in Italia. Questo giudizio è inaccettabile: perchè si sostiene su categorie non materialiste e non marxiste come il concetto di tradimento che a un certo punto interromperebbe una processualità positiva. Ma soprattutto è inaccettabile per le ragioni dette prima: perchè non coglie che lo stalinismo in Italia (e da questo punto di vista non è possibile darne una lettura del tutto negativa pena il liquidare il movimento operaio tra le due guerre) si è identificato con l'evoluzionismo della strategia dei due tempi della rivoluzione antifascista e della rivoluzione socialista (quella che Mao traduce pittorescamente così «La rivoluzione cinese è giunta alla vittoria agendo in contrasto con la volontà di Stalin. Il falso diavolo straniero non permetteva alla gente di fare la rivoluzione»).

Mi sembra più realistico quindi considerare il 1956 come una data «ambigua» e «ambivalente», nel cui interno operano diverse potenzialità che poi si libereranno in direzioni divaricate.

Certo non tutto era allora pacifico e chiaro. Ma comunque da lì prende la spinta la politica che poi ci darà il centro sinistra (ha la coda di paglia la raffinata distinzione di Guiducci tra una ala «programmata» da salvare e una «verticistica»); come pure quella che dall'VIII congresso Pci si svilupperà fino al compromesso storico, anche se allora era invischiata in una sorta di «stalinismo costituzionale» (come è stato chiamato), che voleva salvare la fedeltà al passato e il bisogno di rinnovamento.

Questi sono gli indirizzi maggioritari nella destalinizzazione. Per cui, siccome il tentativo di uscita a sinistra è fallito, da parte dei commentatori se ne nega pur anche una esistenza se non ipotetica. Eppure questa ricerca c'è stata. Chi è della mia generazione ricorderà di aver scoperto la lotta di classe nella sinistra, la lotta tra le due linee, proprio sui temi e sui tempi di questa ricerca. Diversi dirigenti della nuova sinistra su questo aut-aut sono maturati politicamente e hanno fatto delle scelte allora anche traumatizzanti.

Ma oltre che i dati biografici di una generazione (che pure sono importanti) dobbiamo tenere presente la situazione, che ho ricordata, nelle fabbriche, in alcuni settori della classe operaia, nel sindacato, in cui tra l'altro si rifugia un'ala sinistra del Pci non vetero-comunista che si trova chiusa nel partito. Bisogna ricordare il dibattito sui temi del controllo operaio e quello sull'incipiente neocapitalismo che innescavano processi politici e restituivano alla lotta di classe una autonomia che la radicava nello specifico della nuova situazione italiana. Bisogna ricordare alcuni fermenti locali (di cui parlerà anche Montaldi) che anticipano al 1955 una presa di coscienza politica e teorica autonoma e che si esprimeranno in un lavoro di intervento nella fabbrica e nel sociale che va già oltre le soglie fissate dallo stalinismo. Bisogna ricordare soprattutto, perchè il fenomeno ha un rilievo analogo a quanto avveniva nel sindacato, la lotta tra le due linee nel Psi, l'anello immediatamente sollecitato della catena, che sembrava preparato a sostenere i nuovi compiti dal metodo e dai contenuti di classe della sua politica unitaria. In quel partito si scontrarono allora chi tendeva a coagulare le spinte di sinistra attorno a un movimento di massa che poggiasse su una ripresa e su uno sviluppo sugli aspetti essenziali del marxismo e del leninismo precedentemente umiliati (la democrazia socialista, la concezione dello Stato e dei soviet); e una linea che metteva capo al ripensamento revisionista di Nenni, parziale vincitore a Venezia e vincitore due anni dopo a Napoli, che traeva forza dalle reticenze e dagli stessi sviluppi del Pci, di cui anzi anticipava le svelte successive, anche se il Pci sarebbe poi giunto autonomamente ai suoi approdi.

Non a caso la polemica del Pci sarà esplicita, e condotta anzi con vecchi metodi e argomenti staliniani, contro la sinistra e le tesi del controllo operaio, ma reticente su Pralognan e sulle evoluzioni del nennimso .

Non voglio porre il 1956 come l'**aquo** dativo per noi, la data di nascita della nuova sinistra. Ciò sarebbe sbagliato, perchè mancano ancora tanti protagonisti, tante esperienze, tante autocritiche, perchè in sostanza non c'era ancora questa coscienza e forse nemmeno le condizioni per un tentativo del genere. Ma certo tra il '56 e il '68 c'è una ricerca incessante, anche se non lineare, in una determinata direzione.

Anzi il '68-'69 assume a livello di massa (e usa ben altrimenti questo livello per segnare il suo distacco dallo stalinismo e per incrinare la linea riformista) ciò che il '56 aveva seminato nel sindacato, in spezzoni della classe e del movimento politico.

Quindi non ignorare le insufficienze del 1956 e non sottovalutarne le ambiguità e ambivalenze, ma anche respingere le mistificazioni di chi (prendendo pretesto dogmatismi neostaliniani che incongruamente si collocano nella nuova sinistra) oscura o annulla la nostra presenza in quel nodo e le nostre soluzioni.

Del resto anche Togliatti proprio allora intuiva, anche se gli era duro ammetterlo per l'Italia che processi rivoluzonari potevano aprirsi senza la tradizionale spinta dei partiti comunisti storici.

È un esercizio sterile quello cui si sono cimentati alcuni commentatori, fare la polemica su chi aveva ragione o torto nel 1956, quando tutti a loro modo hanno ragione. Bisogna vedere in che direzione. È determinante quindi capire che ora vengono allo scoperto in modo evidente, e si arricchiscono di nuovi apporti e di nuovi contenuti, due linee nel movimento operaio che sono a loro volta un composto di diverse tradizioni e culture politiche, ma che nel complesso, senza escludere conflitti interni, puntano, l'una a superare il leninismo e la concezione della dittatura del proletariato; l'altra ad inverare la via consiliare come antidoto insieme allo stalinismo e al riformismo e come risposta alla democrazia borghese.

Si può condividere l'una o l'altra posizione.

Si può denunciare o irridere l'una o l'altra.

Si possono sezionare e analizzare nella specificità delle loro interne componenti. Ma non si possono nè ignorare nè mistificare.

Due protagonisti del dibattito di quei giorni le hanno sintetizzate, molto lucidamente dal loro punto di vista, con queste parole.

Dobbiamo avere il coraggio - diceva Spriano intervenendo nel dibattito in vista dell'VIII congresso del Pci - di sfidare anche l'accusa di neoriformismo, di di non tacere che l'azione dei comunisti italiani va contro la tesi leninista (e dell'*Ordine Nuovo*) che bisogna agire al di fuori della macchina statale borghese per spezzarla e per sostituirla con uno stato nuovo con istituti democratici propri (i soviet o i consigli).

Ed esemplificava: «Noi dalla guerra di liberazione ad oggi, sempre più chiaramente ci siamo mossi su una linea che conteneva, anche quando ci mancava il coraggio di esprimerli, nuovi presupposti teorici. Noi ci muovevamo, dopo la liberazione, dentro uno stato e una realtà politica nuova, operavamo sul vecchio stato borghese lasciato dal fascismo per modificarlo, pensavamo che cercare di inserirci in esso per renderlo democratico fosse opera rivoluzionaria, pensiamo che esso stato oggi non possa neppur più essere considerato semplicisticamente borghese ma che l'azione nostra e delle masse che orientiamo e agitiamo contribuisca a immettervi elementi socialisti».

Panzieri (e Libertini, anche, allora) concludendo il dibattito, noto, sul controllo operaio, in polemica con le tesi della destra del Psi e che più sopra abbiamo visto sostenute anche da Spriano, diceva (è quanto affermo in quest'articolo) che la divisione che si divarica in modo vistoso da quel 1956, passava «tra coloro che credono alla trasformazione totale e cioè alla rivoluzione, e coloro i quali non ci credono e sono perciò riformisti, vecchi o nuovi»: il nodo in poche parole era la concezione marxista e leninista dello Stato.

«C'è stata la rivoluzione sovietica, c'è stata quella cinese, c'è stata quella jugoslava; ci potrà essere una rivoluzione (quella italiana?) che non richieda l'uso della violenza. Ciò che però accomuna queste rivoluzioni non è l'uso delle armi, o il loro corso storico, ma la rottura della vecchia macchina dello stato, rottura che in generale diviene tanto più netta quanto più lo stato ha, sino a quel momento, accresciuto le sue funzioni. (...)La contrapposizione tra lo stato borghese e la dittatura del proletariato non è (...) la contrapposizione tra uno stato democratico e uno stato totalitario: è la contrapposizione tra uno stato fondato sulla egemonia della borghesia e uno stato fondato sull'egemonia della classe operaia, e che corrisponde a un periodo di transizione verso una società nuova, più libera, senza classi e perciò seppellitrice dello stato in generale. Lo stato della dittatura del proletariato riduce sin dall'inizio - combattendo le degenerazioni burocratiche e assolutistiche - le sue funzioni coercitive; ha in sè sin dall'inizio le garanzie istituzionali della sua progressiva liquidazione.

In questo quadro va visto il controllo operaio, elemento centrale e insostituibile della democrazia socialista; elemento di sviluppo, nello stato socialista, della sfera dell'autogoverno. Queste cose il compagno Tamburrano, ad es., ha dimostrato di aver dimenticato, quando ha confuso Stalin con Lenin; egli non s'avvede che chiedendo l'abbandono di Lenin - del leninismo di *Stato e Rivoluzione* - non si va verso il nuovo, ma al vecchio, al premarxista».

Stefano Merli

Cinema e televisione

«Porci con le ali» del settecento

Ai dubbi dello scrittore Marco Praga, incaricato di stendere il libretto di *Manon Lescaut* dal romanzo settecentesco dell'abate Prèvost, Puccini replicava: «Massenet la sentirà alla francese con la cipria e i merletti, io la sentirò all'italiana con passione disperata».

E Sandro Bolchi, regista di una Manon televisiva in stile pop con musiche dei Pink Floyd? Vista la prima puntata domenica, la strada scelta è quella del pastiche: non certo «gaddiano», come vorrebbe Bolchi, quanto «popolar-commerciale». Un occhio all'intreccio opportunamente sfrondato, un occhio alla «cassetta», che il regista si è garantito in partenza mediante una astuta quanto superficiale attualizzazione del testo originale. Per mesi in varie interviste lo abbiamo sentito parlare di «teatrino affranto», con spoglie scenografie intonacate alla Burri; di «petit roman» nel quale non c'era posto per le melodie zuccherine di Massenet o impetuose di Puccini; di una «lettura violenta e disperata del dramma di Prèvost, la reazione dell'innocenza, dell'ingenuità, della giovinezza al marciume, alla corruzione degli anziani: un *Easy rider* dove i giovani, invece di fuggire in moto, fuggono in carrozza verso Parigi».

Come si concretano queste intenzioni? Nella suggestiva colonna sonora dei Pink Floyd e nella presenza dei due attor giovani più chiacchierati del momento: Monica Guerritore e Giovanni Crippa, garantiti da un'investitura carismatica dell'establishment teatrale. Monica Guerritore è la Anja del *Giardino dei ciliegi* di Strehler: come lei stessa sinceramente ammette, non sa recitare ma è stata scelta perchè aveva l'età giusta e le abituali frequentazioni della «haute» internazionale la garantivano disinibita sulla scena quanto lo è nei salotti bene. Giovanni Crippa è noto per essere stato il protagonista in veste adamitica di *Equus* di Peter Shaffer, allestito dallo Stabile di Genova. Citazione per citazione, manca un richiamo obbligato al panorama consumista dell'industria culturale: *Manon* di Bolchi è la risposta televisiva a *Porci con le ali*. Avrà il successo che si merita, gli ingredienti ci sono tutti: la storia non è niente male, gli spunti per una lettura attualizzata avrebbero le carte in regola, i Pink Floyd non li scopre Bolchi oggi, ed il mestiere del regista è altrettanto assodato. D'altronde un'operazione analoga l'ha già tentata il cinema francese dell'immediato dopo-guerra, per mano di quel fumoso mestierante che è Clouzot: la sua *Manon* ha vinto addirittura il festival di Venezia del '49. Allora lq'industria culturale non aveva ancora scoperto i problemi dei giovani: era di moda la Resistenza così Des Grieux era un giovane partigiano cui veniva affidata in custodia una Manon sospetta collaborazionista. Amore e tradimenti, espedienti e pentimenti, finchè i due giovani si imbarcavano su una nave di ebrej per la Palestina e morivano del deserto della Terra Promessa. A garantire il successo del polpettone c'era la bellezza inquietante di Cecile Aubry, una esordiente biondina di 19 anni: due anni dopo la sua carriera era già finita. È un rischio che non corre la Guerritore, lei può contare sul censo della famiglia e su amicizie da vertigine da Gianni Agnelli al figlio di Leone. Monica sa come va il mondo: usa borse da viaggio Gucci, non le volgari Vuitton che fanno tanto nuovo ricco, e con altrettanta sagacia in teatro ha scelto Strehler e non l'ultima cooperativa di sbandati che fanno animazione di quartiere. Quanto alla televisione, le crediamo quando dice di essersi duramente impegnata affrontando provini su provini per aggiudicarsi la parte di Manon: Bolchi le garantisce una notorietà televisiva forse non eccitante ma sicura nel tempo.

Rispetto alle due versioni operistiche, Bolchi condivide con Massenet e Puccini la riduzione della vicenda ad uno studio della passione amorosa, ma il vero protagonista è Des Grieux, Manon esiste solo come oggetto. Nel romanzo l'intenzione moralistica è secca, attribuisce equamente il libertinaggio a tutti i personaggi, compresi Manon e Des Grieux. Le versioni di Massenet e di Puccini rispondono ai criteri moralistici dell'Ottocento: soprattutto Puccini, privando Des Grieux della sua natura di baro, omicida e truffatore, trascura completamente l'influsso che questi vizi esercitano su Manon, cosicchè i suoi capricci si colorano di un demoniaco egotismo perverso che fa rifulgere la passione di Des Grieux. Bolchi conferma questa riduzione della donna ad oggetto, responsabile perdizione dell'uomo: più fedele in apparenza alla pagina asciutta di Prèvost, modernizzata con battute tipo «mi piace da morire, Manon è appetitosa mi ha insegnato i giochi sotto le lenzuola», Bolchi concentra la vicenda sui due giovani, la cui passione è contrastata dal padre di Des Grieux, interprete della razionalità repressiva del potere.

Così Manon potrebbe anche apparire vittima della sua modesta condizione sociale, che la spinge a prostituirsi mentre Des Grieux sarebbe vittima dei pregiudizi della sua classe. Appena accennata tra le righe e giustificata forse dall'aria innocente e inespressiva dei due giovani amanti, questa lettura si guarda bene dal mettere in discussione il nucleo centrale della vicenda, il rapporto uomo-donna. Salta invece all'occhio l'abile volgarizzazione di temi orecchiati della condizione giovanile: ma «la gioia disperata e angosciosa di vivere» sfiora appena il volto della bambola Guerritore, ancor più in imbarazzo nella versione ingioiellata. È il manichino della Manon Lescaut tradizionale che vorrebbe farci credere di essere una giovane di oggi. Rimane l'astuta confezione di ingredienti eterogenei: un volto d'angelo che nelle interviste fa sfoggio di spregiudicatezza dicendo «cazzo ho ancora la febbre», così come spregiudicato ammicca Bolchi con i problemi dei giovani in versione volgarizzata.

Baal

CRONACA

Domenica i giovani in piazza hanno detto che la logica dei sacrifici la lasciano ai padroni

Migliaia di giovani organizzati hanno invaso domenica le strade del centro di Milano rifiutando l'emarginazione e ribadendo la loro volontà di riappropriarsi della vita e della cultura - Azioni di protesta all'interno di alcuni cinema di prima visione e al teatro Lirico

Non c'era tensione o preoccupazione domenica pomeriggio sulle facce dei compagni dei Circoli Giovanili che avevano organizzato la manifestazione: dopo una settimana passata a vagliare tutte le voci terroristiche propagandate ad arte dalla Questura che prometteva morte e distruzione a chiunque avesse osato disturbare la giusta esigenza dei cittadini-bene di andare a farsi «educare» da una pellicola porno-nazista, nessuno si aspettava di vedere quella fiumana di giovani incazzati che sfilava nel centro cittadino sotto gli occhi sbigottiti della gente. L'impressione che esprimeva ogni compagno, anche il più dubbioso, era che ogni trionfalismo di fronte all'ampiezza e alla determinazione del corteo non fosse aria fritta, che i giovani organizzati erano usciti dai loro ghetti ed erano riusciti a riacquistare una forza che si credeva persa nella nevrosi del Parco Lambro e dei Porci con le ali. Ma veniamo alla cronaca dei fatti.

I due cortei, che in totale raggruppavano oltre 8.000 giovani, si sono diretti verso il centro cittadino con l'intenzione determinata di portare avanti una protesta pacifica nei confronti di alcuni cinema che abitualmente proiettavano pellicole dai contenuti a dir poco reazionari per esprimere la volontà dei giovani di non poterne più di essere emarginati non solo dal sistema produttivo ma anche dalla gestione della propria vita, di respingere la logica dei sacrifici imposti anche ai giovani dalla borghesia in crisi attraverso il caro-divertimenti e la disoccupazione cronica, di voler uscire dai ghetti paranoici della periferia e di combattere la piaga dell'eroina fascista nei quartieri.

Fin dai primi momenti si è capito quale sarebbe stato l'atteggiamento delle forze della repressione nel corso della giornata: in piazza Vetra forti contingenti di carabinieri in atteggiamento provocatorio erano schierati a difesa del cinema Alcione dove si proiettava «Mondo porno» (sic!) e che doveva essere il primo obiettivo della protesta dei giovani: con la garanzia di non essere caricati nel corso del tragitto i compagni si dirigevano allora verso piazza Cadorna dove si sarebbero dovuti unire con l'altra parte del corteo, dove le cose nel frattempo andavano molto meglio: i compagni infatti erano riusciti ad entrare al Dal Verme ed avevano letto il comunicato di protesta dei circoli che aveva suscitato reazioni negative da parte di alcuni maggioranti silenziosi che erano andati con mogli e figli a vedere il solito film di violenza, reazioni subito contestate dai compagni che hanno provocato un dibattito conclusosi con frasi ironiche tipo «genitori diseducativi» e «padri scellerati». Oltre questi episodi la mobilitazione proseguiva in un'atmosfera eccezionale: il corteo andava verso il centro in un crescendo di combattività e, diciamolo, di voglia di lottare, con le parole d'ordine che rimbalzavano e si arricchivano da cordone a cordone, con la coscienza che la nostra forza era garante contro la repressione e del raggiungimento degli obiettivi che ci eravamo dati. Il cinema Meravigli veniva colpito dalla nostra protesta e man mano che ci avvicinavamo a piazza Duomo e alla Galleria gli slogans tipo «Diritto al lavoro-diritto alla vita- con questa società facciamola finita» e «I ghetti e l'eroina non li vogliamo-la vita è nostra e ce la riprendiamo» crescevano d'intensità e di forza. Si è andati poi uscendo dal centro al momento più alto della mobilitazione, andando cioè ad occupare il Teatro Lirico dove la Nuova Compagnia di Canto Popolare dava il suo ultimo spettacolo, dai contenuti peraltro discutibili, a dei prezzi esorbitanti per un teatro a gestione comunale, che, oltre al fatto di aver avuto una buona fetta del bilancio della giunta per il settore spettacolo, dovrebbe porsi il problema di far accedere a un discorso culturale valido i più vasti settori di massa possibili, tenuto conto che la sala del Lirico è spesso semivuota. Qui i

compagni, dopo aver letto il comunicato, si sono ritrovati assieme al pubblico a scandire slogan, in un'atmosfera eccezionale che faceva capire che si era colpito giusto e che bisognava ancora di più alzare il tiro della mobilitazione. Da ciò il proseguimento del corteo che ha visto imporre alla polizia schierata di fronte al Nuovo Arti, un cinema di prima visione di proprietà del comune dato in gestione a privati, l'ingresso di una delegazione di massa del Collettivo di Rozzano che ha letto il comunicato nella sala; è stato il momento politico più ampio della giornata, dimostrando come il movimento non si ferma a pure e semplici rivendicazioni economiciste ma sta esprimendo una tensione interna enorme per andare a superare sia a livello di dibatto che a livello di obiettivi i limiti che avevano contraddistinto le precedenti mobilitazioni sulle quali il novimento si era omogeneizzato e aveva ritrovato un'indentità comune. Una giornata, quindi, estremamente positiva che, se ha dimostrato di essere molto più ricca di contenuti che di obiettivi, ha significato anche una tappa obbligata sulla via del lancio del movimento giovanile.

Un appunto importante: è scandaloso vedere come i giornali della sinistra storica, e ci riferiamo all'*Unità*, scavalchino paurosamente a destra per la seconda volta consecutiva i corsivisti del *Corriere* e del *Giorno*, parlando di sempre più «sedicenti» giovani che si divertono la domenica a picchiare giornalisti e a sfasciare gli autobus, riflesso questo anche di una durissima presa di posizione della Fgci che invita i propri militanti a «isolare i provocatori» ossia i compagni dei Circoli giovanili che praticano l'autoriduzione, compagne. Compagni, per quante volte vi dovremo ripetere che bisogna misurarsi sui contenuti e non, come le vostre ultime posizioni possono far pensare, sulla menzogna e su avvenimenti estremamente insignificanti? Nei collettivi la nostra disponibilità esiste, si tratta di metterla a frutto. Ricordiamo che avevate perso il treno così anche nel '68, e che le stazioni ricominciano a funzionare....

S.M.

Torino: ormai impossibile nascondere i legami fra i terroristi neri e Msi

Dall'arresto di due noti attivisti missini, avvenuto nei giorni scorsi, è stato possibile ricostruire un quadro generale dove abbondano i dirigenti «duri» del partito di Almirante - Nell'ombra i finanziatori

Torino, 15

Cominciano a venir fuori i nomi degli attivisti missini che da tempo sono impegnati nella zona torinese in azioni terroristiche contro sedi e persone della sinistra. Per adesso ne sono finiti in galera soltanto due, Mauro Ansaldi e Osvaldo Campolo, entrambi residenti in zona Vanchiglia; un terzo, Giuseppe Pierri, attualmente è latitante. Di quest'ultimo si era già sentito parlare alcuni mesi fa: il 25 aprile di quest'anno infatti era stato arrestato alle prime luci del mattino nei pressi di Aosta mentre era intento a scrivere sui muri slogans fascisti. Con lui erano Rico Craz, segretario del Fronte della Gioventú di Aosta, Carlo Romita e Corrado Bruno entrambi torinesi. I quattro erano stati denunciati non solo per le scritte, ma anche per il possesso di armi da taglio. Giuseppe Pierri fra l'altro risulta essere fratello di quel Giovanni Pierri di Foggia, amico di Salvatore Francia e imputato insieme a lui nel processo torinese contro Ordine Nuovo. I tre incriminati per l'attentato del 17 settembre scorso contro la sede del Pci di Pino Torinese e per la tentata strage al gtritolo che avrebbe dovuto colpire la sezione del Pci di via Onopa, non sono certo figure di primo piano. Ansaldi, Campolo e Pierri sono esecutori, picchiatori di borgata legati ai rappresentanti della «linea dura» nel Msi. Come sempre, nelle indagini ufficiali, i grossi nomi non compaiono; ciò accade sia per le caratteristiche delle istituzioni preposte a queste indagini, ma anche per la capacità dei finanziatori e dei mandanti di mantenersi al riparo lasciando in avanscoperta solo la manovalanza. Una cosa comunque è certa: tutti i denunciati sono missini e sono legati al partito di Almirante a tal punto che questo non è riuscito a sconfessarne neanche uno, magari col solito trucchetto dell'espulsione retrodatata. L'attentato a base di bottiglie incendiarie contro la sede del Pci di Pino Torinese del resto non è avvenuto casualmente, per iniziativa spontanea di Ansaldi e soci. Da tempo i fascisti stanno lavorando intensamente alle zone di Pino--Chieri, zona frequentata da molti proprietari di piccole aziende e da esponenti dell'aristocrazia e della borghesia nere Torinesi. L'attività dei fascisti in questa zona si è orintata, nel periodo fra il 15 giugno del '75 e il 20 giugno del '76 verso il reclutamento di giovani attivisti. In quest'opera si sono particolarmente distinti Davide Colombini, strada Chieri 30 e Pablo Santanera, di Valle Ceppi. Di Davide Colombini si dice che abbia in casa il ciclostile usato dai fascisti per stampare i loro fogli, mentre il Santanera è conosciuto come l'intermediario fra il Fdg di Ghieri e quello di Torino. L'attentato contro il Pci è avvenuto poco dopo l'insediamento della sezione in questa località, in un periodo in cui questo partito cominciava a dar seri fastidi alla vecchia giunta di centro destra. Peraltro, come ci si poteva aspettare, le bottiglie incendiarie non sono state lanciate da attivisti di Pino o di Chieri; sia l'Ansaldi che il Campolo vengono da Torino e, piú precisamente da zona Vanchiglia. I collegamenti fra questo quartiere e il luogo dell'attentato però non mancano . A Vanchiglia da un po' di tempo i fascisti si son fatti sentire con insistenza: scritte sui muri, minacce a varie persone, qualche bomba molotov. Ovviamente in queste occasioni si erano già fatti i nomi di Ansaldi, Campolo; insieme a questi comparivano i nomi di altri picchiatori piú o meno noti. Si tratta ad esempio di Mauro Nocera, di Daniele Casavecchia studente di legge, attivista del Fdg e componente del servizio d'Ordine del Msi, di Giovanni Quara che, fra l'altro, pare faccia collezione di armi, di Roberto Balducci che si è distinto il 29 marzo di quest'anno insieme a Raffaello Sulis in un'aggressione a base di rasoiate contro uno studente dell'istituto Balbis e di altri ancora. Questo giro di fascisti dal quale è partito il commando verso Pino Torinese pare fosse diretto da Pasquale Romano, un missino che abita a Santena. La sua presenza fra gli squadristi di Vanchiglia può rivelare molte cose sui collegamenti con quelli di Pino e di Chieri. Il Romano infatti fu arrestato il 19 giugno di quest'anno, allo scadere dei termini per la campagna elettorale, proprio a Chieri.

Quella sera girava armato di rivoltella insieme ad altri fascisti della zona. Con lui furono arrestati per porto d'armi abusivo altri due missini: Secondino Chiosso e Adriano Ghibaudo. Sicuramente però questi tre non giravano da soli. Insieme a loro ad esempio alcuni compagni avevano riconosciuto anche Mario Tonelli, un picchiatore noto negli ambienti della malavita che, guardacaso, bazzica nel giro di Vanchiglia dove è stato visto piú volte in compagnia dell'Ansaldi. Quella sera comunque Tonelli è riuscito ad evitare la denuncia, ma da allora a Chieri non l'ha piú visto nessuno. Il fatto piú interessante comunque è che l'auto di uno degli arrestati insieme al Romano era di proprietà dell'unico consigliere missino di Chieri, Calogero Cammarata un personaggio alquanto oscuro. Attualmente su di lui grava un procedimento penale per aver convinto con mezzi illeciti un ubriato a firmare in appoggio alle liste del Msi durante la campanga elettorale del 15 giugno. È un esponente della linea «dura» e da alcuni mesi si è trasferito a Vanchiglia, in Lungo Po Antonelli 117. È certo che fra i fascisti del giro Ghieri-Vanchiglia il suo per ora è il nome di maggior rilievo. Da quando abita a Torino si è fatto subito conoscere come un dirignente. È anche un pò esibizionista: è stato visto infatti piú volte andare a messa alla domenica mattina in camicia nera. Sicuramente per andare a fondo nell'inchiesta sul gruppo dei bombaroli di Vanchiglia bisogna cercare negli ambienti di quella borghesia che abbandona con piú decisione il doppiopetto.

Sui giovani, una lettera del compagno Emilio Molinari al sindaco di Milano

Le iniziative di lotta promosse dai collettivi giovanili stanno smuovendo il quadro politico milanese. Dopo le prese di posizione di tutti i partiti politici avvenute al Consiglio Comunale di martedì, dopo le riprovazioni del sindaco per i metodi di lotta adottati, Emilio Molinari ha ritenuto opportuno, in qualità di presidente della Commissione carovita del Comune di Milano, di avanzare alcune proposte, in forma di lettera aperta al sindaco Tognoli e alla stampa cittadina.

Caro Tognoli,
come saprai da alcune domeniche migliaia di giovani della nostra città manifestano nel centro cittadino e intraprendono iniziative di autoriduzione del biglietto dei cinema e dei teatri.

Sono giovani proletari, in maggioranza provenienti dai quartieri ghetto dell'hinterland, dove ormai non esiste più alcuno spazio culturale o di semplice divertimento. Forse i benpensanti arricciano il naso di fronte a queste iniziative, ma i politici e gli amministratori di questa città hanno il dovere di guardarla, per ciò che in essa si esprime.

E cioè vi si esprime il disagio e la rabbia di quasi tutti i giovani proletari di questa città, il disagio di chi non trova un lavoro e vive in quartieri dove ormai non esistono più nemmeno i cinema di terza visione e, se vi esistono ancora, fanno film indecenti, il disagio di chi per passare una domenica deve spendere 3.000 lire, ecc.

È qui che siamo chiamati in causa noi come amministratori locali. I cinema del Comune sono pochi, alcuni addirittura di prima visione [e perciò cari], dati in affitto a dei privati e proiettano film intellettualistici nel senso più deteriore del termine; comunque sono inesistenti nei quartieri popolari. Per i teatri la cosa è ancora peggiore. C'è quindi un problema di inadempienza dell'amministrazione nei confronti di questa domanda giovanile. È un problema di iniziativa e di decentramento culturale, è un problema che investe anche il rapporto diretto che questa amministrazione deve tenere con la realtà giovanile, ma è anche un problema di carovita ed è per questo che ritengo di interessarmene personalmente e di sollecitare un'iniziativa tua e della amministrazione.

Penso che oltre ad un'iniziativa del Comune attraverso le sue strutture e le sue proprietà, si debba al più presto aprire una trattativa coi gestori e proprietari delle sale cinematografiche milanesi per definire nuove modalità di prezzo per i giovani e per l'utenza popolare. Saluti.

Emilio Molinari
Presidente della Commissione Carovita del Comune di Milano

Da domenica il Piemonte ha i nuovi comprensori

Torino, 15

Con l'istituzione dei consigli comprensoriali, votati ieri in tutto il Piemonte, entrano ufficialmente in funzione i comprensori in tutta la regione.

Questi organismi hanno una funzione particolare e come dice la legge istitutiva del 4 giugno '75, hanno il compito di promuovere lo sviluppo economico e sociale del comprensorio e il coordinamento dell'attività degli enti locali e degli altri enti operanti nel territorio, in conformità alla procedura del piano di sviluppo regionale».

Il comprensorio dovrebbe essere dunque l'ambito territoriale di competenza degli uffici decentrati della regione, e in tal senso le elezioni di ieri vengono viste dalle forze politiche come un momento importante di decentramento dei poteri. Ma in effetti questi organismi non hanno ancora dei poteri e delle funzioni specifiche, se non sulla carta. Di per sè delimitano, alcune aree della regione, le cosiddette «aree ecologiche», che hanno dei poli si sviluppo già determinati o individuati come tali. Sono 15 e dovrebbero costituire un superamento delle attuali provincie, organismi oramai svuotati di significato, sia da un punto di vista amministrativo che politico. Per il momento, però, si aggiungono ad esse, con compiti ancora indeterminati, se non con il termine di «partecipazione alla programmazione» regionale. Hanno poteri politici decisionali

Non hanno poteri politici decisionali, costituiscono ancora una scatola vuota da riempire, attraverso l'intreccio delle diverse lineee di sviluppo che una programmazione nei settori della localizzazione industriale, dei servizi sociali e dei trasporti, dovrebbe determinare. Usiamo sempre il condizionale parlando di questi nuovi organismi, nel senso che manca ancora tutta una elaborazione da parte delle forze sociali e politiche sull'utilizzo di questo nuovo spazio istituzionale, perchè non diventi uno dei tanti organismi burocratici attualmente in funzione. Secondo le forze di sinistra dovrebbero essere un momento politico che coordini l'azione dei consorzi di comuni che devono elaborare i piani territoriali; l'intreccio di questi piani dovrebbe seguire alcune linee di sviluppo determinate nei vari campi di intervento, che fanno capo al momento politico costituito dai consigli comprensoriali, eletti appunto ieri. Quindi questi ultimi dovrebbero essere i programmatori dello sviluppo economico-sociale della regione «impossessandosi» del piano regionale di sviluppo elaborato quest'anno dalla Giunta regionale. In poche parole i comprensori dovrebbero determinare i nuovi posti di lavoro, lo sviluppo urbanistico, le nuove reti di trasporti (cittadine e internazionali), in sostanza organizzare la distribuzione delle risorse sul territorio.

Di fronte a questa impostazione. è necessario ribadire come devono diventare però dei reali sostituti delle provincie, eliminandone con questo il baraccone amministrativo.

L'elezione di ieri si è svolta contemporaneamente in 1209 consigli comunali, in 6 consigli provinciali, per un totale di ventimila elettori; le elezioni sono state di secondo grado, cioè hanno votato i consiglieri già eletti nel 15 giugno del '75; sono emersi 968 nuovi consiglieri, per lo più gli stessi già presenti nei consigli, e ripropongono lo schieramento delle maggioranze consiliari già in vigore (cioè per lo più di sinistra). Dp era presente solo nelle elezioni di Torino, dove già ora c'era un consigliere nel consiglio comunale, entrato anche nel consiglio comprensoriale. Rimane ora aperto il dibattito nel movimento sull'utilizzo di questo nuovo spazio amministrativo e certamente è necessario che non siano solo i partiti a dare delle risposte a questi problemi, ma anche le forze che in questi anni si sono battuti per avere un maggior peso; è necessario che, per esempio, il sindacato valuti come usare questi organismi per contrabattere alla attuale strategia padronale rispetto al decentramento produttivo e ai nuovi insediamenti industriali, come riempire di programmi che siano espressione delle esigenze popolari queste «scatole ancora vuote». Contemporaneamente alle elezionidei consigli comprensoriali, ieri sera in consiglio comunale è stato presentato anche il cosiddetto piano dei trasporti di Torino; quello che abbiamo scritto nei giorni scorsi su questo tema ha ancora una volta avuto una conferma.

La giunta in 2 volumi di presentazione, non è riuscita a dare delle scadenze precise di inizio, di finanziamento e di linee di intervento reali per i trasporti urbani.

Il piano presentato ha in progetto per una spesa di 247 miliardi una griglia di 162 km di rete (15,5 km, di «buchi» e 5,5 di ponti) a cui si aggiungeranno 90 km di linee esterne alla città e 350 nel resto dell'area torinese. Un progetto quindi ambizioso, ma anche fumoso, non operativo, ma ancora sulla carta che rischia di scontrarsi con la realtà appena lo si vorrà mettere in pratica.

Intanto i fondi della legge 1042 (180 miliardi) paiono essere definitivamente persi; si rischia ora di arrivare al gennaio '77 con un piano non ancora strutturato, non funzionale e per di più senza più i fondi per attuarlo. Anche in questo caso allora i viaggi a Roma di Novelli sono dei puri atti propagandistici tutt'altro che utili al raggiungimento del fine, cioè della modifica dell'attuale sistema di trasporti.

S D V

Ao e Pdup di Milano sulle falsità del Corriere della Sera e dell'Unità

Abbiamo ricevuto dalle federazioni milanesi di Ao e del Pdup il seguente comunicato stampa:

«La manifestazione di ieri ha segnato un momento di distacco tra i sostenitori di queste iniziative e Avanguardia Operaia e Pdup. Lotta Continua e Movimento Lavoratori per il Socialismo, premuti dai loro gruppi femminili e dalla crisi generale dei giovani.... hanno deciso di affrontare in modo più diretto certi problemi».

Così il *Corriere della Sera* commentava lo sviluppo della manifestazione dei collettivi giovanili che ha visto scendere in lotta per le vie di Milano 8.000 giovani contro gli alti costi dei prodotti culturali e per una cultura alternativa a quella borghese.

Le segreterie milanesi di Ao e Pdup smentiscono recisamente che la manifestazione dei giovani rappresenti un elemento di raffreddamento nei rapporti tra le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria milanese. I compagni giovani di Ao e Pdup di Milano aderenti al coordinamento dei collettivi giovanili avevano già espresso da tempo il loro appoggio alla forma di lotta dell'autoriduzione e alla manifestazione di domenica a cui erano presenti in massa.

I compagni di Ao e Pdup di Milano sono presenti fin dalla nascita dei collettivi giovanili nel movimento dei giovani. Un altro rilievo che ci sentiamo di dover muovere al *Corriere della sera* è che il movimento giovanile di Milano è un movimento di massa, e, in quanto tale non appartiene ad alcuna organizzazione politica, nè ad Ao e Pdup, nè a Lc e Mls, ma bensì ai giovani che fanno parte dei circoli e dei collettivi giovanili che autonomamente hanno espresso le proprie istanze rappresentative nel coordinamento. Ao e Pdup esprimono il loro pieno appoggio a questo movimento autonomo.

Per concludere vorremmo far presente al distratto corsivista del *Corriere della Sera* che il compagno Molinari, segretario milanese di Avanguardia Operaia e capogruppo consiliare di Dp al Comune di Milano, fin da mercoledì scorso, quando i collettivi giovanili si sono recati in consiglio comunale a presentare le loro richieste, si era pronunciato a favore delle lotte e degli obiettivi espressi dai giovani di Milano con le lotte di autoriduzione.

A quanto pare da «distrazioni» non è esente neanche *l'Unità:* infatti, in calce alla cronaca degli avvenimenti di domenica si afferma che durante il consiglio comunale di mercoledì scorso, Pci, Dp, Dc, Pri avrebbero «unanimemente» condannato il metodo di protesta. Facciamo presente che Dp, per bocca del compagno De Grada, aveva invece appoggiato la forma di lotta dell'autoriduzione. Invitiamo pertanto i due giornali in questione a pubblicare questa smentita.

Le segreterie milanesi Ao e Pdup

Quanti marchi per Kappler

segue da pag. 1

deatine e poi al Celio, per assicurarsi che nel frattempo Kappler non fosse stato rilasciato, momenti di commozione ma soprattutto di rabbia come quando, sfondati i cancelli dell'ospedale militare, ci si è trovati di fronte ai mitra spianati dei carabinieri, lunga attesa davanti al Celio perchè una delegazione, finalmente accordata, composta da due giovani venga introdotta all'interno dell'ospedale per vedere Kappler ed assicurarsi che il massacratore vi si trovi ancora.

«Lo abbiamo visto con la barba lunga e il bastone, è ridotto una larva», hanno riferito Rosetta Stame e Marco Disegni al loro ritorno, e nessuno ha potuto provare pietà, gli assassini come lui non si dimenticano e non si perdonano. Alcuni hanno vegliato tutta la notte davanti al Celio presidiato massicciamente dalla polizia. Poi questa mattina la nuova manifestazione fino al parlamento.

Un vecchio compagno, in tasca l'*Unità*, piange e grida che questo affronto non lo dovevano fare, dopo tanti orrori, dopo tanti anni di lotte.

Nei capannelli che si formano si discute del fatto che nessun governo aveva mai osato compiere un gesto simile, nei commenti si dice che la crisi economica sta diventando il pretesto per una profonda restaurazione in tutta Europa, e il «caso Kappler» ne diventa il simbolo preoccupante, che travalica l'indignazione e il rancore di chi direttamente ha subito e sofferto quella strage del 16 ottobre.

In piazza però ci sono solo i membri della Comunità Ebraica, le mogli, i figli, i nipoti delle vittime delle Fosse Ardeatine, qualche compagno venuto per solidarietà, in tutto poche centinaia di persone e nessuna forza politica che abbia aderito e partecipato in veste ufficiale.

Questa gravissima assenza viene sottolineata con amarezza, ma non ci scoraggia. Una delegazione si reca in parlamento e intanto fuori, si cerca di organizzare la mobilitazione per i prossimi giorni.

L'appuntamento è per domani alle 15, ancora davanti al parlamento, si invitano i negozianti israeliti a tenere chiusi i negozi, i giornalisti a propagandare l'iniziativa perche non resti isol isolata. Alcuni propongono di fare un lungo corte con 335 bare, tante quante furono le vittime di Kappler, che attraversi le strade della città.

Al suo ritorno la delegazione comunica l'esito degli incontri avuti con i gruppi parlamentari, con il segretario della Camera Maccanico e con il questore D'Alessio. Domani stesso il governo sarà chiamato a rispondere in parlamento sulla libertà concessa al criminale nazista. Il gruppo parlamentare di Dp nel frattempo aveva presentato un'interrogazione firmata da Corvisieri in cui si afferma che «la decisione del tribunale militare di concedere la libertà al nazista Kappler ha offeso i sentimenti antifascisti del popolo italiano mentre restano ancora in galera giovani militanti antifascisti come Marini e Panzieri. Il provvedimento appare tanto più grave in quanto è collegato alla concessione di un prestito da Federale. Chiedo al presidente del consiglio -prosegue l'interrogazione- di intervenire immediatamente per bloccare la decisione del tribunale e di aprire un dibattito sull'atteggiamento del governo nei confronti del fascismo di ieri e di oggi». Un comunicato in cui si chiede che Kappler venga comunque tenuto sotto sorveglianza in territorio italiano, è stato poi emanato dal gruppo socialista.

Napoli

segue da pag. 1

scale del palazzo della giunta (parte dei lavoratori erano già sopra, parte erano in cortile interno all'edificio) la polizia è stata scagliata contro i lavoratori. È stato fatto uso dei manganelli con particolare virulenza, numerose cariche hanno investito gli autoferrotranvieri salernitani. Ci sono stati dei fermi ma soprattutto molti contusi sia tra i lavoratori dell'Atacs sia tra i celerini: dati ufficiosi parlano di una decina di poliziotti e di una ventina di lavoratori Atacs.

La provocazione poliziesca è stata particolarmente dura - dicono i pochi testimoni oculari - e sta anche ad indicare lo spazio politico che oggi a Napoli può avere la repressione quando la forza della sinistra non si fanni carico delle vertenze dei lavoratori e si imbarcano nelle avventuristiche intese con la Dc che tanto ampio spazio di manovra ordina alla questura.

Per oltre un'ora le forze dell'ordine hanno imposto attorno alla Regione un cordone politico (la Regione vede al suo vertice il dc Russo - presidente della giunta aperta - che è un boss salernitano); era vietato il transito ai mezzi pubblici e privati, l'accesso al palazzo era vietato.

Mentre in piazza l'assedio poliziesco metteva in fuga passanti e abitanti e nel palazzo regionale si instaurava un clima di terrore, una delegazione di autoferrotranvieri è stata finalmente ricevuta dalla giunta, alla quale i lavoratori hanno riferito come anche questo mese gli stipendi marcano 20 giorni di ritardo nè si sa quando verranno.

Dopo la prima fase di trattative (nel corso delle quali è stato promesso ai lavoratori un intervento parziale che sblocchi salari e stipendi per il personale) il vertice si è spostato in Prefettura dove è ancora in corso al momento in cui scriviamo.

Anche sulla pubblicizzazione di questo vertice, la giunta della Regione e la Prefettura mantengono una cortina di silenzio, stizzite come sono della pubblicità che la stessa Rai e l'Ansa hanno dato in mattinata alle brutali cariche della polizia.

AO /Avanguardia Operaia

MILANO
Mercoledì in via Vetere alle ore 18,30, attivo delle compagne di Ao, per discutere insieme in vista dell'assemblea nazionale del 20-21.

COMMISSIONE NAZIONALE FORZE ARMATE
La commissione nazionale per la democrazia nelle FF.AA. e nella P.S., è convocata per sabato e domenica 20-21 a Mestre, nella sede di via Rizzardi, con inizio alle ore 15 di sabato. Dovranno partecipare tutti i responsabili di federazione. Odg: discussione documento precongressuale di settore sulla base della relazione scritta distribuita tramite i compagni dell'UP; 2) bilancio del movimento di lotta e iniziative contro la legge Lattanzio.

COORDINAMENTO NAZIONALE OSPEDALIERI
È convocato per sabato e domenica 20-21 a Firenze. Odg: contratto e attivo delegati Flo; A partire dalle ore 15 di sabato, via Ricasoli 47.

MILANO
Oggi 16 novembre alle ore 20,30 attivo della sezione universitaria aperto ai simpatizzanti.

CONVEGNO MONTEDISON
Sabato 20 alle ore 10 in via Vetere a Milano, si svolgerà il convegno dei compagni del gruppo Montedison di Ao e Pdup in preparazione del convegno nazionale operaio.

MILANO COMMISSIONE GIOVANI DI MILANO
La commissione giovani è convocata giovedì alle ore 20,30 in via Vetere 3. Odg: valutazione delle lotte di questi giorni, valutazione sull'attivo di domenica. Ogni situazione deve essere presente con almeno un compagno.

COMMISSIONE LOTTE SOCIALI MILANO E PROVINCIA
Giovedì 18 in via Vetere alle ore 21, riunione della Commissione per decidere le iniziative contro la stangata di Andreotti e la politica della giunta. I responsabili sono pregati di intervenire.

FRIULI
La Redazione del QdL a Udine è in via Anton Lazzaro Moro, 50 tel. 0432-25359. Aperta tutti i giorni esclusa la domenica dalle ore 10 alle 12 e dalle 16 alle 18,30. Tutti i compagni sotto leva in Friuli e quelli delle zone terremotate e sfollate si mettano subito in contatto.

DIRETTIVO PROVINCIA DI MILANO
Il comitato direttivo delle provincia è convocato mercoledì ore 19 in via Vetere Odg: Lavoro operaio in provincia; Ripresa della iniziativa di lotta nelle piccole fabbriche.
Si tratta di approfondire alcune questioni centrali: vertenze aziendali occupazione, rapporto coi paesi-sindacato, lavoro a domicilio. Sono invitati a partecipare oltre ai responsabili di sezione alcuni compagni operai per ogni zona.

MILANO
Giovedì alle ore 20,30 in via Vetere 3, è convocato l'attivo dei lavoratori della scuola di Ao-Pdup e simpatizzanti.
Odg: ruolo del sindacato in questa fase. Devono essere presenti le cellule di Milano e provincia e della regione Lombardia.

V Attività varie

COMITATO DISOCCUPATI ORGANIZZATI
Il comitato di lotta disoccupati organizzati si riunisce ogni martedì e venerdì alle 18,30 in via Cusani angolo piazza Cairoli. Tutti i compagni disoccupati devono intervenire!

MILANO
Mercoledì alle ore 20 si riunisce il Coordinamento dei collettivi giovanili di Milano e provincia, in via Ciovassini.
Odg: assemblea nazionale dei collettivi giovanili.

MILANO
Ogni mercoledì dalle ore 10 alle 11, radio Milano popolare MF. 101,6 tiene una trasmissione in diretta sul problema dell'alimentazione e carovita. Mercoledì 17, in particolare sulla carne; Mercoledì 24 sul vino. Per informazioni, tel. 272559.

PERUGIA
La sezione di Perugia ha prodotto posaceneri con falce e martello al prezzo di L. 600 per sottoscrizione, in ceramica. Tel. 075-827115 ore pasti, Franco.

Il QdL cerca compagna/o esperto grafico a tempo pieno. Tel in redazione int. 12.

DALL'ESTERO

Tito a colloquio con Breznev Il vecchio maresciallo resiste alle mire egemoniche di Mosca

Il presidente della Lega dei comunisti jugoslavi non si è recato all'aeroporto di Belgrado ad accogliere l'ospite sovietico - La visita di Breznev giunge in un momento di pesante iniziativa dell'Urss per reprimere ogni tendenza «autonomista» nell'est europeo

Brenev è da ieri a Belgrado in visita ufficiale All'areoporto, ad accogliere l'ospite sovietico, non c'era Tito, presidente della Lega dei comunisti jugoslavi e principale interlocutore di Breznev in queste giornate di colloqui politici. Il fatto che dovrebbe essere clamoroso in sè: il nuovo cerimoniale adottato da un anno in Jugoslavia lo giustifica. Ma non è senza importanea che nel settembre scorso Tito abbia ignorato le regole e si sia recato personalmente a ricevere il presidente rumeno Ceausescu. Segno che la ricerca di solidarietà con Bucarest, fino a qualche tempo fa associata a Belgrado nel percorrere la «via nazionale al socialismo» [ma i segni di un suo ritorno nell'orbita di Mosca sono molteplici] stava a cuore a Tito molto di più di quanto egli nutra fiducia nella possibilità di mostrarsi meno gurdingo verso l'Unione Sovietica.

Breznev è arrivato in Jugoslavia dopo aver pressochè completato il giro di sondaggi presso i capi di stato dell'est europeo. Un lavoro, il suo, che rientra nel programma di rigido coordinamento tra Urss e satelliti perseguito dal Cremlino nell'ambito della politica di «accumulo delle forze» in questa fase di confronto duro con l'altra superpotenza.

I rapporti Belgrado-Mosca sono indubbiamente migliorati rispetto al passato. La cosa non è più una novità, dal punto di vista della ripresa diplomatica, a partire dalla visita Nriparatrice» compiuta nel 1955 da Kruscev [una smentita delle posizioni staliniane che anticipava le clamorose rivelazioni di un anno dopo, al ventesimo congresso]. Ma oggi la situazione è cambiata vistosamente almeno in un settore: quello economico. Gli scambi commerciali della Jugoslavia privilegiano l'Urss in maniera netta e un ulteriore sviluppo è previsto per i prossimi anni. Si deve quindi dedurre che Belgrado ha dovuto invertire la rotta rispetto alle sue scelte [anch'esse obbligate] di rapporti economici privilegiati con l'occidente. La crisi che domina in quest'area ha consentito all'Urss di premere per rimpiazzare quelli che, dopo la rottura Stalin-Tito del 1948, erano progressivamente diventati i principali partner economici della Jugoslavia. Un'operazione che si è svolta in parallelo con una manovra di più ampie dimensioni e di grossi significato politico: quella che punta all'integrazipne completa del Comecon sotto la leadership sovietica. Ogni velleità o realizzazione di tipo «autonomistico» sta per essere cancellata nell'est europeo. Esperienze che si muovevano nel solco del «modello di sviluppo occidentale», come quella romena, sembrano avviate ad una riconversione attuata su parametri moscoviti. E anche sul terreno politico ed ideologico il nuovo fervore «dottrinario» del revisionismo sovietico fa piazza pultita, nei paesi satelliti, delle tentazioni consumistiche e delle spinte liberalizzatrici di marca occidentale.

La Jugoslavia è stata per ora coinvolta solo sul terreno commerciale in questa avanzata a rullo compressore. Non c'è alcun segno di penetrazione sovietica su altri terreni. Ma è evidente che il pericolo, mai cessato di un «interessamento» brutale del Cremlino può in questa situazione, diventare maggiore. E non occorre dimenticare che il dopo Tito si avvicina. Forse è per tutte queste ragioni che il vecchio maresciallo ha preferito non eccedere in cortesia.

Mario Gamba

Leonid Breznev e Tito.

«L'orso russo minaccia l'Europa» dice Nuova Cina

Pechino, 15

L'agenzia Nuova Cina scrive che «la strategia del Cremlino verso l'Europa occidentale è chiaramente orientata verso un'offensiva e un attacco a sorpresa» e che «la minaccia militare all'Europa occidentale da Est ha ormai raggiunto le proporzioni di un pericolo». Il commento della Nuova Cina, intitolato «L'orso dei nuovi zar stringe l'Europa occidentale in un abbraccio omicida», è il secondo su questo tema pubblicato nel giro di tre giorni. L'Urss - afferma l'agenzia cinese - è ormai in grado di «lanciare una blitzkrieg (guerra lampo) contro l'Europa occidentale prima che l'occidente possa cominciare la sua 'risposta atomica'».

«Il disegno dell'Urss di conquistare l'Europa occidentale con la forza delle armi - prosegue l'agenzia - rende ridicole le inclinazioni dell'occidente alla distensione e dimostra che la politica tipo Monaco perseguita da certi ambienti occidentali nella speranza di sviare verso est il pericolo del social-imperialismo sovietivo è una pura illusione». Confrontando lo schieramento militare sovietico in Europa negli anni sessanta a quello degli anni settanta, la Nuova Cina afferma che in questi ultimi anni l'Urss è andata «aumentando in modo sempre più pesante sia la sua capacità nucleare sia le sue forze convenzionali nelle aree avanzate di fronte ai paesi dell'Europa occidentale».

L'agenzia cinese continua affermando che «forze di terra e forze aeree tattiche vengono attualmente trasferite verso le aree avanzate», che «più dell'86% dei carri armati sono ammassati sulla frontiera occidentale del paese e in paesi dell'Europa occidentale», e che «le forze di terra sovietiche nell'Europa occidentale sono state portate da poco più di mezzo milione di uomini a seicentomila uomini.»

Nuova Cina sottolinea che le forze di terra del Patto di Varsavia nelle aree avanzate «superano quelle della Nato del 40%» e che «le forze aeree da combattimento sono il doppio di quelle della Nato».

Per quanto riguarda la flotta sovietica nel Mediterraneo, la Nuova Cina afferma che l'aumento del 50% delle navi assegnate a questa regione «rappresenta un'allarmante sfida alla sesta flotta americana». Inoltre «i nuovi zar hanno ripetutamente cercato di sfruttare le recenti brecce apertesi sul fronte meridionale della Nato, provocando più confusione o dissensi, per pescare nelle acque così intorbidite e ciò al fine di impadronirsi di alcuni punti strategici a est dell'Atlantico e nel Mediterraneo».

«Tutta questa attività navale - scrive la Nuova Cina - è coordinata con il dispositivo di terra per stringere l'Europa occidentale in un abbraccio omicida».

Sta già colando a picco l'agricoltura egiziana «riformata» da Nasser

Ormai l'Egitto è ridotto a farsi dare dagli Stati Uniti circa la metà dei suoi consumi nel campo alimentare, come importazioni e come «aiuti» - Una riforma messa in atto davvero, che non è servita a niente

Nel '74, l'ultimo anno per cui si hanno statistiche, il 23% del prodotto nazionale egiziano proveniva dall'agricoltura; questo settore, nello stesso anno, occupava ben il 47% dei 9 milioni di egiziani che compongono la forza-lavoro attiva del più popoloso paese arabo. L'agricoltura è, per l'Egitto, il settore determinante all'interno del quale si sta giocando e si giocherà nei prossimi anni, l'avvenire economico e sociale di questo paese. Basti pensare infatti come, nel '74, le importazioni di alimentari (soprattutto dagli Stati Uniti) pesavano per ben il 35% sul totale, assommando a 397.7 milioni di lire egiziane (il cambio è di circa 1270 lire italiane per una lira egiziana); nello stesso anno la produzione di alimentari in Egitto era di 483 milioni di lire egiziane (L.E.); queste cifre ci danno un'idea abbastanza precisa della dipendenza dell'economia egiziana per quanto riguarda la produzione alimentare dalle importazioni, che da sole coprono più del 25% del consumo annuo egiziano. Di fatto, la dipendenza non solo economica ma soprattutto politica è ben maggiore in quanto alle cifre delle importazioni andrebbe aggiunto il valore degli 'aiuti' alimentari che annualmente gli Usa concedono all'Egitto e che nel '74 sono ammontati a circa 100 milioni di dollari; nel complesso, secondo stime attendibili, circa metà del consumo egiziano nel campo alimentare dipende dagli scambi e dagli 'aiuti' degli Stati Uniti.

Tutto ciò è segno di una gravissima crisi dell'agricoltura egiziana: basti pensare che dal '59-'60 mentre la produzione agricola è cresciuta, a prezzi costanti, del 29%, la popolazione è cresciuta del 31%, la produzione industriale del 72% e quella edilizia del 142%! Nello stesso periodo l'occupazione agricola è cresciuta del 25%, di modo tale che se il peso dell'agricoltura nella produzione nazionale è diminuito dal 32% all'attuale 23%, la popolazione attiva occupata in agricoltura è scesa soltanto dal 50% al 47%, aumentando, in valore assoluto di circa 50 mila unità annue. Da questo punto di vista l'Egitto è un paese da manuale: diminuzione di peso dell'agricoltura nella produzione che è accompagnato da una dipendenza dall'estero e dal mercato imperialista mondiale accresciuta, contemporaneo aumento della popolazione nelle campagne dovuta all'impossibilità di 'fuga' nelle città, dove comunque una quota sempre crescente di popolazione è condannata alla disoccupazione e all'emigrazione.

Questo è un fenomeno tipico di tutti i paesi del Terzo Mondo, è il necessario risultato dell'integrazione di questi paesi nell'economia imperialista mondiale. Ma l'Egitto è da manuale anche per un altro aspetto, su cui particolarmente ci soffermiamo in questo articolo: quello cioè della 'riforma agraria', del modo tentato dalla classe dominante egiziana di uscire dalla crisi agricola dopo la rivoluzione del 1952 che scacciò re Faruk ed instaurò il regime degli 'Ufficiali Liberi'. La riforma agraria egiziana è conosciuta e studiata, per essere una delle poche riforme agrarie di paesi del Terzo Mondo non comunisti che non è semplicemente rimasta sulla carta, ma al contrario, è stata attuata seriamente e con grande impegno di mezzi da parte dello stato. Per renderci conto dell'importanza e della radicalità delle due riforme agrarie volute da Nasser è bene esaminare la tabella che riporta la distribuzione della terra e dei proprietari nel '52 e nel '65, per classe di ampiezza della proprietà (si ricordi che il feddan equivale a 4.200 mq.).

Chi possiede la terra in Egitto

	1952		1965	
classe di ampiezza (in feddan)	proprietari (migliaia)	% terra	proprietari (migliaia)	% terra
meno di 5	2.642	35	3.093	57
5-10	79	9	78	10
10-20	47	11	41	8
20-50	22	11	29	13
50-100	6	7	6	6
100-200	3	7	4	6
più di 200	2	20	— —	—
totale	2.801	100	3.191	—

Notiamo, innanzitutto, come nel '52 duemila proprietari controllassero ben il 20% della terra, mentre il 94% dei contadini avesse soltanto il 35% delle terre; le campagne erano controllate da una vera e propria aristocrazia la cui base del potere non era soltanto la terra, ma anche il dominio sul credito, creato attraverso prestiti usurai ai contadini medi e poveri che venivano ridotti in uno stato di vera e propria servitù della gleba. Di fatto ci si trovava di fronte ad una aristocrazia fondiario-finanziaria, che sotto il mandato inglese aveva progressivamente esteso il suo potere dalla campagna alla città, investendo nel settore terziario, dell'import-export e della speculazione edilizia. Questa classe era la più fedele alleata ed esecutrice degli ordini dell'imperialismo inglese.

Appare quindi evidente come gli ufficiali nazionalisti che nel '52 rovesciarono la monarchia per prima cosa si posero il problema di come liquidare la classe 'compradora' per poter recidere i legami di dipendenza con l'imperialismo inglese. Una certa riforma agraria era necessaria per togliere il potere economico dalle mani di quella classe contro il cui dominio erano insorti i 'Liberi Ufficiali'. È in questa prospettiva che viene impostata, subito dopo la presa del potere, la riforma agraria: viene limitata la proprietà massima delle terre a 300 feddan, con il che si indeboliva la posizione economica dell'aristocrazia terriera, e viene regolato il contratto di mezzadria (la forma di rapporto sociale nettamente dominante nelle campagne egiziane e mediorientali) limitando al 50% la parte del padrone e portando i contratti da 2 a 3 anni. Nel '61, dopo la secessione siriana, una seconda legge di Riforma limita la proprietà ad un massimo di 100 feddan ed investe le terre della manomorta ecclesiastica. Nel complesso fra il '52 ed il '70 vengono redistribuiti ai contadini 822 mila feddan (su circa 6.5 milioni di terre occupate) e beneficiano della riforma circa 342.000 famiglie. La parte della piccolissima proprietà passa dunque dal 35% al 57% mentre sostanzialmente le altre quote restano immutate, ridimensionando, ovviamnte, le grandi proprietà sopra i 100 feddan.

Gli obiettivi della riforma erano dunque due: indebolire la posizione economica della grande proprietà, fornire un 'minifondo' ad un certo numero di contadini prima senza terra per evitare pericolose esplosioni della lotta di classe nelle campagne; ovviamente sia gli espropri che le distribuzioni di terra furono controllate e regolate dall'azione dello stato, schiacciando qualsiasi tentativo (per altro raro) di intervento autonomo dei contadini senza terra. Un secondo aspetto della riforma agraria è stata la creazione di cooperative agricole che passarono da 187 nel '55 a 5.000 nel '71 con circa 3 milioni di membri. La formazione di queste cooperative costituisce il secondo momento della Riforma, in quanto ha permesso allo stato, che controlla il credito e le vendite delle cooperative, di realizzare due obiettivi fondamentali. Il primo di questi è stato quello di trasferire i benefici dello sfruttamento del contadino povero (il 95% del totale) dal proprietario terriero allo stato: la coltivazione prevalente in Egitto è quella del cotone e dal '61 lo stato compra tutta la produzione ad un prezzo fissato che, mediamente, è stato del 40% inferiore a quello del mercato mondiale: lo stato ha finanziato, tramite questo mezzo, gran parte della spesa pubblica nell'ultimo quindicennio. Il secondo obiettivo è altrettanto importante in quanto permette allo stato, tramite il controllo del credito delle cooperative, di creare uno strato relativamente privilegiato anche fra i contadini poveri in modo da isolarli completamente dalle rivendicazioni e lotte dei contadini tuttora senza terra e dal bracciantato agricolo. Nel complesso il reddito annuale dei 3 milioni di piccoli proprietari egiziani non supera le 150 mila lire italiane annue, mentre il salario medio del bracciante è di circa la metà (71 lire egiziane annue), e a sua volta questo salario è meno di un terzo del salario medio nel settore industriale e dei servizi: per dare un'idea del valore reale di questo salario ricordiamo come lo scorso anno un chilo di carne costasse 11 L.E.!

Le cooperative, in particolare la loro struttura burocratica, sono uno dei principali tramiti della penetrazione dell'Unione Socialista Araba nelle campagne, il mezzo con cui il partito unico controlla e reprime i contadini poveri egiziani; non è un caso che un vecchio contadino così commentasse il peso che comporta per il contadino povero l'obbligo di iscriversi al Partito: 'Almeno sotto il re i partiti politici ci davano soldi perchè votassimo per loro alle elezioni e poi ci lasciavano in pace'. Data la situazione non ci si stupisce del giudizio assolutamente negativo che ha dato del regime degli 'Ufficiali Liberi' il padre della letteratura egiziana contemporanea, Tewfik-el-Hakim: «Sono sempre gli stessi villaggi miserabili, costruiti con lo stesso fango.... sempre abitati dalla stessa popolazione analfabeta, affamata, distrutta fisicamente dalla fatica e dalle malattie. Nulla è cambiato. Ci troviamo sempre davanti gli stessi funzionari corrotti che trattano i contadini come bestie, che continuano ad esercitare su di loro la loro tirannia. Eccolo l'Egitto eterno!».

Ma che tipo di modificazioni ha comportato per la vita nelle campagne la politica di 'liberalizzazione' impostata da Sadat dopo la guerra del '73?.

Renato Levrero

(*continua*)

Il Ps francese avanza nelle «supplettive»

Parigi, 15

Si è concluso in Francia il primo turno delle elezioni suppletive nelle sette circoscrizioni i cui seggi parlamentari erano rimasti vuoti in seguito alla caduta del governo del gollista Chirac. In base alla legge elettorale francese, infatti, il seggio rimane vacante quando il parlamentare diventa membro del governo. Così l'ex primo ministro Chirac e sei ex segretari di stato (il gollista Tiberi, il radicale Peronnet, i repubblicani indipendenti Destramau, Ducrey e il centrista Achille Gould) si sono dovuti ripresentare nelle loro circoscrizioni.

I risultati di queste votazioni parziali (domenica prossima ci sarà il secondo turno per alcune circoscrizioni) sono i seguenti: nella circoscrizione di Correze, nel Massiccio Centrale, Chirac è stato rieletto al primo turno con una percentuale di suffragi, il 53,66, superiore a quella ottenuta nel '73; che era del 51,7; nell'Alta Loira il ballottaggio tra il socialista Louis Eyraud e il giscardiano Jean Prioriol è stato vinto da Eyraud; tutti gli altri ex ministri non hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei voti e dovranno disputare il ballottaggio, da cui alla luce dei risultati odierni dovrebbe uscire sicuramente battuto almeno uno di essi, il gollista Gerard Ducray.

Queste elezioni, che interessavano 400.000 persone, sono state caratterizzate da un'alta percentuale di astensioni. Hanno visto una forte avanzata generalizzata dei socialisti e un regresso del Pcf e dei partiti della maggioranza governativa, tranne quello gollista. Particolarmente significativo il successo riportato nell'Alta Loira dal socialista Eyraud contro il repubblicano indipendente Prioriol. Domenica scorsa, nel primo turno, il candidato della maggioranza aveva ottenuto il 47,90 per cento dei suffragi, Eyraud il 42,40 per cento, il candidato del Pcf il 6,1 e il candidato dalla sinistra extraparlamentare l'1,50.

Nonostante il totale della sinistra superasse il 50% (esattamente il 50,41) il candidato della maggioranza era considerato favorito per il ballottaggio a causa dell'elevato numero di astensioni - 31,41% - che si pensava avrebbe giocato in suo favore. Invece, nonostante il numero degli elettori recatisi ieri alle urne sia aumentato del 10% rispetto a otto giorni fa, ciò non è avvenuto, e, sia pure con 251 voti, Eyraud si è imposto.

Ingresso a Beirut della «forza di pace»

Beirut, 15

Le truppe del contingente interarabo di «dissuasione» (in massima parte reparti di siriani) hanno cominciato ad entrare a Beirut verso le 5 (ora italiana) di stamane.

L'avanzata delle colonne - complessivamente circa 8000 uomini con carri armati e cannoni - avviene su cinque direttrici a partire dai sobborghi dove le truppe siriane si erano ammassate negli ultimi giorni.

I combattimenti nella capitale son continuati fino quasi al momento in cui è cominciata l'avanzata dei «caschi verdi».

Fino all'alba i tiri di artiglieria sono echeggiati quasi in continuazione.

Sempre ieri sera è stato lanciato un appello alla popolazione della capitale perchè evitasse tra la mezzanotte di domenica e questa sera di circolare nelle principali strade al fine di mantenerle sgombre per il transito della forza di pace.

Verso le nove del mattino è avvenuto il passaggio dei reparti dei «caschi verdi» attraverso la linea di demarcazione tra il settore orientale di Beirut, controllato finora dalle forze di destra, e quello occidentale controllato dai progressisti e dai palestinesi. I reparti siriani, hanno occupato rapidamente i punti cruciali dell'avenue Fouad radendo al suolo con bulldozer i terrapieni alti due metri che erano stati elevati come barricate dalle due parti in conflitto. Alle dieci locali, le truppe della forza araba di dissuasione avevano occupato la zona del museo, un altro dei teatri più infuocati della guerra civile libanese, e poco dopo avevano preso posizione nei punti strategici dei quartieri centrali e del porto finora sotto controlli palestino-progressista, completando così l'operazione.

L'occupazione dei punti strategici della capitale da parte delle forze del corpo di spedizione arabo ha rappresentato soltanto una fase di una vasta operaione scattata oggi su tutti i centocinquanta chilometri di costa che vanno dal porto di Tripoli a nord a quello di Sidone a sud.

Da Sidone si è appreso che otto vedette rapide non identificate hanno tentato di attaccare ieri pomeriggio il porto della città, che si trova a 35 chilometri a sud di Beirut in zona controllata da palestinesi e progressisti. L'artiglieria delle «forze comuni» e dell'esercito arabo del Libano ha aperto il fuoco.

Concluso il seminario internazionale dei Cristiani per il socialismo

Analizzata la funzione dei partiti democristiani dei vari paesi e della Chiesa Ufficiale Giovanni Franzoni ha parlato della esperienza dei cattolici di sinistra in Italia

L'Aja, 15

I movimenti dei Cristiani per il socialismo di vari paesi si avviano a darsi strutture di lavoro unitarie, anche se per il momento è prematuro parlare di organismi permanenti di coordinamento. Un primo importante passo è il seminario internazionale tenutosi nei giorni scorsi nella capitale olandese. All'ordine del giorno l'analisi della Democrazia Cristiana internazionale e della Chiesa Ufficiale come precise espressioni di interessi di classe contro i quali i cristiani devono combattere e le ripercussioni che l'urto del dissenso cattolico ha avuto nei vari paesi.

L'esperienza italiana è stata ampiamente documentata negli interventi di Giovanni Franzoni, uno dei suoi protagonisti, che ha anche parlato a chiusura dei lavori. «Negli ultimi tempi - ha detto Franzoni in un intervento che, come si ricorderà alcuni mesi fa è stato sospeso «a divinis» - alcuni eventi religiosi e politici hanno polarizzato l'attenzione di molte persone, anche sul piano internazionale, sul mondo cattolico italiano, tradizionalmente molto fedele alle direttive spirituali del Vaticano e alle indicazioni politiche dei vescovi che hanno sempre orientato l'impegno dei cattolici verso un partito popolare, moderato e interclassista, quale la Dc».

Parlando dell'importanza della rottura verificatasi in seno alle forze cattoliche in Italia dalla presa di posizione per il divorzio in poi, Franzoni ha detto: «Le interpretazioni che da parte ufficiale si è cercato di dare al processo storico rappresentato dal cambiamento politico dei cattolici italiani, sono tutte segnate da una caratteristica che si potrebbe definire "diabolizzante". Ed è questa - ha proseguito - o i cattolici sono stati corrotti dal denaro e vengono facilmente definiti dei "giuda" nella stampa diocesana e parrocchiale, oppure sono dei marxisti infiltratisi nel mondo cattolico».

Conclusosi il seminario, in una conferenza stampa sono stati riassunti i termini delle questioni dibattute. I risultati raggiunti sono stati definiti soddisfacenti, anche se non si è potuto formulare un documento finale congiunto perchè la riunione è stata di breve durata e le divergenze fra i movimenti dei diversi paesi sono ancora troppo grandi.

Sempre nel corso della conferenza è stata letta una dichirazione nella quale si afferma che i Cristiani per il socialismo dei paesi europei hanno preso atto della decisione del Vaticano di sospendere il riconoscimento del Movimento internazionale della gioventù agricola e rurale cristiana (Mijarc) quale organizzazione internazionale cattolica.

Dopo aver rilevato che questa organizzazione svolge un utile lavoro nel Terzo Mondo, la dichirazione afferma: «I Cristiani per il socialismo constatano che il potere centrale e la Chiesa istituzionale ancora una volta usano la loro autorità per controllare e punire coloro che cercano di essere fedeli allo spirito del Vangelo».

Infine Giovanni Franzoni ha chiuso la conferenza stampa, puntualizzando le finalità di questo primo seminario internazionale. «Questo convegno - ha detto l'ex abate - è stato un fatto politico molto importante anche perchè ha riunito i cristiani di tutta Europa e anche del Cile. Lo si è fatto con molta correttezza perchè nessuno ha pensato di sostituirsi alle forze politiche. In secondo luogo le analisi fatte in questi giorni, durante i lavori del seminario, sono state fruttuose. Sia gli spagnoli che gli italiani - ha concluso Franzoni - hanno attirato l'attenzione sulla funzione che sta assumendo la Dc tedesca che rappresenta sempre più lo strumento ideologico per un'Europa organicamente legata agli interessi del capitalismo internazionale».

Giovani

segue da pag. 1

le prime timide iniziative [come a Cologno Monzese quando si sono organizzate le prime discussioni davanti al cinema fin da un anno fa].

È questo che oggi si presenta come uno dei più ampi movimenti di Milano, nato così, spontaneamente, dalla iniziativa di compagni della sinistra rivoluzionaria giovani, spesso, troppo spesso in contrasto con le proprie dirigenze politiche che non vedevano niente di concreto, ma soprattutto dai giovani ghettizzati dell'hinterland che decidevano di cominciare a rompere quel cerchio, quella tenaglia che li stringeva sempre più in una condizione ideologica e sociale emarginante.

Da qui, da una volontà soggettiva di pochi «pazzi» si è nati come movimento, da qui ci si trova ad affrontare problemi che oggi, con le autoriduzioni, si presentano ad un movimento che non ha ancora fatto esperienza. Il principale è sicuramente quello posto da chi vuol rinchiudere il tutto in una questione che vede da una parte i giovani e dall'altra il cinema e il teatro, con un'ottica vertenziale che, anche se giusta, non coglie nel suo pieno significato la manifestazione di domenica e quelle precedenti. Certo, una vertenza col Comune e con i proprietari delle sale cinematografiche è opportuna [non a caso siamo andati in comune mercoledì scorso, non a caso l'indicazione è oggi quella di decentrare il più possibile le vertenze, anche a livello di quartiere], ma quanto espresso dal corteo, andava ben al di là di questi problemi, si toccavano le questioni della disoccupazione giovanile, e tante altre che i collettivi hanno discusso e stanno discutendo.

Ampliare la gamma degli obiettivi è pertanto importante, ed è importante che a farlo siano i collettivi stessi nel coordinamento e nelle assemblee che si dovranno fare in città, ributtando le esperienze sparse in una centralizzazione che oggi non solo è possibile, ma viene espressa come esigenza da migliaia di giovani che vogliono trovare un posto nella lotta all'espressione e alla soddisfazione delle proprie esigenze, senza pescecani che vengano a pasteggiare in un terreno su cui è tanto bello sentenziare, ma anche anche è tanto facile, troppo facile, non capire.

Dp

segue da pag. 1

- esponendo senza esitazioni di sorta la logica, i tempi e le modalità pratiche della sua politica economica, mentre a Piccoli, dal partito, è stato affidato il compito di prendere a pesci in faccia, rispetto alla concessione della «contropartita», [cioè l'ingresso del Pci nel governo] sia i comunisti che i socialisti.

Non credo nemmeno sia un caso la coincidenza temporale tra voto della non sfiducia e decisione da parte del tribunale militare di rimettere in libertà il boia Kappler; si tratta evidentemente di una delle garanzie, come prove di forza, richieste dagli alleati, tra i quali spicca in prima fila la Germania, come testimonianza concreta di una linea, da parte della Dc italiana, che non lasci dubbi su come comunque l'imperialismo intenda sviluppare i suoi rapporti futuri con il movimento operaio italiano. Raramente un provvedimento è stato così sfacciatamente provocatorio e canagliesco nei confronti della sinistra e dell'intero movimento democratico e antifascista, così come raramente si è visto anche nella nostra storia più recente, peraltro costellata dal '68 di immani e continue provocazioni antioperaie, l'uso palese e spudorato [utile in quanto tale, evidentemente] di un'iniziativa reazionaria. Il ruolo quindi di una forza coerentemente anticapitalista e rivoluzionaria diventa decisivo per sviluppare un'opposizione dura e di massa a questo disegno, perdurando in modo grave sull'insieme del movimento di lotta la politica irresponsabilmente subordinata agli interessi padronali da parte delle forze storiche del movimento operaio, politica che lascia in realtà scoperta anche in questa fase la difesa intransigente della stessa democrazia borghese rivendicata a parole come il baluardo per ottenere il quale occorrerebbe oggi da parte dei lavoratori sobbarcarsi l'insieme dei sacrifici che questo governo chiede loro e nella sostanza, la mancata mobilitazione di massa sul caso Kappler insegna, scarsamente praticata.

Roma si trova in questo clima politico, a registrare dopo una fase di pesante stagnazione delle lotte, praticamente dalla chiusura dei contratti dell'industria in poi, l'avvio di mobilitazioni come lo sciopero generale di mercoledì scorso o la manifestazione nazionale per la casa di sabato alle quali, pur con qualche incertezza, la soddisfacente partecipazione di massa sottolinea l'ulteriore necessità di lavorare in profondità e celermente, nel senso di una generalizzazione dello scontro che prepari anche le condizioni per modificare questo quadro politico. La pur forte risposta operaia delle settimane passate se non sapremo estenderla ai settori che la duplice politica democristiana, di governo e di opposizione, come nel caso del pubblico impiego, tende ad attaccare definitivamente e a contrapporre alla classe operaia, rischia di non essere sufficiente per contrastare i guasti che la logica di collaborazione di classe arreca fin da oggi all'insieme del movimento e alle sue conquiste.

La manifestazione di Dp cade nello sciopero unitario dei dipendenti dello stato e può costituire un punto di riferimento per categorie, che, maggioritarie a Roma, sono in questa fase sottoposte al loro stesso interno, ad un attacco reazionario e corporativo. È indispensabile il lancio di una dura campagna di lotta unitaria e di massa sul terreno dell'antifascismo che sviluppandosi dai quartieri e dai posti di lavoro sia in grado di rintuzzare e sconfiggere in modo più duro e militante l'arroganza dell'iniziativa fascista il cui spazio viene sicuramente ampliato da decisioni come la liberazione del boia nazista delle Ardeatine.

La manifestazione di Dp deve essere il primo momento di risposta a tutto ciò, starà a noi riuscire a dare continuità su tutti i terreni alla più che indispensabile lotta contro questo governo e la logica di alleanze che gli permette di operare.

Andreotti

segue da pag. 1

del venerdì»: blocco della scala mobile in testa. Altrettanto brevi sono i tempi della legge per l'aborto: giovedì il comitato ristretto concluderà (presumibilmente) la discussione, e la legge dovrebbe essere passata alle commissioni giustizia e sanità, per essere poi discussa in aula il sei dicembre (data storica per il movimento femminista).

Questo il frenetico attivismo imposto alla scena politica da Andreotti, che ieri è stato ricevuto (anche la domenica, ormai il presidente del consiglio è impegnato a dispensare stangate) dal presidente della repubblica, a cui ha illustrato le prossime iniziative. Altrettanto brevi devono dunque essere i tempi della risposta di massa alla politica economica governativa.

PORTOGALLO

Lisbona, 15

L'ottavo congresso del Partito Comunista portoghese, incominciato giovedì, si è concluso oggi con la nomina del nuovo comitato centrale e con la rielezione, unanime da parte di quest'ultimo, di Alvaro Cunhal quale segretario generale.

Il nuovo comitato centrale, molto più ampio di quello precedente, conta 54 membri titolari e 36 supplenti.